

**GUERRE
&
PACE**

78
Aprile 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa

L'EUROPA DEI DIRITTI

**Da Seattle a
Città del Messico**

ASIA CENTRALE
Gli Usa in Kazachstan

ECUADOR
L'ultimo levantiamento

IMMIGRAZIONE
Emergenza casa

CASO BARALDINI
Un accordo da buttare

MONDO/mese

Da Seattle a Città del Messico
(S. Cannavò) **3**

ITALIA/mese

Il nulla e il suo doppio
(W. Peruzzi) **4**

PALESTINA

Voci dall'Intifada **5**
interviste di Patrizia Borin

RUSSIA/ASIA CENTRALE

Francesca Tuscano
Gli Usa in Kazachstan **8**

TIMOR

Maggie O'Kane
Donne, emancipazione difficile **10**

ECUADOR

Roberto Bugliani
L'ultimo levantamiento **11**

L'EUROPA DEI DIRITTI

(vedi riquadro in basso)

ECONOMIA MONDO

Angelo Baracca
Petrolio "insostenibile" **24**

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Giuseppe Faso
Le "scuse" di Fassino **27**

Filippo Adorni
Emergenza casa **29**

ITALIA/BARALDINI

Giuliano Pisapia
Un accordo da buttare **32**
Liberate Silvia **34**
W. Peruzzi, C. Jampaglia
Ministro, c'è posta per lei! **35**

MOVIMENTI

Joao Pedro Stedile
La lunga marcia dei Sem terra **37**
I conflitti per la terra **38**
I partiti di sinistra in Brasile **39**
Un libro sul movimento **39**
Marina Vallatta
Boicotta il Bacardi **40**
Fatti e misfatti di Bacardi **41**
(J. Petras)

RETROSPETTIVA

Gordon Poole
Quei primi ministri inglesi... **42**
Alessandro Marescotti
E intervenne J. F. Kennedy **44**

Recensioni&discussioni

45
- *L'uomo flessibile* (P. Albertazzi)
- *Flessibilità e sicurezza* (F. Billi)
- *Il papa di Hitler* (A. Moscato)

Spazio aperto

49
Considerazioni sull'Afghanistan
(C. Moffa - W. Peruzzi)

Ultima ora

50
Il caso Baraldini a una svolta

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Co-bas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Fabrizio Billi, Roberto Bugliani, Michelangelo Cannizzaro, Francesco De Sando, Giuseppe Faso, Mario Mascuz, Antonio Moscato, Fulvio Vassallo Paleologo, Giuliano Pisapia, Vincenzo Scalia, Alessio Spataro <spacchiosazzo@libero.it>, Salvo Vaccaro.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia L. 7.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 60.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 24 marzo 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

L'EUROPA DEI DIRITTI

Salvo Vaccaro	<i>Alla fine del XXI secolo</i>	13
Mario Mascuz	<i>La "carta" di Nizza</i>	15
Vincenzo Scalia	<i>Dietro Schengen</i>	18
L'Accordo di Schengen (F. De Sando)		19
"Umanizzare" i centri di detenzione o cogestirli? (F. Vassallo Paleologo)		21
Piero Maestri	<i>Esercito europeo?</i>	22



Da Seattle a Città del Messico

La marcia zapatista, culminata con la spettacolare manifestazione dello Zocalo di Città del Messico, ha rappresentato uno dei momenti più alti della lotta indigena in America latina.

Incarnata da un personaggio di grande forza comunicativa, ispirata alla più importante vicenda rivoluzionaria del Messico, la lotta dell'Ezln è innanzitutto lotta per affermare i diritti delle comunità indigene: il diritto all'esistenza materiale, ma anche il diritto a veder riconosciuta la propria tragica storia, fatta di umiliazioni, di massacri, di sfruttamento. Con la marcia zapatista questo popolo dimenticato si è potuto specchiare nella propria condizione e nella propria volontà di riscatto, grazie a un'iniziativa che ha rimescolato le priorità politiche del paese.

Il presidente Vincente Fox da parte sua - dopo aver deciso di costruirsi una ribalta internazionale mettendo fine a un conflitto cui guarda il mondo intero e dopo aver raggiunto l'obiettivo di incidere nella sinistra messicana, poiché il ruolo assunto dall'Ezln avrà un impatto sulla crisi del cardenismo - dovrà ora gestire una situazione nuova. Una situazione caratterizzata dalle fortissime resistenze che il progetto di autonomia indigena incontrerà in parlamento e nelle classi dominanti messicane, ma anche dalla forza "morale" che Marcos e i suoi hanno conquistato sul campo. Si è quindi appena aperta una battaglia, il cui esito potrà riflettersi non solo sul Messico, ma su un continente in continuo mutamento.

Ma il significato della marcia va oltre la politica regionale, o la stessa causa indigena, per almeno due motivi. Il primo è che l'Ezln è riuscito, sintonizzandosi sul "segno dei tempi", a saldare in modo esemplare una rivendicazione specifica e una visione generale della lotta politica. La causa indigena, sin dall'inizio della rivolta zapatista, si è posta direttamente in connessione con i disastri del neoliberalismo e quindi con le politiche globali che colpiscono le popolazioni di tutto il mondo.

Questa capacità "visionaria" ha costituito una forza formidabile in un'epoca di destrutturazione delle ideologie novecentesche. La lotta zapatista non indicava al mondo dei "modelli", sapendo di potersi sostenere solo grazie alle proprie ragioni. Ma capiva anche che queste, senza un discorso più complessivo, non avrebbero potuto richiamare sul Chiapas l'attenzione del Messico e del

mondo. Le une avevano bisogno dell'altro e viceversa. Questa impostazione alla lunga ha pagato, fino a realizzare le "giornate di marzo", in cui centinaia di migliaia di messicani, indigeni e non, e centinaia di militanti antiliberisti del resto del mondo, hanno accompagnato e salutato il passaggio dell'Ezln come una nuova opportunità di futuro. E questo evento si è proiettato su scala planetaria.

"La lotta è possibile, è una cosa attuale": questo il messaggio lasciato sul terreno dalla marcia zapatista. Che però ha realizzato un secondo atto politico, quello di agganciarsi, volutamente e naturalmente, viste le premesse, al movimento internazionale contro la globalizzazione liberista. Un passaggio non del tutto scontato, vista l'assenza dell'Ezln dal Forum sociale di Porto Alegre, ma che in fondo chiude un cerchio e proietta le mobilitazioni in una fase nuova.

È stata proprio l'insurrezione chiapaneca, infatti, a iniziare un ciclo di mobilitazioni e di lotte in cui, si è costruito poco a poco un filo comune e una comune identità antiliberista: il Chiapas nel '94, la Francia nel '95, l'Europa degli esclusi ad Amsterdam nel '96, la Corea del Sud nel '97, l'estendersi della resistenza ant imperialista e antiliberista nel '98-'99 in America latina (Colombia, Venezuela, Brasile, Argentina, Uruguay), il ritorno della questione e della lotta contadina, simboleggiata da Josè Bovè.

Tutto questo ha trovato un simbolo planetario (delle eterogenee esperienze antiliberiste, ma anche delle contraddizioni interne al neoliberalismo, già provato dalle crisi finanziarie asiatica e russa) in Seattle e una capitale politica in Porto Alegre.

Con la marcia fino a Città del Messico, l'Ezln ha chiuso il ciclo che aveva aperto e ne ha beneficiato, potendo riproporsi in un contesto mondiale più favorevole di sette anni fa. In quello Zocalo, Marcos non ha interloquito solo con gli indigeni o i messicani ma, sia pure idealmente, con quanti e quante, su altri terreni, in altre forme, hanno scandito in questi anni il ritmo della resistenza antiliberista. Superata l'ambizione di organizzare una "internazionale antiliberista", l'Ezln si inserisce, pietra tra le altre pietre, nel ricco e complicato mosaico del movimento contro la globalizzazione capitalistica. Se Porto Alegre ha detto che un altro mondo è possibile, Città del Messico ne ha mostrato un primo frammento.

Salvatore Cannavò



Il nulla e il suo doppio

Fino agli anni del craxismo, che funzionò per vari aspetti da apripista all'americanizzazione della nostra vita politica, era diffuso in Italia un certo disprezzo verso le elezioni Usa, dove la maggiore differenza fra i candidati pareva consistere nel colore delle magliette dei rispettivi fans. A quel fittizio bipolarismo si opponeva con qualche orgoglio lo scontro politico, di idee e di classi sociali, che animava da noi la campagna elettorale.

Oggi non più. Liquidate le "antiche virtù" della prima repubblica, ma non i suoi vizi, due candidati-premier ugualmente telegenici e inespressivi mettono ogni giorno in scena, sul piccolo schermo o davanti a platee confin-dustriali, il confronto fra il nulla e il suo doppio.

Ha scritto l'elettore Stefano Galieni sul "manifesto", rispondendo alla lettera elettorale del senatore Massimo Brutti: "i simboli dell'ulivo e della quercia sono gli unici strumenti che permettono a chi legge di distinguere le sue opere e i suoi intenti da quanto potrebbe dichiarare un suo concorrente di An". In politica estera e della difesa tale identità fra i due poli - anche a voler lasciar perdere il resto (esercito di mestiere, embargo all'Iraq, Oc-alan, Cermis, Baraldini) - è stata sancita dall'adesione unanime alla guerra della Nato.

Negli ultimi tempi poi l'offensiva della Destra ufficiale, preoccupata che le rubassero il mestiere, ha innescato una gara a chi è più forcaiolo in cui si sono via via smarrite anche altre già labili diversità fra Polo e Ulivo, in fatto di xenofobia ed espulsioni, di uso della polizia contro i manifestanti, di riforme razionalizzatrici, di politiche del lavoro. Né basta l'odierno prevalere nel padronato di simpatie berlusconiane a farci dimenticare che entrambi i poli sono confindustrialmente affidabili e organici al grande capitale, convinti assertori che il destino del paese coincide con quello dell'impresa.

Il vuoto dei loro programmi fotocopia è pieno solo della "sicurezza" garantita ai profitti dal lavoro flessibile e dallo smantellamento dello stato sociale; assicurata a tutti i cittadini da guerre "ecologiche" e "umanitarie", schedature e vigilantes, frontiere aperte ai capitali e chiuse agli "extracomunitari" o ai comunitari antiglobalizzazione.

Una ricetta semplice e condivisa, in un paese imbar-

barito dove la destra ha già vinto, come scrivevamo nello scorso numero, chiunque vinca le elezioni.

Per questo il fondato convincimento che Berlusconi, Fini, Bossi & soci siano una banda di tagliagole e una seria minaccia, più dei loro avversari, per gli stessi spazi democratici, stenta a tradursi in consenso verso l'Ulivo. E cresce la voglia di chiamarsi fuori.

In effetti solo la ripresa dello scontro sociale, non certo il voto, potrà "battere la destra" e ricostruire prospettive di cambiamento. Prioritario è che le varie realtà antagoniste presenti a livello politico, sindacale o di movimento lavorino insieme per aprire un nuovo ciclo di lotte, che abbia come asse portante gli operai, i ceti popolari, gli immigrati.

E tuttavia, proprio per offrire sponda e migliori condizioni di agibilità a tali lotte, occorre cercare di tenere aperto il conflitto anche nelle istituzioni. Ma come?

Fino a cinque anni fa il movimento pacifista o antirazzista aveva una serie di referenti politici, presenti in vari partiti "progressisti", e verso quest'area plurale poteva orientare il proprio voto, in base a un confronto programmatico, come anche "G&P" ha sempre cercato di fare.

Ma cinque anni di centro-sinistra, simboleggiati dalla guerra del Kosovo o dai centri di detenzione per immigrati, hanno azzerato questi riferimenti, scavando un fosso incolmabile fra le istanze dei movimenti e i partiti di governo, nessuno escluso. Oggi, specie sui grandi temi dell'opposizione alla guerra, dell'immigrazione o della lotta alla globalizzazione, i movimenti alternativi si trovano ad avere come interlocutore, a livello istituzionale, solo Rifondazione. È un dato di fatto, benché ovviamente non positivo e benché certo non sempre istanze, sensibilità o posizioni coincidano.

Questo spiega perché, al di là di valutazioni politiche generali che potranno indurre ognuno a votare o astenersi quando (come nel maggioritario) la sfida si limita a Polo e Ulivo, sembra importante rafforzare in questa congiuntura l'unica forza d'opposizione ai due poli anche a chi, come "Guerre&Pace", non si identifica con essa e intende continuare a operare in piena autonomia da tutti i partiti.

Walter Peruzzi

PALESTINA

Voci dall'Intifada

interviste di Patrizia Borin

Questa sintesi di alcune interviste realizzate dopo l'elezione di Ariel Sharon cerca di far emergere un quadro dello scontro in atto in Palestina che non metta a fuoco esclusivamente le politiche israeliane e dell'Autorità Palestinese. La presenza e il peso di Fatah in questo scontro rischiano infatti di appiattire le altre organizzazioni in uno sfondo ridotto a stereotipi: gli estremisti del Fplp, i terroristi di Hamas, i filo-siriani del Fronte popolare-comando generale ecc. Queste organizzazioni hanno programmi, militanti, leaders che si confrontano tra loro (e con Fatah), nonostante molti problemi e differenze, per sostenere la lotta quotidiana contro gli occupanti e il loro esercito.

Uno sforzo di unità che non aveva raggiunto questi risultati neanche nell'Intifada del 1987.

ABU ALI MUSTAFA DEL FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA (Fplp)

Abu Ali Mustafa è il Segretario generale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Ha preso il posto di George Habash, fondatore e leader storico dell'organizzazione, nel luglio del 2000.

Pensa che il coordinamento di tutte le organizzazioni palestinesi che costituiscono il "Comando unificato dell'Intifada" rappresenti un passaggio tattico o strategico?

Ad ogni fase corrispondono delle alleanze. Per noi palestinesi, che viviamo sotto occupazione, la fase è quella della liberazione nazionale. Questo significa che, nonostante le differenze ideologiche e di prospettiva politica, l'esistenza stessa dell'occupazione crea lo spazio per l'u-

nità di tutte le organizzazioni.

In questa Intifada non abbiamo assistito solamente ad iniziative di massa ma anche a un intensificarsi delle operazioni militari contro l'occupazione, dopo che per

alcuni anni si era registrata una certa debolezza della lotta armata. Ritiene che questo dato tenderà a stabilizzarsi in futuro?

Sono le caratteristiche stesse di questa Intifada che hanno portato a una ripresa della lotta armata.

A differenza dell'Intifada del 1987 gli israeliani hanno usato un tipo di armi e sviluppato un livello di repressione che ha reso necessario confrontarsi con loro in termini di lotta armata.

Quali sono state le condizioni che l'hanno resa praticabile?

L'Intifada ha indebolito il controllo dell'Autorità palestinese

(Anp) nelle aree autonome perché ha evidenziato l'impossibilità di risolvere i problemi palestinesi con i negoziati.

La gente ha capito che si trattava di un'illusione, e quindi ha iniziato ad usare la lotta armata. Questo ha avuto come risultato che anche Fatah, l'organizzazione dell'Anp, ha iniziato a usare questo tipo di lotta.

Quindi la condizione che ha creato la possibilità di usare la lotta armata senza correre il rischio di essere arrestati dalle forze di sicurezza palestinesi è stata la constatazione che l'opzione politica di un accordo era fallita.

L'Anp naturalmente continua a ribadire la necessità dei negoziati, ma questa giustificazione è molto debole a livello popolare, tanto più dopo la vittoria di Sharon; anche una parte dell'Anp ha iniziato a capire che questa posizione non ha senso, che è solo un pretesto.

Continuano a sostenerla pubblicamente ma in realtà stanno già guardando oltre.

Presentiamo in queste pagine tre interviste realizzate nelle scorse settimane, nella Cisgiordania occupata, a dirigenti di organizzazioni palestinesi contrarie agli accordi di Oslo. Sono voci normalmente poco conosciute o presentate in Italia semplicemente come "terroriste". Ci sembra interessante proporle per dare un quadro più completo del dibattito che attraversa la resistenza palestinese e di cui abbiamo già parlato (vedi in particolare n. 76).

Quali sono in, generale, i rapporti tra il Fplp e l'Anp? Nel 1999 avete avuto un meeting al Cairo con Arafat e in seguito alcuni dirigenti di primo piano del Fplp, tra cui lei, sono rientrati in Palestina, una decisione che è stata criticata da molti palestinesi. Qual è attualmente la situazione?

Prima di tutto in Egitto abbiamo negoziato con la leadership di Fatah e non con l'Anp; Arafat ha diverse cariche, è il leader dell'Anp ma anche di Fatah e dell'Olp.

Abbiamo raggiunto un accordo con Fatah su alcuni punti tra cui la creazione di uno stato sui Territori del 1967 con Gerusalemme come capitale, il ritorno dei rifugiati e la separazione tra istituzioni dell'Olp e dell'Anp. Rispetto al rientro della leadership del Fplp, questo non è avvenuto. La leadership non sono solo io. Una parte della leadership si trovava già in Palestina.

Inoltre, la domanda che voglio fare a chi ha criticato la mia scelta è se sia meglio lottare contro l'occupazione qui o starsene fuori.

HUSAM ARAFAT DEL FRONTE POPOLARE-COMANDO GENERALE (Fp-Cg)

Husam Arafat è il portavoce nei Territori Occupati del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando generale (Fp-Cg), l'organizzazione di Ahmed Jibril la cui leadership ha sede a Damasco. Quest'organizzazione (nata alla fine degli anni sessanta dal ceppo del Fplp) è nota per alcune azioni militari molto spettacolari e per le operazioni di scambio di prigionieri palestinesi con soldati israeliani catturati durante le azioni tra cui l'operazione "Galili" del 1985 in cui tre soldati israeliani furono scambiati con oltre 1500 prigionieri.

Husam Arafat è membro, per il Fp-Cg, del "Comando unificato dell'Intifada".

Quali sono le prospettive dell'Intifada Al-Aqsa?

L'Intifada è iniziata con le marce e le dimostrazioni, le operazioni militari sono iniziate dopo circa un mese. Questo perché le organizzazioni che si riuniscono nel "Comando unificato" avevano deciso di dare completa autonomia alla gente e di non coprire il messaggio che i palestinesi

stavano mandando a tutto il mondo: un intero popolo in lotta contro l'occupazione stava affrontando i fucili con le pietre.

Ma alla fine del primo mese si iniziava ad avvertire la stanchezza della gente. Come strategia dell'Intifada abbiamo deciso allora di affiancare la lotta di massa con le azioni armate. La lotta armata ha ottenuto molti risultati, soprattutto a Gaza.



In seguito (sto sempre parlando come "Comando unificato") la scelta è stata quella di non effettuare le operazioni militari solo nei Territori dell'Anp, ma anche nel cuore dello stato israeliano, pur continuando le azioni nella West Bank e a Gaza.

Il risultato politico è stato molto positivo sul piano strategico. Ora i coloni hanno paura anche quando percorrono le "by-pass roads", che sono state concepite per collegare le

colonie evitando le zone arabe. Si tratta di un fallimento dello stato israeliano: per le "by-pass roads" sono stati spesi più di un miliardo di dollari e tutti i governi israeliani, da Rabin in poi, hanno assicurato alla loro gente che sarebbero state una protezione efficace contro i palestinesi.

Finora ha parlato delle decisioni del "Comando Unificato", ma le organizzazioni che ne fanno parte hanno strategie diverse. Come si ripercuote questo fatto a livello politico e militare?

A livello militare ogni organizzazione si muove separatamente. Il "Comando unificato" decide le linee strategiche generali ma non le operazioni armate.

A livello politico siamo ben consapevoli delle profonde differenze di strategia, ma tutti concordiamo sugli obiettivi che ci siamo dati all'inizio di questa Intifada.

Per alcune organizzazioni, come Fatah, questi sono gli obiettivi finali e la lotta viene vista in funzione di una riapertura dei negoziati. Per altre, come il Fp-Cg, queste parole d'ordine rappresentano solo il primo passo, mentre l'obiettivo è la liberazione di tutta la Palestina.

La leadership del Fp-Cg ha dichiarato che intende rimanere "fuori" finché i rifugiati non vedranno riconosciuto il loro "diritto al ritorno". Ora che la conflittualità in Palestina ha raggiunto un livello così elevato questa scelta non si è modificata?

No. Una scelta diversa produrrebbe un abbassamento del nostro livello politico. Questo è quello che è successo al Fplp. È ovvio che Abu Ali Mustafa non può parlare qui come parlerebbe da Damasco visto che è tornato grazie a un permesso israeliano. La strategia del Fplp, nei fatti, è diventata la liberazione della West Bank e Gaza, mentre ci sono 5 milioni di rifugiati palestinesi, la maggior parte nel mondo arabo.

Comunque è avvenuto un cambiamento nella politica del Fp-Cg. Una volta noi consideravamo la Palestina come una terra dove essere presenti solo con le azioni militari. Dopo Oslo circa il 90% del nostro popolo che vive in Palestina si trova nelle aree dell'Anp.

Così nel 1995 abbiamo deciso di aprire un ufficio politico, di avere un portavoce e abbiamo iniziato a fare conferenze stampa e comunicati da qui e a partecipare alle iniziative politiche e sociali.

Ma la nostra strategia non è cambiata: noi consideriamo la lotta armata come l'unico modo per ottenere i nostri diritti.

HASSAN YOUSSEF DI HAMAS

Hassan Youssef è un leader della West Bank del Movimento di Resistenza islamica Hamas.

In termini di consenso tra i palestinesi che vivono in Palestina Hamas è ritenuto la seconda organizzazione (dopo Fatah). La nascita di questo movimento rappresenta l'ultima trasformazione della sezione palestinese della Fratellanza musulmana ed il passaggio ad una fase più militante.

Hamas considera l'8 dicembre del 1987 (in evidente relazione con la precedente Intifada) il giorno della sua nascita, sebbene il primo comunicato sia stato emesso diversi giorni dopo e la carta costitutiva nell'agosto del 1988.

Il coordinamento tra tutte le organizzazioni palestinesi, nazionaliste, di sinistra e islamiste, rappresenta una grossa novità rispetto all'Intifada del 1987. Quali sono le motivazioni con cui Hamas vi partecipa?

Una forma di coordinamento esisteva già e non può che potenziarsi per riuscire a contrastare questa situazione.

Si trattava però di un coordinamento solamente formale...

È vero. Del resto ci sono grosse differenze tra le organizzazioni islamiste, nazionaliste e di sinistra: differenze di origine, nel modo di vedere le cose. Questo è un fatto che si riflette anche nell'azione concreta.

Ma l'occupazione sionista in questa fase crea la necessità di coordinarci almeno per gli aspetti comuni ai nostri programmi. È la situazione stessa che ci richiede di cerca-

re unità con le altre organizzazioni per il bene della causa palestinese.

Naturalmente non mancano i problemi ma avvertiamo tutti la necessità di lavorare insieme per superarli e andare avanti

Nel "Comando Unificato" ci sono alcuni gruppi che hanno come obiettivo la liberazione dei Territori occupati nel 1967, altri che hanno quello della liberazione di tutta la Palestina. Negli incontri che avete c'è un dibattito su questo?

Questi incontri sono dedicati a come sviluppare concretamente l'Intifada, a come portare avanti la lotta con le forze di occupazione. Questo del resto è ovvio, visto che si tratta della prima volta che tutti i movimenti e le organizzazioni palestinesi agiscono in modo coordinato sul territorio.

Ma visto che agli incontri partecipano gruppi politici con diverse visioni generali talvolta capita che vi siano brevi discussioni su punti strategici, anche se in genere ci occupiamo delle iniziative concrete dell'Intifada.

Naturalmente nessuno rifiuta l'idea di liberare i Territori palestinesi occupati nel 1967, come del resto nessuna parte della Palestina, ma questo per noi di Hamas non vuol dire rinunciare ai diritti storici dei palestinesi su tutta la Palestina.

I media tendono ad attribuire a Fatah un ruolo preminente nell'Intifada. Voi cosa ne pensate?

Tutte le organizzazioni e tutti i palestinesi svolgono un ruolo nell'Intifada. Le decisioni che vengono prese e le iniziative che vengono organizzate a volte raccolgono suggerimenti di Fatah, a volte di Hamas, a volte del Fplp o di altri.

Fatah non è l'organizzazione leader dell'Intifada. Sono i media che cercano di accreditare questa immagine e l'Anp fa di tutto per rafforzarla in modo da poter dire, quando firmerà un accordo, di aver guidato la guerra e anche la pace.

Ma dal punto di vista di Hamas e delle altre organizzazioni come viene vissuto questo fatto? Non temete strumentalizzazioni che snaturino il significato dell'Intifada?

Noi palestinesi siamo profondamente consapevoli di quale sia il ruolo reale di Fatah, anche se, naturalmente, è possibile che si creino alcune confusioni.

Comunque la scelta di Fatah di prendere parte alla lotta contro l'occupazione rappresenta, per molti aspetti, un'ammissione del fallimento dei progetti di negoziato.



Gli Usa in Kazachstan

di Francesca Tusciano

La debolezza degli stati dell'Asia centrale favorisce la penetrazione militare degli Usa, che stanno ponendo le loro basi militari in un paese confinante con la Russia

La fine dell'Unione Sovietica ha comportato - e non è certo necessario ripeterlo qui - una serie di cambiamenti enormi non solo nei paesi ex comunisti, ma anche in Occidente. La possibilità di occupare senza troppi scrupoli un immenso mercato ancora vergine e di appropriarsi di una altrettanto enorme riserva di risorse naturali - e tra queste in primo luogo il petrolio -, nonché di forza lavoro a bassissimo costo, ha spinto gli interessi del "primo mondo" verso Est.

LA POLITICA RUSSA

Tutto era sembrato estremamente facile quando, all'inizio degli anni Novanta, pareva che la Russia, sconvolta da una crisi economica e sociale terribile e ancora instabile politicamente, non intendesse reagire all'invasione occidentale. Pareva anzi che, proprio grazie alla corruzione dei dirigenti russi e allo stabilizzarsi degli interessi politico-finanziari della mafia, occupare gli spazi lasciati liberi dall'ex Unione Sovietica fosse un gioco da ragazzi. Inoltre, l'autonomia ottenuta con facilità dagli stati dell'Asia Centrale - dove esistono grandi giacimenti di petrolio che hanno subito attratto gli interessi delle multinazionali occidentali - e l'instaurarsi di regimi autoritari in tutta la zona, fino ai confini con il Caucaso (Georgia e Azerbaigian), permetteva di giocare in quella regione le stesse carte giocate dall'Occidente in America latina e in Medio Oriente.

Ma la guerra in Cecenia che ancora, e vale la pena di ricordarlo, non ha trovato una soluzione, ha segnato il primo momento di impasse nell'espansione dell'Occidente. La Russia ha dimostrato che non intende permettere altre perdite di zone strategiche del suo territorio, e la via del petrolio deve vederla protagonista. La guerra in Jugoslavia, poi, ha dato una nuova spinta al risorgere della Russia nel suo vecchio ruolo di superpotenza. Non solo essa rivendica il controllo esclusivo del suo territorio ma ritiene che anche gli altri paesi dell'Est debbano vedere nella Russia una sicurezza, prima di tutto militare, di fronte a qualsiasi attacco, anche quello dei "democratici" ex nemici occidentali.

L'ACCKERCHIAMENTO MILITARE

Di fronte a questa reazione i paesi occidentali, e gli Stati Uniti per primi, dopo un iniziale momento di confusione in cui hanno tentato di ricreare il mostro sovietico attraverso parole come "panslavismo", hanno pensato di risolvere il problema secondo la loro politica estera tradizionale, cioè con l'acckerchiamento militare. Ecco allora, dopo l'allargamento a Est della Nato, l'invio di tecnici e truppe negli stati autonomi dell'Asia Centrale e del Caucaso con lo scopo dichiarato di sostenere queste giovani "repubbliche democratiche" - e le virgolette sono necessarie - , in realtà per creare un cordone non solo intorno alla Federazione russa, ma anche all'interno dello stesso mondo orientale, in cui la Russia cerca di consolidare la propria posizione anche con accordi economici e militari come quelli, nati proprio durante la guerra in Jugoslavia, con l'India e la Cina.

LA SPINA ORIENTALE

Il mondo orientale è la spina nel fianco più dolente per la Russia, perché lì un esercito in enormi difficoltà economiche (v. "G&P", n.74) sta a guardia di confini delicatissimi, dove la guerriglia dei Talebani minaccia continuamente stati, come il Tadgikistan, che un esercito vero e proprio nemmeno ce l'hanno.

E proprio lì compare l'esercito statunitense, a preparare alla "pace" gli eserciti asiatici e caucasici, ad aiutarli a sminare i loro territori. Veniamo a saperlo da un articolo di "Argumenty i fakty" del 14 novembre 2000, che ci informa sulla collaborazione dell'esercito degli Stati Uniti con il genio militare di Armenia, Georgia e Azerbaigian per la preparazione di personale che si occupi dello sminamento del sud del Caucaso.

Ma da un articolo apparso il 5 dicembre 2000 sullo stesso giornale veniamo anche a sapere che si sta preparando qualcosa di più grande e allarmante: la nascita in Kazachstan di basi militari del Pentagono. Nascita che segue a quella di analoghe strutture in Georgia e Azerbaigian.

TENSIONI FRA RUSSIA E KAZACHSTAN

Annunciando significativi cambiamenti all'interno dei quadri dell'esercito del Kazachstan, l'autrice dell'articolo riporta un'intervista fatta a un generale kazako, Bachytzan Ertaev, il quale afferma che "neppure prima della Seconda guerra mondiale si sono verificati dei rivolgimenti su così larga scala al comando dell'esercito." E continua spiegando chi pare soprattutto preoccupato da tali cambiamenti: "Sembra che in questo momento i cambiamenti nel nostro esercito e l'attività dei fondamentalisti islamici nelle repubbliche asiatiche preoccupino soprattutto la Russia. Da quello che ci risulta, nel ministero della Difesa del nostro vicino settentrionale è stata già fatta una scelta. Nel caso in cui, nell'imminente futuro, gli estremisti afgani si rafforzino in Asia e violino le frontiere del Kazachstan, la Russia sarebbe costretta a inviare in questa regione tecnici, aviazione e 50.000 soldati [Per fare un paragone, l'esercito dell'Uzbekistan attualmente conta 60.000 uomini, N.d.T.].

Le truppe della Federazione russa temono che dei combattenti ben addestrati possano conquistare l'Asia Centrale, raggiungere attraverso la steppa del Kazachstan le frontiere della Federazione e colpire da vicino la zona del Volga".

UN AIUTO ALLE "GIOVANI DEMOCRAZIE"?

"E noi?", continua l'intervistato. "Da pochi giorni il parlamento ha delegato al presidente i pieni poteri per utilizzare le Forze armate kazake per adempiere agli impegni internazionali nel sostegno della pace nell'Asia Centrale. L'esperienza già esiste: da qualche anno un battaglione kazako partecipa con i Federali russi alla difesa della frontiera afgano-tagika. Ma i nostri cento soldati e ufficiali non sembrano una cosa seria... Perciò il Kazachstan partecipa volentieri agli addestramenti militari condotti da paesi importanti. La zona delle ultime esercitazioni è stata preparata dalla parte che riceve, cioè da noi. Tutti sono rimasti soddisfatti. [...]

"Il sostegno finanziario è stato offerto dagli Stati Uniti: è stato stanziato un milione e mezzo di dollari. D'altronde, gli statunitensi sono già abituati. Iniziando dall'agosto del 1996, hanno usato territori prima sconosciuti e hanno pagato puntualmente per le loro manovre. Si deve ritenere che una tale 'informazione' su un paese straniero e su un esercito straniero costi cara.

"Ma [...] ci serve veramente l'aiuto delle truppe degli Stati Uniti. E non è escluso che i cambiamenti all'interno del comando del nostro esercito siano stati fatti anche considerando proprio un tale aiuto. Il nostro paese conduce da tempo una politica aperta nei confronti degli Usa: per gli amici si può fare tutto, anche condividere segreti militari. Si può dubitare forse che gli Usa conoscano davvero la quantità del personale effettivo, la dislocazione delle truppe, gli armamenti e gli arsenali, le riserve di viveri e medicinali dell'esercito del Kazachstan? L'anno scorso i guerriglieri islamici hanno fatto vedere i sorci verdi alla Kirgizija. L'esercito regolare non è stato d'aiuto. [...] Ora l'intera Asia Centrale non dorme più tranquillamente. [...] Ed è difficile che il Pentagono si rifiuti di sostenere volentieri



una giovane democrazia come la nostra. Ecco l'invio di truppe, la rete di agenti, il controllo sicuro del territorio. In altre parole, una base militare. Cioè una base militare per i cittadini dello stato sovrano Kazachstan".

Quanto siano in buona fede i dirigenti politici e militari del Kazachstan quando si dicono certi che l'arrivo dell'esercito Usa nel loro stato sarà una garanzia di democrazia e di sicurezza, non sta a noi dirlo. Ma un fatto è sicuro. Gli scenari della futura politica internazionale vedranno protagonisti l'Asia Centrale e il Caucaso. In che modo, fa paura pensarli.



TIMOR EST

Donne, emancipazione difficile

di Maggie O'Kane

La scoperta dei corpi di quattro donne uccise a colpi di machete in luoghi diversi del paese durante la scorsa estate non ha avuto un particolare rilievo. La situazione delle donne di Timor Est è aggravata dal fatto che a ucciderle non sono state le forze armate indonesiane, ormai partite dopo aver ucciso circa 200.000 persone in 24 anni di occupazione, ma il loro marito o un loro fratello.

In un paese di circa 720.000 abitanti questi fatti di sangue sono anche percentualmente rilevanti.

LE VIOLENZE CONTRO LE DONNE

Dopo anni di conflitto crudele e brutale, la violenza appresa dai rivoluzionari viene rovesciata sulle loro donne. Le violenze domestiche sono aumentate vertiginosamente nel corso dell'ultimo anno, secondo Milena Pires, 34 anni, un'attivista timorese del Ciir (Istituto cattolico per le relazioni internazionali, una ong inglese). Nel 2000 sono stati documentati 169 casi di violenze in famiglia e questo tipo di reato è al primo posto fra quelli contro la persona denunciati a Timor Est, con il 40% dei casi.

“Questo aumento potrebbe essere attribuito semplicemente al fatto che le donne per la prima volta hanno il coraggio di denunciarlo, ma è probabilmente il problema più serio che le donne timoresi si trovino attualmente a fronteggiare” dice Pires. “Nella scorsa estate abbiamo avuto la prima conferenza delle donne timoresi ed è per questo che il problema sta emergendo sempre di più.”

IL RITORNO DEI RIVOLUZIONARI

Dopo il ritorno di Timor Est all'indipendenza (v. “G&P”, n. 63) sostenitori del regime indonesiano hanno attraversato il territorio in preda a furia omicida e centinaia di persone sono state uccise od obbligate a rifugiarsi oltreconfine nei campi di Timor Ovest.

Finite queste violenze, quando gli uomini della Resistenza, i membri del Falintil, sono tornati alle loro case abbandonate nel 1975, si sono manifestate tensioni più profonde e durevoli.

All'inizio dell'invasione, essi avevano lasciato le loro famiglie nelle città e nelle campagne e si erano insediati sulle montagne e nelle giungle. A cinque ore di auto dalla capitale Dili, nella valle di Ulimori, la battaglia per l'indi-

pendenza di Timor Est fu combattuta da uomini completamente separati dal mondo e che avevano codici di comportamento molto rigidi: niente sesso e le cuoche come uniche donne presenti.

Fra gli uomini che hanno scelto la lotta c'era Adtik Lintil, che ammette di avere intravisto solo raramente sua moglie e i suoi figli nei 17 anni in cui ha combattuto con le Falintil. Dice: “Non ho rimpianti: dovevamo combattere per quello che era giusto.” Ora, dopo 24 anni di occupazione indonesiana, uomini come Lintil stanno tornando a casa, in un mondo che è andato avanti.

UOMO-DONNA: MOLTI PROBLEMI

Mentre gli uomini si trovavano alla macchia sulle montagne, le donne timoresi hanno completato la loro istruzione in esilio o hanno difeso le loro case, come le donne britanniche durante le due guerre mondiali. “Le donne sono state coinvolte a tutti i livelli” dice Pires, la cui famiglia è andata in esilio quando lei aveva nove anni e che pertanto ha studiato sociologia e letteratura inglese in Australia. “Hanno contribuito alla gestione dei campi, hanno procurato da mangiare, hanno fatto filtrare le informazioni. E adesso che gli uomini sono usciti dalla clandestinità non vogliono ritornare ai loro ruoli tradizionali”.

È inevitabile che si presentino dei problemi. Il mese scorso cinque donne con corte magliette attillate sono state colpite da una sassaiola nel mercato centrale di Dili, perché accusate di vestire in maniera inadatta e di usare il telefonino. La scorsa settimana su una tranquilla spiaggia per famiglie è scoppiata una rissa perché una gang di ragazzi ha attaccato due giovani donne in bikini e sarong.

“Quella di Timor Est è una società cattolica ipertradizionale che è stata congelata da anni di guerra” dice Pires. “Gli uomini stanno cercando di riaffermare la loro autorità”.

E l'anno scorso sono sorte più di dodici organizzazioni per contrastare questa ondata crescente di violenze contro le donne.



Da “The Guardian”, 15 gennaio 2001.
Trad. e rid. di Alberto Melandri.

ECUADOR

L'ultimo *levantamiento*

di Roberto Bugliani

Con la quinta sollevazione in dieci anni, il movimento indigeno e popolare ha costretto il regime ad un accordo. Ma finché continueranno ad essere applicate le fallimentari ricette economiche del Fmi, che provocano un impoverimento crescente del paese, nessuna vittoria può ritenersi certa

Dall'estate del 1990 sono stati cinque i *levantamientos* indigeni contro la corruzione, l'ingiustizia, il malgoverno e per ricordare al paese e al mondo l'esistenza del popolo indigeno che da cinquecento anni lotta per il riconoscimento dei suoi diritti.

LA SOLLEVAZIONE DEL 2000

Il penultimo *levantamiento*, del 21 gennaio 2000 (v. "G&P", nn. 66, 67) aveva rovesciato il presidente cristiano-democratico Jamil Mahuad che, anziché impegnarsi contro la fame e il crescente impoverimento del suo popolo (l'80% degli ecuadoriani è povero), aveva preferito impiegare 1500 milioni di dollari per soccorrere le principali banche del paese sul punto di fallire, facendo così pagare allo stato le loro speculazioni sbagliate. Insomma, per dirla con Chomsky, ancora una volta il potere politico legittimava il potere economico.

All'impopolare presidente della dollarizzazione, della consegna della base militare di Manta ai nordamericani, del congelamento per un anno dei depositi bancari, dello scandalo della sua campagna elettorale pagata da banchieri amici, era subentrato un triumvirato composto da Antonio Vargas, presidente della Conaie, dall'ex giudice della Corte costituzionale Carlos Solórzano e dal colonnello Lucio Gutiérrez, che aveva appoggiato la sollevazione e favorito coi suoi uomini la conquista pacifica del Parlamento - poi sostituito dal Capo di stato maggiore generale Carlos Mendoza dietro pressione dell'oligarchia militare.

Questa Giunta di salvezza nazionale poté governare soltanto poche ore perché, "tradita" dalle inaspettate dimissioni del generale Mendoza, venne sciolta dagli alti vertici delle Forze armate che imposero la successione presidenziale di Gustavo Noboa. Ma il fatto importante e nuovo di quei giorni fu l'alleanza di classe che il movimento indigeno stabilì con gli ufficiali democratici delle

Forze armate e con ampi strati della popolazione che si identificavano con i movimenti sociali e sindacali in lotta. Alleanza che si era già concretata nel precedente *levantamiento* del febbraio 1997 allorché, dopo tre giorni di forti proteste popolari e di grandi mobilitazioni di indigeni, contadini e movimenti sociali avevano costretto il presidente Abdalá Bucaram detto "el Loco" a fuggire a Panamá mentre il Parlamento gli revocava il mandato per "incapacità mentale" (v. "G&P", n. 37).

QUESTA VOLTA COMINCIANO GLI STUDENTI

Questa volta hanno cominciato gli studenti, scendendo in piazza nelle principali città ecuadoriane contro le misure economiche antipopolari adottate dal governo (l'aumento dei trasporti, dell'elettricità, del carburante, dei telefoni, del gas domestico) e chiedendo le dimissioni del presidente Noboa.

"Questi provvedimenti sono vecchie ricette imposte dal Fondo monetario internazionale e dimostrano l'insensibilità del regime dinanzi alla situazione economica e sociale del popolo ecuadoriano", ha dichiarato Antonio Posso, deputato di Pachakutik, il braccio politico del movimento indigeno all'interno del parlamento, chiamando la popolazione alla disobbedienza civile e al rifiuto del "paquetazo" economico. Ma la repressione scatenata dall'esercito ha fatto subito capire che il regime aveva deciso di giocare la carta dura dello scontro frontale rifiutandosi al dialogo.

Alle proteste si sono uniti quindi il Coordinamento dei movimenti sociali (Cms), il Fronte popolare, il Fronte unito dei lavoratori e la potente Unione nazionale degli educatori e il governo ha risposto decretando lo stato d'emergenza del paese. Un provvedimento inutile ed eccessivo cui il governo è ricorso potendo contare stavolta sull'appoggio incondizionato delle forze armate. Difatti, incarcerati e costretti successivamente alle dimissioni e al pensionamento i circa trecento ufficiali democratici che avevano

appoggiato il *levantamiento* del gennaio 2000, le forze armate si sono ricompattate attorno al regime di Noboa, decise a non permettere un'altra "toma de Quito".

SI UNISCONO GLI INDIGENI

In questo clima di profondo malessere sociale si è giunti al "paro" decretato nella seconda metà di gennaio da tutti i movimenti indigeni e contadini del paese (Conaie, Feine, Fenocin, Fenacle e Fei) che, come prima azione, hanno bloccato la Via Panamericana, principale arteria di collegamento tra le città della Sierra. Intere province sono rimaste isolate, nelle città hanno cominciato a scarseggiare i generi di prima necessità e i combustibili e il *paro* si è esteso a macchia d'olio a tutto il paese. Quindi migliaia di indigeni sono partiti dalle comunità andine e amazzoniche e si sono diretti verso Quito.

Come l'anno precedente, muovendosi a piccoli gruppi per sentieri noti solo a loro, gli indigeni hanno eluso gli imponenti posti di blocco militari e sono entrati alla spicciolata nella capitale, confluendo nel campus dell'Università politecnica salesiana, simbolicamente vicina all'ambasciata Usa, che li ha accolti dopo che la polizia li aveva scacciati dal parco "El Arbolito" (dal quale già il 21 gennaio del 2000 si erano mossi per conquistare il Parlamento e cacciare il presidente).

INEDITE FORME DI RESISTENZA

A questo punto il governo ha arrestato vari leaders dei movimenti in lotta, tra cui il presidente della Conaie Vargas, Luis Villacis del Fronte popolare, Ferdinando Villavicencio del Sindacato dei lavoratori petroliferi e Mario Morales. Ma il 2 febbraio, di fronte all'indignata reazione popolare, essi sono stati posti in libertà.

Il campus della Salesiana è divenuto lo scenario di inedite forme di resistenza e di controffensiva alla repressione poliziesca; musiche, canti, balli, marce, assemblee, scioperi della fame, comunicati elettronici al paese e al mondo hanno accompagnato i giorni della ribellione indigena e popolare. Questa Comune quitegna per oltre dieci giorni è divenuta il bersaglio preferito del governo che, esibendo apertamente il suo volto razzista, ha tentato di frustrare la volontà di lotta indigena impedendo alla società civile di rifornire di cibo e medicine le migliaia di indigeni lì accuartierati e di installarvi servizi igienici adeguati, mentre la polizia, ricacciata dopo un tentativo di invasione del campus, lanciava all'interno bombe lacrimogene e infiltrava spie nel movimento.

DALLA REPRESSIONE ALL'ACCORDO

Con davanti agli occhi lo spettro pauroso del 21 gennaio dell'anno precedente e facendo proprie le richieste di "mano dura" delle Camere di commercio e degli imprendi-

tori, il regime di Noboa ha risposto alla sfida della parte più povera ed esclusa dell'Ecuador con una repressione paranoica che ha insanguinato il paese. Nell'amazzonica provincia del Napo, come in quella andina del Tungurahua, nelle città di Tena, di Puyo, di Riobamba, di Latacunga, come nella capitale Quito, l'esercito ha sparato sui manifestanti provocando almeno sette morti, oltre cento feriti e più di duecento arresti.

Ma la resistenza indigena e contadina che da cinquecento anni segna la storia dell'Ecuador, come di molti altri paesi latinoamericani, è riuscita ad aver ragione della rigida chiusura governativa al dialogo e Gustavo Noboa si è visto costretto ad accettare la mediazione dell'Associazione delle Municipalità e a sedersi al tavolo dei negoziati con i rappresentanti del movimento indigeno.

Il 7 febbraio un accordo di 22 punti comprendente la revisione dei provvedimenti economici, il congelamento dei prezzi per un anno, la riduzione del prezzo dei trasporti e del gas ha posto provvisoriamente fine al *levantamiento*.

UNA VITTORIA INCERTA

Con balli e canti festosi gli indigeni hanno lasciato il campus della Salesiana e, dopo un corteo per le strade della capitale in segno di vittoria, sono tornati alle loro comunità, scomparendo nell'invisibilità dei párami andini o delle foreste amazzoniche. "Se è necessario torneremo di nuovo contro questo o un altro governo che colpisca gli interessi popolari", hanno detto gli indigeni prima di congelarsi. Finché la corruzione, la fame e l'impoverimento crescente piagheranno il tessuto sociale del paese, finché verranno accettate come "imprescindibili" le ricette economiche del Fmi il cui fallimento è ormai evidente, finché dignità, giustizia e democrazia saranno subordinate all'interesse di ristrette oligarchie, nessuna vittoria potrà considerarsi certa.

Ora, se sul piano contingente questa ribellione indigena ha avuto un ascolto politico da parte del governo (vedremo nei prossimi mesi quanto sincero), la sua ragion d'essere non si è certo esaurita, perché nel suo complesso appartiene all'attuale *rinascimento* indigeno che, iniziato alle soglie del nuovo millennio con l'insurrezione dell'Ezln in Chiapas, ci ha portato una parola nuova di ribellione e di lotta.

Dietro l'angolo ancora altri drammi attendono l'Ecuador. Uno è il cosiddetto *Plan Colombia*, che sta provocando la regionalizzazione del conflitto colombiano. E come hanno dichiarato alcune autorità civili di Sucumbíos, territorio ecuatoriano al confine con la Colombia, se non verrà posto fine al nuovo Vietnam colombiano, "l'Ecuador sarà la Cambogia di questa guerra".





Alla fine del XXI secolo

di Salvo Vaccaro

L'Unione europea si sta trasformando in un organismo comunitario che ambisce al ruolo di grande potenza. Ciò comporterà una perdita di poteri reali per gli stati e la rinuncia a diritti fondamentali per i popoli che ne fanno o ne faranno parte

Il titolo non è un refuso, né cerca di profetizzare l'impossibile. Questo articolo intende collocare in una prospettiva di lungo periodo le trasformazioni che l'Europa sta attraversando in questi ultimi mesi, con la registrazione delle difficili trattative per l'allargamento dell'Unione Europea verso Est e la stipula di una Carta dei diritti fondamentali dal valore, almeno per ora, solamente simbolico e politico (senza l'integrazione nei Trattati vigenti, infatti, le disposizioni là contenute non impegnano stati e governi, né obbligano gli ordinamenti interni a eventuali modifiche di adeguamento).

LA RIDUZIONE DEI POTERI DEMOCRATICI

Già da anni, sebbene non in maniera lineare e non senza scossoni, i paesi dell'Unione europea sono tesi a dislocare parti consistenti di sovranità a un livello più alto, più rarefatto, smarrendo quei pesi e contrappesi che definiscono quanto meno in astratto un sistema liberale e democratico di poteri.

Il ruolo condominiale della Commissione europea, attualmente guidata da Prodi, insieme al vertice dei capi di stato e di governo, come guida bicefala dell'Europa, prima o poi troverà una sintesi unitaria in una sorta di parlamento comunitario mostruosamente dilatato, che vedrà quindi i poteri reali inabissarsi in ambiti operativi più efficaci, più snelli, soprattutto sottratti al controllo pubblico.

Già oggi non sono eletti i due grossi calibri: il presidente della Commissione, appunto, e il supergovernatore della Banca centrale europea.

UN DOPPIO MECCANISMO DI CONTROLLO

In relazione al controllo sulla popolazione - altro requisito della sovranità statale, insieme al battere moneta e alla difesa del territorio delineato da confini stabili - il sistema europeo vigente possiede un doppio meccanismo inclusivo/esclusivo: il dispositivo Schengen verso l'esterno

(ma estendibile eccezionalmente anche verso l'interno, grazie alla complicità dei governi coinvolti, come nel caso del treno per Nizza bloccato arbitrariamente a Ventimiglia) e l'Europol verso l'interno, con una gigantesca schedatura dell'intera popolazione residente nei territori dell'Unione.

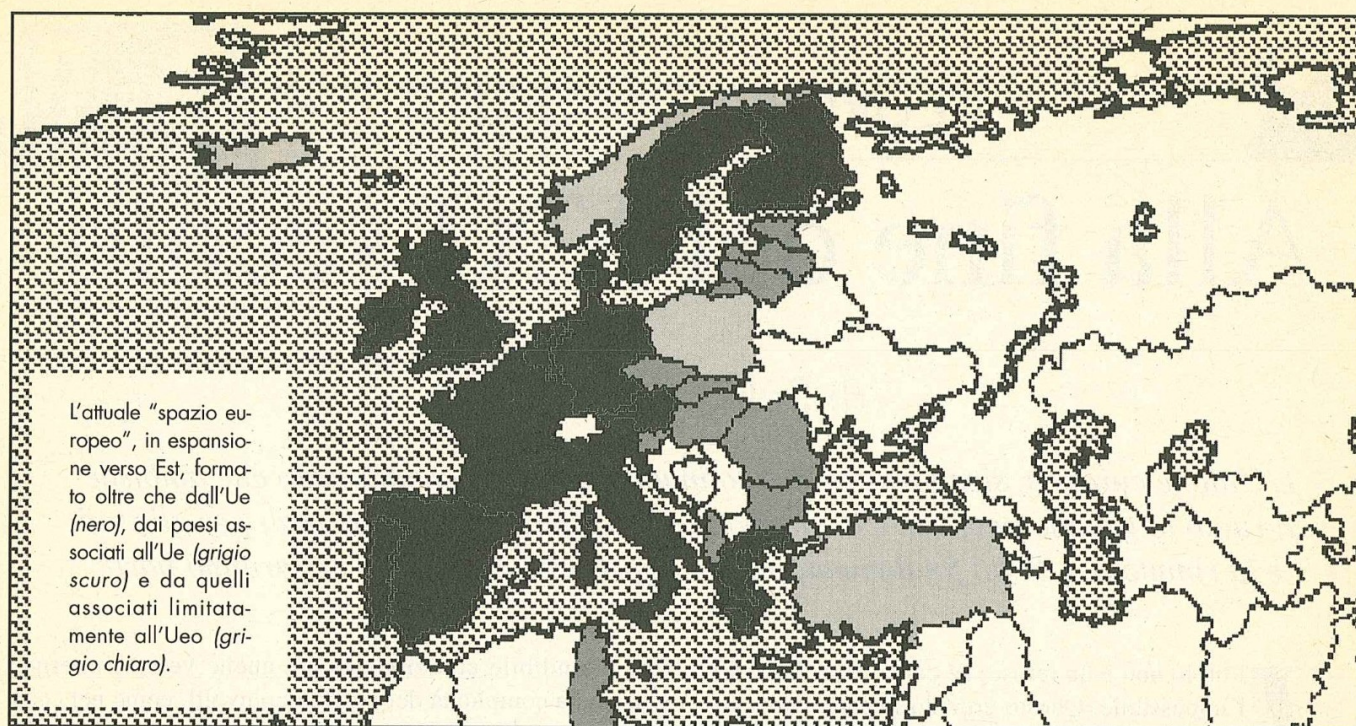
Inoltre, è da poco avviata la discussione per la costituzione di un mini-esercito di polizia umanitaria con proiezione internazionale, preludio a una difesa integrata europea, che è direttamente in rotta di collisione con la Nato (sia con quei paesi Nato non europei, Usa e Canada in testa, sia con paesi europei Nato non ancora nell'Unione, Turchia innanzitutto): il che metterà a dura prova il Regno Unito la cui filosofia di esistenza è tipizzata da una alleanza solidissima con l'ex colonia oltreoceano, anche a costo di far naufragare l'Unione stessa (1).

LA COMPETIZIONE EUROPA-USA

L'allargamento verso Est a scapito di un incontro con i paesi mediterranei è indice di una scelta strategica forse miope per quanto riguarda i conflitti in atto nel Mediterraneo, che non vedono l'Europa in prima fila per la loro risoluzione, ma sicuramente degna dell'impronta di potenza che l'Europa intende darsi entrando in competizione con gli Stati Uniti.

Se tutto fila liscio, a fine secolo l'Europa potrà essere una superpotenza pari agli Usa quando non addirittura superiore, in termini demografici, produttivi, economici, finanziari (se Londra non diserta), di flessibilità giuridica, forse anche militare - eccetto che per la qualità tecnologica dei dispositivi C³I, quelli che fanno la differenza in un conflitto vero e proprio (2).

Però se tutto fila liscio. Il duro confronto dollaro-euro per la posta in palio di moneta di ultima istanza negli scambi mondiali e di capitale di riserva per gli investimenti a lungo termine (fondi pensione globali ecc.) è appena agli inizi, e si gioca anche fuori dai circuiti telematici delle piazze borsistiche, per muoversi anche lungo i più tradi-



zionali sentieri della politica a distanza, sia diplomatica, che commerciale e militare (la destabilizzazione dei Balcani con un focolaio permanente per i prossimi decenni ne è una evidenza, a prescindere dalle responsabilità dei ras nazionalistici dei singoli paesi).

Gli Usa, infatti, e lo dicono a chiare lettere i suoi intellettuali, non possono permettersi di perdere l'egemonia statunitense su questo secolo (il XXI, non il XX appena trascorso), poiché nella seconda metà, ammesso che l'inquinamento globale ci consenta di arrivarci, lo scontro per il dominio planetario sarà probabilmente con un colosso quale la Cina (con o senza India), cui solo un blocco eurostatunitense compatto può far fronte in maniera ponderatamente equilibrata, cioè tale da non far nascere pruriti di soluzione militare. Da qui la pluralità di pressioni sul piano commerciale, dei diritti umani, della democrazia, del nascosto appoggio alla frammentazione del tessuto civile e sociale, delle lusinghe verso nazionalismi centrifughi, che caratterizza la contesa tra Occidente e Oriente.

A SCAPITO DEI POPOLI

In questa grande partita a scacchi, tutta istituzionale, l'Unione europea scimmiotta la grande potenza, a scapito dei popoli, quelli che ne fanno parte e quelli che vi entreranno nei prossimi decenni, cui viene data in pasto una simbolica Carta pseudo-costituzionale, spesso regressiva sia rispetto agli ordinamenti interni sia alla giurisprudenza della Corte europea per i diritti umani.

Il modello statunitense che si tenta di copiare in ogni ambito (dalla privatizzazione dell'energia e dell'acqua, ad esempio, sino all'introduzione del sistema dei crediti nel campo scolastico e universitario, come se i disastri delle public school e della privatizzazione energetica in California, per restare nell'attualità, non insegnassero assoluta-

mente nulla) allargherà il solco tra cittadinanza e politica pubblica. Ciò, purtroppo, non nel segno di una consapevolezza extra istituzionale che vede i movimenti sociali e civili come una alternativa al modello statuale (Bruxelles vede le Ong come longa manus per fare politica e affari in prima battuta), bensì più probabilmente in direzione di uno instupidimento delle coscienze tramite le vecchie agenzie (scuola soprattutto) e i nuovi media (tv e internet commerciale), in un mix di populismo virtuale e di autoritarismo reale sperimentato con successo in Estremo Oriente (si pensi alla Malesia, alla Thailandia, a Singapore).

SCOMPAGINARE LE STRATEGIE GLOBALI

In questa prospettiva, allora, vanno lette le mosse degli attori politici e orientate le contromosse di chi non intende rassegnarsi a un ruolo di comparsa, sia pure antagonista. Ci ostiniamo infatti a ritenere possibile, rispetto a questo scenario, una diserzione di massa per veleggiare verso un altrove non più dipendente dalle strategie globali, ma capace di scompaginarle creando una rete di controllo dal basso extra istituzionale che sappia collegare orizzontalmente l'immensa maggioranza del pianeta e quelle minoranze che intendono negarsi come élite privilegiata sulla pelle dei Sud del mondo; una rete capace di elaborare e di praticare sperimentalmente differenti strategie politiche.

NOTE

(1) Vedi su questo anche l'articolo seguente di P. Maestri, che esprime una valutazione parzialmente divergente circa il suo grado di collisione o subalternità alla Nato.

(2) Con C'I si intende comunemente la capacità di controllo e comando strategico-militare integrato con i sistemi di intelligence (anche) tecnologicamente avanzati.





La Carta di Nizza

di Mario Marcuz*

La cosiddetta "Costituzione europea", proclamata nel dicembre scorso, nasce già vecchia, spesso più arretrata della nostra Costituzione, e superata dai processi economico-sociali in atto

Nel novembre 2000 il Parlamento europeo ha approvato una sorta di "Costituzione europea", proclamata a Nizza nel dicembre successivo. Essa nell'intenzione dei proponenti, dovrebbe fungere quale norma fondamentale dell'azione legislativa futura degli organi comunitari e costituire una *summa* dei principi ai quali gli stati europei dovrebbero conformarsi.

In proposito va subito rilevato che gli stati aderenti all'Ue hanno quasi tutti una propria Costituzione che funge da norma fondante dei rispettivi ordinamenti giuridici, eccetto la Gran Bretagna il cui percorso storico istituzionale è stato connotato dalla approvazione di *Bill of Rights* che complessivamente fanno le veci delle Costituzioni continentali.

UNA DEMOCRAZIA SOLO FORMALE

Entrando nelle questioni che ci preme affrontare, già nel preambolo si evidenzia il richiamo esplicito al concetto di democrazia che si ispira all'archetipo della democrazia formale oscurando invece ogni riferimento all'aspetto della democrazia sostanziale.

Tale principio è invece ben presente ad esempio nella Costituzione italiana (art.3 comma 2°: "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese").

Storicamente nell'Europa occidentale il principio di eguaglianza sostanziale si è fatto strada con l'intervento dello Stato nell'economia e nella società quale istituzione di mediazione tra le forze detentrici del potere economico e le classi lavoratrici nelle note forme del *welfare state* o della concertazione trilaterale nelle relazioni industriali.

IL DIVIETO DI SCHIAVITÀ E I SUOI LIMITI

Il richiamo pressoché esclusivo al principio di eguaglianza formale, e cioè al principio di pari dignità dei cittadini davanti alla legge, scolpisce i lineamenti degli articoli, successivi della Carta in oggetto.

I primi cinque articoli si riferiscono alla centralità della persona umana e sanciscono il diritto alla dignità, alla vita, all'integrità con particolare riferimento alle pratiche eugenetiche e di clonazione e con un richiamo al divieto di schiavitù e del lavoro forzato.

Appare chiaro che l'ultima parte riguarda il divieto di sancire con norme la vigenza di tali istituti nei singoli ordinamenti statali e non si rifà certo né ai concetti di alienazione del lavoro né ai nuovi sistemi di sfruttamento dettati dalle nuove tecnologie e dai ritmi di lavoro post fordisti.

Gli articoli successivi (6-19) sanciscono i classici diritti di libertà personale e familiare, di pensiero, di coscienza e religione, di espressione e di informazione, di riunione e associazione, di ricerca scientifica, di istruzione, di lavoro, di impresa, di proprietà, di asilo e di protezione.

Alla lettura di tali articoli ci si chiede innanzitutto quale o quali siano i soggetti di riferimento a cui sono dirette le norme che tutelano l'individuo: pur nella sostanziale laconicità si desume che il soggetto istituzionale è lo Stato.

COME SI INTENDE

LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Particolarmente interessante in questo senso è l'art.11 il quale dispone che "ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera".

La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

Balza immediatamente agli occhi il mancato riferimento ai detentori pri-

* vicepresidente dell'Associazione Casa dei Diritti di Bologna

vati dei mezzi di comunicazione di massa e quindi del potere di orientare la pubblica opinione: ogni riferimento alla situazione italiana credo non abbia bisogno di particolari sottolineature.

Inoltre viene garantita la libertà dei media senza alcun interesse al diritto degli individui e delle collettività a essere informati.

DIRITTO AL LAVORO: UNA TUTELA POCO EFFICACE

L'art. 15 sancisce il fondamentale diritto al lavoro cui si richiamano idealmente gli articoli dal 27 al 32.

È interessante notare che non vi è alcun accenno all'inciso inserito nella Costituzione italiana e in altre alla promozione, da parte dello Stato, delle condizioni che rendano effettivo questo diritto e tanto meno lo rendano azionabile davanti ai tribunali.

Il riferimento dell'art. 30 alla tutela del lavoratore in caso di licenziamento ingiustificato diventa inefficace rispetto a quegli ordinamenti in cui le norme giuslavoristiche consentano una incondizionata libertà datoriale nel comminare il licenziamento individuale e collettivo, libertà che in Italia viene ad assumere una centralità nel progetto politico del Polo in occasione delle imminenti elezioni politiche.

Un'ulteriore considerazione in proposito, da operatore del diritto, che sulla base dell'esperienza nelle aule di tribunale sovviene immediata, è l'applicabilità di tali norme ai lavoratori dipendenti delle agenzie interinali: è palese che la precarietà endemica delle loro condizioni di lavoro e il dato che di fatto sono deprivati dei diritti degli altri lavoratori non vengono per nulla sanati dall'adozione di questi pur nobili principi.

Il fatto è che la tutela dei lavoratori al principio del terzo millennio non può essere affidata unicamente a degli strumenti di difesa che nascono dalle lotte operaie nelle fabbriche dell'Ottocento e del Novecento: i ritmi e l'organizzazione del lavoro li rendono di scarsa o nulla operatività. L'espansione del lavoro interinale e della flessibilità del mercato del lavoro impongono ben altre norme protettive dei lavoratori, che vadano ad esempio nell'ottica di

colpire gli interessi economici delle aziende che violino i diritti dei medesimi.

IL DIRITTO D'ASILO

Di notevole attualità risulta l'art. 18 che sancisce positivamente il diritto di asilo e il diritto di protezione: mentre in generale si rileva come l'Italia sia ancora priva di una legge organica in materia di asilo nonostante la previsione dell'art. 10 della Costituzione, va in particolare osservato la condotta dello Stato italiano nei confronti di larghe fasce di kosovari di etnia rom i quali, non avendo avuto per vari motivi (alcuni a parere dello scrivente del tutto incon-

sistenti) il permesso per protezione temporanea, sono attualmente oggetto di singoli provvedimenti espulsivi dallo Stato italiano in base alla considerazione della cessazione dello stato di guerra nei Balcani. È tuttavia noto e di dominio comune (basti leggere le relazioni Unhcr e la stampa internazionale) come l'area sia lungi dall'essere pacificata e sono quotidiani gli atti di violenza commessi nei confronti della minoranza rom.

I DIRITTI

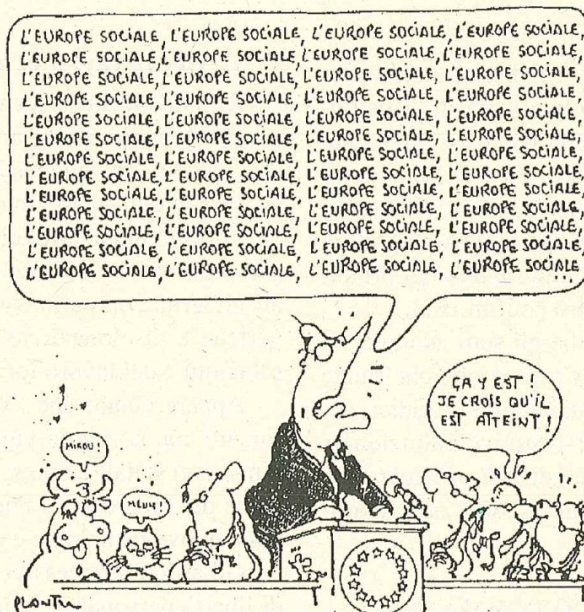
DEI MENO ABBIENTI

Gli artt. 21 e seguenti si dedicano dettagliatamente al diritto di uguaglianza e ai diritti della famiglia.

Circa il primo va notato che il divieto di discriminazione, oltre ai consolidati parametri del sesso, razza ecc., riguarda anche l'aspetto patrimoniale: a proposito va osservato che mentre la Costituzione italiana e quella di altri paesi sul punto parla di condizioni economiche e non solo di patrimonio (che rappresenta per così dire l'aspetto statico di tali condizioni), la Carta europea pretermette ogni riferimento al reddito (che ne rappresenta invece l'aspetto dinamico).

Sul tema dell'eguaglianza la sintesi operata dal Costituente italiano delle matrici cattolica, liberale e marxista rende paradossalmente, a mio avviso, la nostra Costituzione più moderna della Carta europea, impermeata di principi liberali-liberisti e pertanto meno sensibile ai diritti dei meno abbienti.

Generiche appaiono le affermazioni di tutela dell'ambiente e dei consumatori contenute negli articoli 37 e 38,



Da "Le Monde", 28 marzo 1995

materie delicate caratterizzate come è noto da una martellante aggressione imprenditoriale che avrebbe richiesto una maggiore considerazione e attenzione.

IL DIRITTO DI VOTO

Gli artt. 39 e seguenti si soffermano sulla cittadinanza e sulla sue implicazioni, quali il diritto di voto attivo e passivo e il diritto a una buona amministrazione da parte degli organi dell'Unione.

In capo, ai cittadini dell'Unione viene sancito il diritto all'elettorato attivo e passivo limitatamente alle elezioni del Parlamento europeo e alle elezioni comunali nello stato membro in cui risiede a parità di condizioni dei cittadini di detto stato.

Nessun accenno viene peraltro effettuato in ordine al diritto di voto dei cittadini extracomunitari i cui diritti di soggiorno e circolazione nell'ambito dell'Unione rimangono, va sottolineato, di esclusiva competenza delle leggi nazionali di ciascun stato dell'Unione medesima (art. 45 comma 2°).

LA GIUSTIZIA

Il capo IV concerne i principi della giustizia quali il diritto a essere giudicati da un giudice indipendente e parziale, precostituito per legge, affermando altresì il diritto a un processo pubblico in un tempo ragionevole, con la garanzia dei diritti della difesa compreso il gratuito patrocinio per i non abbienti.

Tuttavia è proprio quest'ultimo punto a rimanere in molti casi lettera morta nella pratica dei tribunali: in proposito si ricordino le recenti norme approvate dal parlamento italiano che conferiscono al difensore ampi poteri di indagine a favore del proprio assistito (cosiddetto "avvocato alla Perry Mason") le quali saranno destinate a pochi privilegiati con ampie possibilità economiche, mentre rimarranno una chimera per i lavoratori a basso reddito e per i cittadini extracomunitari.

In materia di giustizia a parere di chi scrive sarà ben difficile verificare nella pratica e in concreto l'azionabilità davanti a un tribunale di tali petizioni di principio pur astrattamente condivisibili.

IL SILENZIO SULL'IMMIGRAZIONE...

Volendo trarre delle conclusioni da questo breve excursus sembra di poter affermare che la Carta dei diritti fondamentali nasce già vecchia e superata.

Da un lato si richiama a tipici concetti liberali e liberisti, dall'altro non affronta le nuove tematiche che vedono l'affermarsi di nuovi e ulteriori poteri economici e politici rispetto a quelli tipici dello Stato con i quali i lavoratori e i cittadini in genere devono e dovranno confrontarsi per salvaguardare la propria dignità, lo sviluppo della propria

personalità e l'effettiva partecipazione ai processi decisionali.

Non vi è poi alcun cenno a quella che è una delle problematiche presenti e future con la quale si dovrà misurare l'Unione europea: l'immigrazione.

La mancanza di qualsiasi accenno è quanto meno singolare soltanto che si rifletta sulla necessità delle economie degli stati membri di manodopera per le aziende e di popolazione che compensi il crollo demografico anche per i sistemi previdenziali.

... E SUL DIRITTO ALLA CASA

Viene completamente pretermesso ogni accenno, che pure molte Costituzioni degli Stati contengono, al diritto alla casa.

Gli operatori del diritto delle grandi e medie città italiane ed europee, caratterizzate da alta tensione abitativa, sanno come sia centrale per gli individui e le famiglie di reddito medio-basso il problema dell'abitazione, acuito e non certo risolto, per lo meno in Italia, con l'abrogazione della legge sull'equo canone e la adozione della legge 431/98.

SUPERATA PRIMA DI SAPERE QUANDO SARÀ ATTUATA

Un aspetto che sembra di primo acchito trascurabile e secondario, mentre non lo è per niente, è quello di una previsione temporale di implementazione e attuazione dei principi della Carta anche allo scopo di armonizzare i tanti e diversi ordinamenti giuridici degli stati europei: sono infatti noti i tempi lunghi occorsi per attuare larghe parti della Costituzione italiana (peraltro non ancora in parte attuata, v. ad esempio l'art. 39 sulle organizzazioni sindacali).

Va rilevato che non sono nemmeno stabilite le garanzie, in particolare sotto l'aspetto dei soggetti garanti e delle modalità, in merito a tale aspetto attuativo.

In generale è necessario sottolineare che i temi sui quali la Carta dei diritti fondamentali dovrà commisurarsi attengono alle conseguenze dell'attuale fase di sviluppo capitalistico di globalizzazione, alle istanze dei lavoratori divisi e soli (attesa l'impasse sindacale) di fronte alle crisi aziendali pilotate dalle regie delle multinazionali, all'effettiva partecipazione dei cittadini alle scelte decisionali politiche ed economiche, alla tutela concreta ed effettiva della salute e dell'ambiente in armonia con uno sviluppo sostenibile: la Costituzione formale, cioè l'architettura politica e giuridica della Carta, sembra già superata dalla Costituzione materiale, cioè dagli eventi socio-economici in atto.





Dietro Schengen

di Vincenzo Scalia

Gli accordi di Schengen, che dovrebbero garantire la libera circolazione delle persone, sono in realtà uno strumento per limitarla e sottoporre a controlli repressivi non solo gli extracomunitari ma i dissidenti politici, in nome della "sicurezza"

Gli accordi di Schengen (vedi scheda *L'accordo di Schengen*) vengono qualificati dai settori governativi e da gran parte dei media come un ulteriore passo in avanti verso l'integrazione europea. Anche se ne rimangono fuori le isole britanniche e i paesi scandinavi, i cittadini dell'Europa continentale sembrerebbero godere a prima vista di una serie di benefici, primo tra tutti quello di potere circolare liberamente senza documenti nei paesi dello "spazio Schengen".

Se si considera però l'aspetto concernente la sicurezza si vede come sotto le buone intenzioni dell'integrazione e dell'armonizzazione delle politiche europee si celi una spessa coltre a carattere repressivo, mirante a stabilire un ordine pubblico europeo che, se possibile, fonda il concetto di sicurezza dei cittadini a partire dalla limitazione delle libertà personali, a prescindere da ogni iniziativa di tutela della privacy intrapresa a livello legislativo.

I DUE REQUISITI RICHIESTI DA SCHENGEN

Come è noto, l'Italia è entrata soltanto nel 1995 nel novero del gruppo Schengen, che all'inizio si limitava a comprendere la Francia, la Germania, i Paesi del Benelux. In realtà, l'ammissione completa si è avuta soltanto alla fine del 1997 quando l'Italia, al pari della Spagna, ha potuto soddisfare due prerequisiti fondamentali. Il primo riguardava il possesso di un sistema informatizzato adeguato a raccogliere, elaborare e smistare i dati relativi a tutte le persone effettivamente o in via presuntiva colpevoli di avere commesso crimini di realtiva gravità.

Il secondo punto andava a toccare l'efficienza delle nostre guardie di frontiera in relazione al controllo dei transiti. In altre parole, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, e la Grecia, dovevano dimostrare ai grandi dell'Europa centrale di non essere il colabrodo attraverso cui potevano passare tutti coloro che lo desiderassero, transitando verso mete più ambite come la Germania e la Francia, paesi non solo

con un tasso superiore di sviluppo economico, ma connotati altresì da una robusta e radicata presenza migratoria.

IL "FILTRAGGIO" DEGLI INGRESSI

Una volta dissoltosi il vecchio blocco sovietico, venivano meno quegli argini di tipo militare ed economico di cui i paesi europei occidentali si erano beneficiati indirettamente. Inoltre, l'inasprimento delle condizioni di vita nei paesi dell'area mediterranea del Sud (dalle "rivolte del cuscus" in Algeria e Tunisia alle prigioni di Hassan II in Marocco) trovava nella migrazione la valvola di sfogo naturale. Dall'altra sponda del Mediterraneo le politiche monetariste acceleravano il passaggio alla fase neoliberista, cioè alla crescita senza occupazione e alla conseguente scelta di decentrare la produzione piuttosto che incentivarla *in loco*; in altri termini, questa politica si traduceva nella scelta di non chiamare più manodopera a buon mercato da collocare nelle industrie tedesche e francesi, o quantomeno di precarizzarla il più possibile in vista dell'attacco ai diritti sociali conquistati nel mezzo secolo precedente. A questo scopo occorreva creare un sistema efficiente di filtraggio degli ingressi, che non poteva essere sicuramente svolto, per via della conformazione geografica, dai paesi settentrionali.

Il coinvolgimento degli stati dell'Europa meridionale nel sistema Schengen era la logica conseguenza di questa necessità, che si incontrava coi mutamenti sociali e politici in atto. Valga per tutti l'esempio italiano, in cui il clima di intolleranza nei confronti dei migranti è montato in coincidenza con la crisi di legittimità del sistema politico seguita a Tangentopoli, nonché in parallelo con la crisi del debito pubblico e coi sacrifici pro Maastricht.

LA COOPERAZIONE NELLA REPRESSIONE

Ecco che Schengen si configura da subito come un sistema di cooperazione in funzione repressiva, che vede il Sud dell'Europa svolgere la funzione di reparto avanzato

L'ACCORDO DI SCHENGEN

Il 14 giugno del 1985 è stato stipulato l'Accordo di Schengen tra i governi degli stati del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo), la Francia e la Germania. Alla Convenzione ha aderito anche l'Italia con gli accordi di adesione firmati a Parigi il 27 novembre 1990 e con la legge di ratifica ed adesione n.388/1993.

La Convenzione prevede da una parte l'eliminazione graduale dei controlli nelle frontiere dei paesi del "Sistema di Schengen", dall'altra un regime comune e generale per garantire l'accesso alle frontiere comuni da parte di cittadini provenienti da stati terzi, al fine di giungere alla soppressione dei controlli sulla circolazione delle persone all'interno degli stati aderenti e di semplificare il trasporto e la circolazione delle merci attraverso le frontiere.

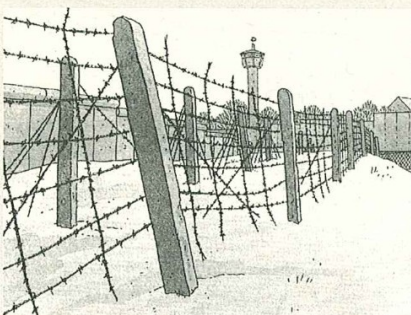
"LIBERTÀ DI FRONTIERE"

Il principio generale cui si ispira la Convenzione è quello della "libertà di frontiere", che prevede che possano essere attraversate senza alcun controllo tranne i casi in cui prevalgano esigenze di ordine pubblico o di sicurezza nazionale.

Disposizioni del tutto opposte valgono per le frontiere esterne, per le quali vigono rigidi controlli da parte delle autorità competenti di ciascuno stato. L'ingresso dello straniero nel territorio dei paesi aderenti all'Accordo è subordinato alle seguenti condizioni: deve essere in possesso di un documento e di un visto validi; esibire i documenti che giustificano lo scopo e le condizioni del soggiorno previsto e disporre dei mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno, per il ritorno o per transito verso un terzo stato, ovvero essere in grado di ottenere legalmente detti mezzi; non essere segnalato ai fini della non ammissione e non essere considerato pericoloso per l'ordine pubblico, la sicurezza nazionale o le relazioni internazionali di una delle parti contraenti. In mancanza di uno dei suddetti requisiti deve essere inibito l'ingresso dello straniero nel territorio dei paesi contraenti; inoltre le suddette

condizioni consentono il soggiorno per un tempo non superiore a tre mesi.

Il principio della "libera circolazione" viene di fatto svuotato di significato (chi stabilisce, a partire da quale criterio, la pericolosità di un individuo? Perché un documento dovrebbe certificare la fedina penale adamantina di chi proviene da un paese terzo?).



INCERTA LA CONDIZIONE GIURIDICA DELLO STRANIERO

Prima del trattato di Schengen nel diritto internazionale e comunitario gli extracomunitari non erano titolari di diritti esplicitamente definiti. Nonostante il continuo aumento del flusso immigratorio l'Unione europea ancora oggi non ha competenze formali in materia e affronta il tema solo indirettamente, nella sua attività di realizzazione del mercato interno e della libera circolazione delle persone, nonché nella cooperazione con i paesi terzi. Inoltre lo stesso Accordo di Schengen non ha uno statuto che delinea la condizione giuridica dello straniero e lascia le norme che regolano l'ingresso, lo stabilimento, l'accesso al lavoro e i diritti sociali alla competenza dei singoli stati. Ciò comporta una disparità di trattamento nei confronti degli extracomunitari riconducibile alle diverse situazioni politiche dei vari stati membri.

L'accordo di Amsterdam, siglato alla fine del 1998, lascia intendere che lo straniero che soggiorna nel territorio definibile come "spazio Schengen" fruisce degli stessi diritti dei cittadini comunitari. Tuttavia anche in questo caso non si può fare a meno di notare le riserve della "sicurezza" e dell'ordine pubblico, che si traducono nell'indivi-

duazione degli extracomunitari come il pericolo principale per la convivenza dei paesi dell'Ue.

IN ITALIA

La disciplina attualmente in vigore in Italia cerca di confermare e concretizzare gli impegni assunti dal nostro paese nell'ambito delle politiche comunitarie e dei trattati internazionali.

La prima legge di rilievo sull'immigrazione è la n.943 del 1986. Il suddetto provvedimento concerneva quasi esclusivamente l'immigrazione per lavoro subordinato e definiva i criteri per l'accesso al mercato del lavoro da parte degli stranieri, istituendo liste di collocamento speciali nelle quali potevano iscriversi gli stranieri presenti nel territorio italiano e quelli ancora residenti all'estero.

Nel 1990 venne emanata la legge n. 39 (nota come legge Martelli) che introdusse, lasciando in vigore la n. 943, il principio della programmazione annuale dei flussi: entro la fine dell'anno il governo stabiliva le modalità di ammissione di lavoratori stranieri in Italia per l'anno successivo, tenendo conto delle esigenze dell'economia, della capacità di accoglienza del paese e del numero di domande di permesso di soggiorno per lavoro avanzate dai cittadini stranieri presenti in Italia ad altro titolo (ad esempio per turismo).

Per ultima è stata emanata, in attuazione dell'Accordo di Schengen, la legge n.40/1998 che si ispira al principio della tutela dei diritti fondamentali dello straniero in quanto persona "umana". Infine troviamo il decreto legislativo n.286 del 25 luglio 1998 (detto legge Turco-Napolitano), contenente il testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero. Con essa si istituiscono i famigerati Cpt (Centri di permanenza temporanea) contro cui da due anni si è mobilitata la società civile in varie parti d'Italia: la libertà e la sicurezza valgono bene un lager. Benvenuti in Europa...

Francesco De Sando

per il contenimento delle spinte migratorie. Uno dei capisaldi dell'accordo è rappresentato ad esempio dal Sistema informativo Schengen (Sis), attraverso il quale le polizie dei paesi firmatari dell'accordo convogliano i dati relativi "alla sicurezza e all'ordine pubblico" e li mettono a disposizione dei loro colleghi.

Lo scambio delle informazioni, al pari della formazione del personale e all'aggiornamento tecnologico, è uno degli obiettivi da raggiungere attraverso l'istituzione del Coordinamento europeo delle polizie, volgarmente noto come Euro-pol, corollario operativo degli accordi di Schengen. Questo lavora non solo tramite lo scambio di informazioni, ma soprattutto per mezzo di un coordinamento tra le forze di polizia dei singoli paesi attraverso accordi bilaterali. Ad esempio, la convenzione stipulata tra Italia e Francia nel 1998 prevede l'istituzione di Centri di cooperazione alla frontiera, che svolgano la funzione di sostegno alla lotta all'immigrazione clandestina (art. 5).

CONTROLLI DI FRONTIERA E OLTRE

La convenzione prevede che le polizie dei Centri integrino i loro sforzi nel campo dell'elaborazione dei dati, degli interventi, della ricerca, ma si rivolgono anche alla necessità della sorveglianza frontaliere e della "consegna delle persone in situazione irregolare". Sarebbe interessante, dato che il trattato non lo specifica, conoscere il trattamento riservato ai clandestini all'interno di questi centri, ad esempio chiedendo in che modo vengono rilevati i dati che li riguardano (primo tra tutti, quello delle impronte digitali).

L'accordo tra l'Italia e un altro paese frontaliero come l'Austria è di pari tenore, ma contiene in più la concessione dell'inseguimento oltrefrontiera (art.17), forse una clausola pro Haider, considerando che è stato siglato un anno orsono. L'art. 14 afferma esplicitamente la necessità di coordinare le azioni delle due polizie qualora si presenti "un potenziale o effettivo pericolo per l'ordine o per la sicurezza pubblica (manifestazioni, dimostrazioni e simili)".

La politica dei paesi europei va assumendo i contorni sempre più netti di scelte finalizzate al contenimento della libera circolazione delle persone, siano essi migranti o dis-

senzienti politici. Gli esempi sopracitati ce lo dimostrano. Per quanto non vi si faccia alcuna allusione all'istituzione di misure come quelle dei braccialetti elettronici, lasciate

alla fantasia malata dei singoli politici nazionali, la spinta repressiva emerge con tutta la sua forza sia quando si tratta di individuare i nemici dell'ordine pubblico che al momento di scegliere delle soluzioni pratiche per farvi fronte (1).

DETENZIONI E ESPULSIONI

I Centri di permanenza temporanea, istituiti in Italia con la Turco-Napolitano, sono una conseguenza degli accordi di Schengen e delle altre convenzioni stipulate (vedi scheda *Umanizzare i Centri di detenzione o costringerli?*). L'Europa non riuscirà a trovare una politica estera comune che non riceva il suggello di Washington, non avrà il coraggio di aprire uno

spiraglio di sovranità popolare al di là dell'anemico Parlamento di Stasburgo, ma riesce a coordinare l'aggiornamento tecnologico in funzione di finalità immediatamente repressive, rivestendoli con la vernice dell'ordine pubblico e della sicurezza interna. Quanto queste misure possano essere in contrasto con le singole costituzioni viene del tutto trascurato. Allo stesso modo, non ci si pone minimamente il dubbio che il concetto di sicurezza contenga una valenza di tipo sociale, quindi relativa all'elementare fruizione dei diritti proclamati cinquant'anni orsono.

È più facile declinarlo sotto l'accezione di legge e ordine, specialmente quando, come in Italia, le elezioni sono vicine. Di conseguenza si sventola con entusiasmo il dato delle 46.000 espulsioni eseguite nel 1999 contro le 4.500 del 1998, un numero che coincide con quelle intimate. Se l'espellendo fosse kurdo, tamil, o kosovaro in fuga dalla guerra, nei dati non compare.

Rimane solo da chiedersi, da Maastricht a Schengen, a chi serva questa Europa.



NOTA:

(1) La riunione straordinaria del ministero degli Esteri sull'immigrazione clandestina, tenutasi il 4/11/2000, faceva riferimento esplicito alla necessità di aggiornare la tecnologia a disposizione delle forze dell'ordine frontaliere. Vedi il sito del ministero, <www.esteri.it>.



Vignetta di Ellekappa tratta da "Fumetti e idee. Educazione per un nuovo sviluppo", A.I.CO.S. 1988

"UMANIZZARE" I CENTRI DI DETENZIONE O COGESTIRLI?

Ci siamo battuti per anni per affermare la incostituzionalità delle procedure di espulsione e dei centri di detenzione introdotti dalla legge 40 del 1998 ed abbiamo denunciato casi gravissimi di violazione dei diritti fondamentali dell'uomo, come nel caso più eclatante della tragedia del centro Serraino Vulpitta di Trapani del dicembre del 1999, costata la vita a sei immigrati.

Oltre all'impegno nel denunciare la disumanità di strutture che annientano la identità delle persone e negano principi affermati nella nostra Costituzione, come il diritto di difesa e la presunzione di innocenza, continuiamo a ritenere utile esercitare il diritto di visita in favore degli immigrati internati in questi "non luoghi", con lo scopo di consentire agli stranieri l'effettivo esercizio dei diritti fondamentali già previsti dall'art.14 del T.U. 286/98, dagli artt. 20 e 21 del regolamento di attuazione contenuto nel Dpr 394 del 31 agosto 1999 e dalla circolare 30 agosto 2000 n. 3435/50.

Abbiamo verificato in molte occasioni precedenti, e anche in Sicilia, a partire dall'estate del 1998 la impossibilità per gli stranieri trattenuti di raggiungere nei brevissimi termini previsti dalla legge per i ricorsi un legale di fiducia, anche per l'assenza di un efficace servizio di assistenza legale operante all'interno dei centri e per la difficoltà che incontrano i "clandestini" nel provare tempestivamente la convivenza "legale" o altri rapporti familiari. E questo anche se l'ente gestore, in base alla circolare ministeriale del 30.8. 2000, sarebbe "tenuto a fornire collaborazione alle forze dell'ordine nella gestione amministrativa della posizione dello straniero".

LE DIFFICOLTÀ DEGLI IMMIGRATI

Dovunque è diffuso il ricorso da parte delle questure ad interpreti non ufficiali, reclutati persino tra gli ospiti dei centri di detenzione, con conseguenze gravissime in caso di gruppi contrapposti. Quando si verificano gli sbarchi di clandestini, gli stranieri vengono tra-

sferiti nei centri di detenzione senza ricevere tempestive informazioni sulla possibilità di chiedere asilo, protezione umanitaria o sociale, e le diverse etnie vengono mescolate anche quando si tratta di gruppi che nei paesi di provenienza sono divisi da sanguinose guerre civili, operando inoltre gravi e ingiustificate disparità di trattamento.

Non ci risulta che a fronte della difficoltà nel reperimento degli interpreti, comune ad altri centri di detenzione siciliani, si sia mai tentata una soluzione - come da noi richiesto più volte - magari in riferimento alla Direzione generale dei servizi civili del ministero dell'Interno, per individuare i servizi di interpretariato necessari per garantire i diritti fondamentali di difesa e di asilo degli stranieri internati nella struttura. Alcuni minori che hanno fatto ingresso nel nostro paese clandestinamente sono transitati nei mesi passati anche dal centro di detenzione Vulpitta di Trapani, oltre che dal centro di accoglienza della Caritas senza che - per quanto ci risulta - vi fosse l'intervento del Tribunale dei minorenni come richiesto dalla legge e dalla circolare del 30 agosto 2000.

La presenza di precedenti penali anche di lieve entità viene ritenuta generalmente preclusiva della possibilità di accedere alla procedura dell'asilo, senza alcuna indagine sulla reale situazione della persona richiedente.

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI

Il ruolo di copertura e di cogestione delle associazioni che hanno accettato il convenzionamento per la gestione di queste strutture detentive (Cri e Caritas) impedisce sempre di più l'esercizio effettivo del nostro diritto di visita, anche quando ci è consentito varcare la soglia di questi centri.

Dal punto di vista delle procedure relative alla gestione dei centri lamentiamo che in Sicilia la scelta del gestore in sede di convenzionamento non avviene mai con "procedure ad evidenza pubblica" come richiesto dalla circolare ministeriale del 30 agosto 2000, e

che nel caso di Trapani la nomina del Direttore è avvenuta con un semplice decreto ad personam del precedente prefetto, adesso incriminato per omicidio colposo plurimo e trasferito a Vercelli, e che la stessa persona risulta Direttore del centro di detenzione e responsabile di un centro di accoglienza esterno alla struttura, dal quale transita una parte degli immigrati rilasciati per scadenza dei termini o per richiesta di asilo.

Sempre la stessa persona, inoltre, dirige di fatto la cooperativa che gestisce la mensa e il servizio di pulizia, oltre ad essere espressione dell'associazione, la Caritas, che svolge "attività di ascolto" all'interno del centro di detenzione.

Si segnala infine come tra i servizi offerti dalla cooperativa che gestisce il centro sia frequente l'acquisto di generi alimentari e di conforto (sigarette, quotidiani, indumenti, libri) a cura dei medesimi "operatori dell'ente gestore" ma a spese degli immigrati trattenuti, che così alla fine del periodo di detenzione, quando l'espulsione non viene eseguita con l'accompagnamento in frontiera (oltre il 50% dei casi) si ritrovano all'uscita dal centro, magari alla mezzanotte, con poche lire in tasca ma con l'intimazione a lasciare il nostro territorio entro quindici giorni. E talvolta, magari anche con il consiglio di andare a cercare i soldi da qualche altra parte, presso associazioni indipendenti come le nostre che non fruiscono di alcun contributo pubblico.

Tutto quanto precede sta costituendo ormai una situazione bloccata che impedisce un "effettivo" esercizio del diritto di visita e dei diritti di difesa e di richiedere asilo, protezione umanitaria o sociale.

*Fulvio Vassallo Paleologo**

*rappresentante dell'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), del Ciss (Consorzio italiano sud-sud), dei Coordinamenti per la pace di Palermo, Trapani e Catania



Esercito europeo?

di Piero Maestri

Parallelamente alla scrittura di una "Carta dei diritti" i governi dell'Ue rilanciano una forza militare continentale. Ma anche se molti hanno parlato della nascita di un esercito europeo, viene riaffermata la predominanza della Nato in Europa

Mentre si discuteva della "Carta europea dei diritti" e di come questa potesse rappresentare o meno una vera e propria costituzione europea, i governi della Ue a Nizza facevano un ulteriore passo avanti verso una "costituzione materiale" dell'Unione, con la decisione di stabilizzare le nuove strutture politiche e militari per l'applicazione della cosiddetta Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa).

In realtà le decisioni fondamentali erano già state prese nel Vertice del Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999, con la costituzione di una Forza europea di rapido intervento (Ferr) costituita da 50-60.000 uomini e "lo sviluppo di più efficaci capacità militari e la costruzione di nuove strutture politiche e militari per questi scopi". Sempre secondo quanto riportato nel documento finale del vertice di Helsinki "l'obiettivo dell'Unione è quello di avere una autonoma capacità di decisione e, dove la Nato nel suo insieme non è impegnata, di lanciare e condurre operazioni militari guidate dalla Ue in risposta a crisi internazionali...".

PIÙ UNITI, PIÙ ARMATI

Il Vertice di Nizza non ha quindi rappresentato un salto di qualità, in quanto in qualche modo la questione della "difesa" era stata decisa precedentemente; in particolare è la riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa del novembre 2000 a sancire, come vedremo, le forme della forza armata europea.

Resta il fatto che a Nizza, all'interno di un dibattito acceso sulle strutture e sulle istituzioni europee, la questione della costituzione di una forza militare "autonoma" è stata ribadita e considerata fondamentale da tutti i governi europei, e quindi inserita formalmente nei Trattati.

È evidente che un'Unione Europea che cerca di darsi una fisionomia più stabile, che ha da tempo avviato un'unità economica e monetaria e va verso una qualche forma di unione politica, non poteva dimenticarsi di trovare forme per

una maggiore integrazione nel campo della difesa e della "sicurezza". È nella logica stessa di come questa Europa viene costruita: sceglie la strada della competizione economica con gli Usa sul loro stesso terreno, di una cooperazione squilibrata con i paesi del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Est europeo, si pone come "fortezza" nei confronti di migranti e non inclusi. Da questa logica non può che discendere l'idea che la "sicurezza" e la difesa debbano essere garantite attraverso una maggiore capacità militare e di polizia internazionale.

UNA FORZA DI INTERVENTO RAPIDO

Anche questa non è un'idea nuova per l'Europa, era già stata sviluppata con il rilancio della Ueo negli anni Novanta che, se pur aveva mostrato grandi limiti militari e operativi, ha rappresentato una sperimentazione importante per il futuro della difesa europea.

Finito il suo compito, la Ueo di fatto scompare per lasciare il posto a strutture pienamente integrate nella Ue, che avrà così al suo interno un Comitato politico e di sicurezza e un Comitato militare.

Al centro degli sforzi europei per una "autonoma" capacità militare vi è appunto la costituzione della Ferr, che dovrà essere pronta entro il 2003: una forza capace di dispiegare fino a 60.000 uomini con un preavviso massimo di sei mesi, dotata del necessario equipaggiamento aeronavale e capace di restare sul terreno per almeno dodici mesi. Per questo il contributo dei singoli paesi arriva a una somma totale di quasi 120 mila soldati.

L'Italia si è impegnata a mettere a disposizione di questa forza 19.800 soldati, oltre a aerei da combattimento, portaelicotteri, unità navali ecc; un impegno pari a quello di Francia e Gran Bretagna e superiore a quello della Germania. Tutti i 15 membri della Ue parteciperanno a questa forza. L'elemento di novità è il carattere non multinazionale di questo esercito, come erano i vari "eurocorpi", ma integrato, con comandi e strutture specifiche.

TUTELARE GLI INTERESSI EUROPEI

Perché una "forza di intervento rapido"? Non è difficile comprenderlo alla luce di come si è sviluppato negli ultimi due decenni il pensiero strategico, che ha portato alla formulazione dei vari "concetti strategici" o "nuovi modelli di difesa": i paesi occidentali vogliono tutelare i propri interessi attraverso la capacità di intervenire rapidamente e in maniera "efficace" ovunque tali interessi siano messi a rischio da "crisi" nelle aree strategiche. Questa forza deve quindi saper affrontare, anche preventivamente, qualsiasi destabilizzazione regionale che possa mettere in pericolo la presenza europea in tali aree.

Per meglio affrontare le situazioni di crisi alla forza militare verrà affiancata anche una forza di polizia europea. Al Vertice di Feira (Portogallo) del giugno 2000 è stato così deciso di "mettere a disposizione fino a 5000 poliziotti per missioni internazionali per tutti i tipi di operazioni di prevenzione dei conflitti e di gestione delle crisi. Gli stati membri hanno anche assentito a mettere a disposizione fino a 1.000 poliziotti in 30 giorni".

Il quadro è poi completato da un comitato per la gestione "non militare" delle crisi, che avrà il compito, ormai ritenuto fondamentale dallo stesso pensiero militare, di coinvolgere Ong e società civile nelle operazioni militari, con una funzione subalterna e di mascheramento, ben rappresentata dall'"Operazione Arcobaleno" del governo D'Alema.

NELLA NATO O CONTRO LA NATO?

Il dibattito sulla creazione della forza militare europea ha preso quasi subito la forma della domanda: si va verso un "esercito europeo" autonomo dalla Nato? Secondo noi la questione non si pone in termini molto diversi da due anni fa (vedi "G&P", n. 55).

Evidentemente la crescita dell'Unione europea pone grandi questioni rispetto al confronto/competizione con gli Stati Uniti in tutte le materie, a partire da quelle economiche e finanziarie. La questione della politica militare è resa però ancora più complicata dall'esistenza dell'Alleanza atlantica, che i paesi europei continuano a considerare la struttura fondamentale per la politica di difesa e sicurezza.

Ancora nel Vertice di Washington dell'aprile 1999 è stata ribadita la volontà di una maggiore capacità europea "all'interno della Nato" e la creazione della Ferr non sembra rappresentare una rottura con questa prospettiva.

I paesi europei hanno certamente approfondito la loro riflessione sulla politica militare comune dopo la guerra contro la Rfj: una guerra che non hanno subito, ma della quale sono stati pienamente e coscientemente responsabili,

ma che allo stesso tempo ha messo in luce la supremazia operativa e di comando degli Usa, all'interno della Nato e non solo (oltre l'80% delle munizioni utilizzate è stato sganciato da navi e aerei statunitensi, che hanno condotto oltre la metà delle 10.434 offensive della Nato, solo per fare un esempio).

L'Unione Europea ha poi avuto un ruolo importante nella politica del "dopoguerra", arrivando anche a gestirne gli aspetti politico-militari, per quanto sempre accompagnati da una presenza degli Usa che continuano a portare avanti strategie indipendenti da quelle dell'Alleanza.

DAL KOSOVO FINO A DOVE?

La "lezione del Kosovo" sembra essere stata assunta dai paesi europei nel senso di approfondire gli sforzi per una maggiore capacità di influenzare le scelte della

Nato attraverso una maggiore coesione europea (peraltro continuamente minata dai comportamenti della Gran Bretagna che, se da una parte è pienamente inserita nella progettata "difesa europea", dall'altra rappresenta il più fedele alleato degli Usa, come dimostrano il ruolo avuto nei bombardamenti contro l'Iraq ma anche le forti connessioni tra le industrie della difesa di Usa e Gran Bretagna) e dall'altra di potere intervenire quando la Nato nel suo insieme non sia interessata a farlo.

Naturalmente il fatto che venga ribadita la fedeltà alla Nato e che anzi siano messe in campo maggiori capacità congiunte, nel campo stesso dei progetti per nuovi armamenti, non toglie che contraddizioni si aprano tra i paesi europei nel loro insieme e gli Stati Uniti.

UN'AUTONOMIA LIMITATA

La vicenda dello Sdi (sistema antimissile proposto dagli Usa) rappresenta in questo senso un elemento significativo delle relazioni tra Stati Uniti e paesi europei, che ancora una volta si presentano in ordine sparso (alcuni lo rifiutano totalmente, altri sono possibilisti o già coinvolti).

Nell'insieme il progetto della Forza europea di reazione rapida ci sembra rappresentare da una parte l'ennesimo tentativo dei paesi della Ue per trovare maggiori spazi di intervento all'interno dell'Alleanza atlantica, nella quale vogliono avere maggiore peso, peraltro previsto anche dalle conclusioni del Vertice di Washington, che per questo chiede ai paesi europei anche un maggiore sforzo finanziario; dall'altra non mancano segnali di una volontà di interventi "autonomi", in aree nelle quali gli interessi europei cercano spazi di manovra maggiori di quelli attuali.



Petrolio “insostenibile”

di Angelo Baracca

Sviluppo e ricchezza dei paesi industrializzati si fondano sull'appropriazione indiscriminata di questa e altre risorse dei paesi più arretrati. È un modello di sviluppo “insostenibile” rispetto al quale sembra costituire un embrione di controtendenza la politica petrolifera del Venezuela di Chávez

La crisi petrolifera che sta scuotendo l'economia mondiale ha cause tutt'altro che congiunturali o particolari e che vanno affrontate urgentemente. Il punto di fondo è che lo sviluppo e la ricchezza dei paesi industrializzati si fondano sull'appropriazione indiscriminata di questa risorsa (non rinnovabile) di paesi più arretrati (in realtà, non solo di questa risorsa: ma il petrolio assume un valore emblematico, se non altro perché è quella che si ripercuote in termini immediati sugli sfruttatori). Ciò non può continuare.

QUALE SVILUPPO SOSTENIBILE?

Il termine tanto di moda, sbandierato come panacea delle crisi ambientali, dello “sviluppo sostenibile” si riduce a un guscio vuoto, a una vergognosa e pretestuosa mistificazione, se non si affronta una volta per tutte e con la massima determinazione il nodo di fondo della profonda insostenibilità e ingiustizia dell'economia e delle relazioni mondiali.

Il primo requisito di una vera “sostenibilità” è che ogni paese, pur non potendo essere completamente autosufficiente, fondi la propria economia in primo luogo sulle risorse di cui dispone: utilizzandole, naturalmente, in modo rinnovabile, producendo beni che corrispondano a valori d'uso, e siano durevoli e riciclabili. Ma un mondo “sostenibile” sarebbe compatibile con le attuali divisioni etniche e geografiche, prodotto artificiale di relazioni internazionali basate sulla legge del più forte?

Naturalmente nessun paese può essere completamente autosufficiente. Lo scambio di risorse tra le diverse aree geografiche è necessario e utile. Ma i criteri e l'utilizzazione devono essere opposti a quelli attuali e necessaria sarebbe in primo luogo la libertà di circolazione degli individui, che è invece quella più fortemente contrastata dalle classi dominanti.

L'INGIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Oggi, alla base delle relazioni internazionali vi è l'inumano sfruttamento del Sud da parte del Nord: solo la violenza ha consentito di mantenere bassi i costi del petrolio e dell'energia per almeno un secolo.

In una prima fase la dominazione coloniale consentì un vero saccheggio, senza nessun limite, delle ricchezze dei paesi sottomessi, piegando le loro economie e le loro strutture sociali agli interessi dei colonizzatori.

Il lungo e difficile processo di decolonizzazione ha sostituito queste relazioni di sfruttamento diretto con altre più sottili e perverse, che però hanno finito per scardinare ancora più profondamente le strutture sociali, le culture, gli schemi di relazioni, i rapporti con la natura, gli ambiti di autonomia di intere popolazioni.

Nelle colonie, *forse*, venne fatto (non certo per giovare a quei paesi e a quei popoli, ma per tornaconto dei paesi coloniali) qualche investimento che in qualche modo portò un relativo progresso. Lo sfruttamento attuato con gli attuali metodi del Fmi, della Bm e del Wto sono ben più pesanti - quando non si giunge all'intervento armato.

IL CASO DELL'AFRICA

Il debito esterno soffoca i paesi meno sviluppati: l'Africa sub sahariana ha pagato tra il 1980 e il 1996 due volte l'ammontare del suo debito esterno, trovandosi ora tre volte più indebitata di 16 anni fa; e il debito sta in larghissima percentuale nelle mani proprio del Fmi e della Bm (81% per il Ruanda, 79% per il Burundi, 77% per l'Uganda e la Repubblica Centrafricana). Gli esperti valutano che 48 paesi africani per liberarsi del debito esterno dovrebbero sborsare interamente i propri introiti da esportazioni per più di tre anni.

Intanto le condizioni sociali, distrutti il tessuto e le culture delle società tradizionali, diventano sempre più disastrose: la speranza di vita è scandalosamente di 25,9 anni

nella Sierra Leone, 29,1 nel Niger, 30 nel Malawi, 32,3 in Zambia, 32,7 in Botswana, 32,8 in Uganda e Ruanda, 32,9 in Zimbabwe, 33,1 in Mali, 33,5 in Etiopia. Lo Zambia tra il 1990 e il 1993 ha investito 37 milioni di dollari per l'istruzione primaria, mentre ha pagato 1.300 milioni di dollari in servizi per il debito esterno: la spesa per abitante nell'educazione primaria nel 1995 era sei volte minore che dieci anni prima, e per la salute il 30% in meno; mentre la mortalità infantile era aumentata del 20%.

D'altra parte, quello che con un eufemismo si chiama "aiuti allo sviluppo" da parte dei paesi ricchi del Nord - e che in realtà si utilizza in buona parte per pagare gli interessi sul debito - è crollato al minimo storico di un vergognoso 0,33% del Pil, quando l'Onu aveva proposto lo 0,7 e i governanti al "Vertice della Terra" di Rio del 1992 avevano deciso di triplicarlo.

È a dir poco inaudito che il mondo che si definisce "civilizzato" tolleri questo scandalo, e continui anzi a farne occasione di affari.

LA MISTIFICAZIONE DELLO "SVILUPPO"

Tutto questo è avvenuto in nome di un'idea che non a caso si è imposta durante la decolonizzazione (non senza l'uso di metodi di convincimento tutt'altro che pacifici): l'idea di "sviluppo", intendendo con essa che il solo tipo di "sviluppo" sia quello dei paesi industrializzati, e che tutti i paesi debbano percorrere le stesse tappe di "sviluppo" e riprodurre la stessa struttura economica.

Risulta ormai evidente il disastro che ciò ha prodotto: il divario tra i paesi più forti e quelli più deboli, tra i ricchi e i poveri della Terra si è allargato anziché restringersi.

Questo concetto va dunque rifiutato e rovesciato: forse va rifiutato e sostituito il termine stesso, ormai connotato in modo irrimediabile (abbandonando anche il concetto di "sviluppo sostenibile", poiché la vera sostenibilità implica inevitabilmente un ridimensionamento - che non vuol dire necessariamente peggioramento - del livello di vita dei paesi ricchi).

In realtà, i paesi produttori di petrolio, in generale i cosiddetti paesi "sottosviluppati" sono quelli che conservano ancora (e malgrado tutto!) la maggiore quantità e qualità di risorse del pianeta.

Se fosse possibile il miracolo di raddrizzare le relazioni mondiali e porle su una base di equità essi di colpo si rivelerebbero i più "ricchi"! E agli attuali paesi ricchi verrebbe a mancare la base stessa della loro ricchezza, in molti casi della stessa sussistenza. Solo la violenza delle relazioni attuali costringe i primi a cedere le loro risorse a prezzi stracciati, o a distorcerne radicalmente l'uso: compromettendo così la "sostenibilità" a livello planetario e il futuro dell'intera umanità.

DA DOVE DEVE PARTIRE LA TRASFORMAZIONE

La trasformazione dell'economia mondiale deve iniziare dai paesi industrializzati più forti: solo trasformando radicalmente le loro strutture economiche, produttive e sociali si può sperare (se siamo ancora in tempo) di costruire un mondo "sostenibile".

Si parla molto di rivedere i criteri economici e la stessa teoria in termini ambientali, ma sul piano pratico non si vedono risultati apprezzabili. Le valutazioni per l'adozione delle tecnologie energetiche rinnovabili, per fare un esempio, continuano a basarsi su criteri di costi unicamente economici: si provi a immaginare che i paesi Opec chiudano davvero i rubinetti del petrolio e si vedrà come i costi dell'energia solare diventerebbero subito supercompetitivi! Negli ultimi anni Settanta il prezzo del petrolio subì un'impennata, per diminuire nuovamente nei primi anni Ottanta: gli investimenti complessivi nell'energia solare ebbero un andamento assolutamente identico. E in quei cinque anni aumentò notevolmente il rendimento delle celle fotovoltaiche e ne diminuì sensibilmente il costo.

Si provi a immaginare un mondo in cui si eliminino sul serio le armi di distruzione di massa, e si vedrà come i soli costi economici del nucleare "civile" (per non parlare degli altri, legati alle scorie, al plutonio, al *decommissioning* ecc.) diverrebbero immediatamente insostenibili: del resto, già oggi è evidente che i costi del nucleare sono sostenibili solo per paesi (come il Pakistan) che lo adottano per fabbricare la bomba; in particolare, emblematicamente, per un paese come la Francia, dove l'industria energetica è dello stato, che l'ha integrata strettamente con la costruzione della "force de frappe"; mentre le industrie energetiche private statunitensi sanno da più di 20 anni che il nucleare non è conveniente!

UN EMBRIONE DI CONTROTENDENZA?

Non si vede neppure delinearsi una vera controtendenza a livello del pianeta. Tuttavia novità interessanti sembrano quelle che sta introducendo l'azione del presidente del Venezuela, Hugo Chávez. La prima è stata la sua visita in Iraq. La seconda è costituita dall'Accordo energetico di Caracas, sottoscritto il 19 ottobre 2000 con 10 paesi dei Caraibi e dell'America Centrale: Costa Rica, El Salvador, Haiti, Honduras, Panama, Repubblica Dominicana, Giamaica, Guatemala, Nicaragua e Belize.

Se l'aumento dei prezzi petroliferi mette in difficoltà le economie dei paesi avanzati, soffoca però i paesi più poveri. L'accordo di Caracas invece migliora ed estende le condizioni del precedente accordo di San José, con cui Venezuela e Messico somministravano ai paesi caraibici 80.000 barili di petrolio al giorno. Il Messico non ha accettato questo passo avanti.

Il Venezuela si impegna a somministrare ulteriori

80.000 barili al giorno a condizioni preferenziali: 15 anni di dilazione al tasso di interesse del 2% e un anno di abbuono, e con la possibilità di pagare in parte con beni e servizi. Altri paesi sembrano voler aggiungersi (Barbados, Guyana, perfino il Paraguay), mentre Cuba sottoscriverà un Accordo di cooperazione integrale, che comprende diverse aree.

L'IMPORTANZA DELL'ACCORDO DI CARACAS

Si tratta di un colpo di remi in controtendenza per vari importanti motivi. In primo luogo, pur trattandosi ancora di implementare economie basate sul petrolio, si facilita l'uso della risorsa nel bacino limitrofo a quello di produzione (si può osservare che un paese come Cuba, pur con segnali contraddittori, da un lato sta facendo un notevole sforzo per la diffusione capillare delle fonti rinnovabili, e dall'altro ha triplicato la produzione autoctona di petrolio: anche se si tratta di un petrolio piuttosto sporco, "in un periodo di tempo relativamente breve il paese si autoalimenterà di petrolio e gas" (1).

In secondo luogo, uno dei maggiori produttori di petrolio, il Venezuela, fa una coraggiosa scelta politica di solidarietà, ripartendo almeno parzialmente con paesi più poveri i maggiori dividendi derivanti dagli alti prezzi.

Last but not least, l'accordo potrebbe segnare un importante accenno di controtendenza – un primo embrione di integrazione regionale – rispetto alle pressioni degli Stati Uniti per un'estensione a tutta l'America latina dell'abbraccio mortale costituito dall'Area di libero commercio delle Americhe (Alca) (2), i cui negoziati fra 34 paesi americani sono in corso dal 1994 e dovrebbero concludersi entro il 2005. Il modello di questo accordo è il Nafta, che ha già soffocato il Messico precipitandolo nella più grave crisi della sua storia. Anche per l'Alca la musica è la solita: libera circolazione di beni, servizi e capitali (ma ovviamente non di persone, come testimoniano i messicani fediti sul confine con gli Usa), adozione del dollaro come moneta, apertura all'esterno senza restrizioni, diminuzione delle funzioni dello Stato, privatizzazione dei servizi pubblici e deregolamentazione dell'attività economica. Non si tratta ovviamente di un'integrazione fra uguali: sono in gioco sia la sovranità dei paesi latinoamericani, sia la loro indipendenza economica. I manufatti statunitensi cancelleranno dal mercato centro e sud-americano i prodotti nazionali, ponendo fine a ogni velleità di industrializzazione e ricacciando questi paesi allo stato di fornitori di materie prime e manufatti elementari.

ANCORA IL PROBLEMA DELLA "SOSTENIBILITÀ"

Si ripresenta così, in un aspetto specifico, il problema della sostenibilità: perché un paese o un'area non vengano

fagocitati e sottomessi, è necessario che si consolidi un ampio mercato nazionale e regionale, che si sviluppi una capacità di offerta diversificata, la fornitura nazionale e regionale dei beni e servizi necessari alla produzione, un mercato del lavoro di qualità, una distribuzione del reddito che sostenga questo mercato. L'alternativa al progetto suicida dell'Alca consiste nello sviluppare un'integrazione regionale tra uguali: non si tratta di inventare nulla, ma di coordinare, porre in atto, ampliare strutture come il Mercosur e la Comunità andina. La prospettiva sarebbe fare da qui a vent'anni dell'America latina uno dei grandi blocchi di paesi, in qualche modo simile all'Unione europea, capace di negoziare con gli altri blocchi, con gli organismi finanziari internazionali e con le imprese transnazionali in materia di politica ed economia. Di fatto, il Mercosur ha avuto effetti molto positivi, ha generato una forte crescita dello scambio commerciale tra i suoi membri ed un marketing internazionale di buon livello.

IL NUOVO FIDEL CASTRO?

Forse è esagerato, o prematuro, vedere nell'attuale presidente del Venezuela tanta lungimiranza, caricarlo di tante aspettative. Tuttavia è certo che le sue scelte politiche hanno provocato allarmate critiche di parte statunitense, nella più pura tradizione dell'ingerenza negli affari interni di altri paesi. A quelle di autorevoli funzionari per la sua visita in Iraq alla vigilia del vertice Opec, si sono aggiunte quelle del sottosegretario di stato Peter Romero per la visita di Fidel Castro alla fine del 2000: Chávez è stato definito "quasi dittatore", "nuovo Fidel Castro", e si è detto che il Venezuela è nel caos.

Possiamo immaginare cosa accadrà con la nuova amministrazione Bush.

Intanto a fine gennaio Guillermo Maria Ponce, del partito Nueva generacion democratica, ha dichiarato che non sono un segreto per nessuno le manovre molto sospette di un alto personaggio politico del suo paese, molto legato agli interessi petroliferi, per attentare alla vita di Chávez, in combutta con la mafia cubana di Miami e con gruppi paramilitari colombiani.



NOTE

(1) Fidel Castro, discorso del 27 ottobre 2000 alla sessione solenne dell'Assemblea Nazionale della Repubblica di Venezuela. V. pure Jorge Beinstein, *El contramodelo cubano*, "Le Monde Diplomatique", Dossier *La hora de Sudamérica*, Edición Cono Sur, Buenos Aires, anno II, n. 15, settembre 2000.

(2) Alfredo Eric Calcagno e Eric Calcagno, *Sudamérica en el camino*, e *El Alca*, "Le Monde Diplomatique", cit.

Le “scuse” di Fassino

di Giuseppe Faso*

Dopo i fatti di Novi Ligure, il centro-sinistra ha accusato di razzismo la destra, che aveva cavalcato l'ipotesi “albanese”, e Fassino l'ha invitata a “scusarsi con gli immigrati”. Ma quanta responsabilità hanno avuto, nel produrre la “psicosi di massa” contro gli immigrati, le dichiarazioni e le politiche del governo?

Troppo è stato detto sulle implicazioni razziste delle reazioni al caso di Novi Ligure; troppo, e quasi sempre dalle persone sbagliate. Certo, è stato grave il tentativo di sfruttamento a fini elettorali dell'ipotesi “albanese”, cavalcata dalla destra (ma anche da alcuni grandi organi d'informazione, tra i quali, oltre alla “Padania” con le sue prevedibili oscenità, alla “Nazione” ecc., anche “Repubblica”). Ma la risposta a sinistra è stata a sua volta discutibile (pochissime le eccezioni dignitose).

“VI SEMBRA GIUSTO CHE I MEDIA...?”

Appena è stato ufficiale (non si dice: evidente, anche se le cautele degli inquirenti facevano pensare...) che l'uccisione e lo strazio dei corpi dei due poveretti erano stati consumati in famiglia, si è aperta la strada a un diverso uso ideologico del fatto. E così, come spesso accade in queste occasioni, si sono scatenate la rincorsa alle spiegazioni “intelligenti” e la deprecazione delle incaute ipotesi precedenti.

Unica eccezione fra i grandi organi d'informazione, in termini di fiuto e tempestività, “La Stampa”, che prima non ha dato quasi spazio all'ipotesi “slava” e poi, anticipando di poco le notizie d'agenzia sulle responsabilità di Katia De Nardo, apriva on-line un sondaggio: “Vi sembra giusto che i media abbiano subito indicato gli extracomunitari quando le indagini sono ancora tutte aperte?”. La domanda, come si vede, tendeva a orientare decisamente le risposte, che comunque, ancora prima che trapelassero notizie da Novi, erano negative per il 72%. La percentuale era destinata a crescere fino a una punta del 79% dopo le “sconvolgenti rivelazioni”.

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL RAZZISMO

Tra gli intelligenti del dopo, i ministri Bianco e Fassino, che hanno sferrato un duro attacco nei confronti della destra. Co-

me era stata a buon mercato l'occasione per le destre di urlare allo slavo geneticamente mutante, a distanza di quarantotto ore è sembrato comodo e opportuno rinfacciare alle destre queste posizioni: *come se fosse decisivo, in tutta la vicenda, avere scoperto che non si trattava di stranieri*. E come se attaccare su questo punto lo sciacallaggio della Lega e di An potesse spostare in qualche misura i consensi che quelle posizioni di razzismo estremo raccoglievano.

Ciò che è stato detto e scritto per due giorni rivela infatti uno stadio avanzato di costruzione sociale del razzismo. L'insistenza su fattori “genetici”, il richiamo a uno stereotipo di ascendenza secolare (lo “slavo”), la mancanza di ritegno nel citare “fonti” e “testimoni” - quando i cronisti più seri, su alcuni grandi organi di stampa, come il “Corriere” e la “Stampa”, sulla scorta di uno studiato riserbo degli inquirenti, erano cauti - parlano di un tentativo di compattamento dell'opinione pubblica su posizioni di aperto razzismo biologico, che non si può sperare di rintuzzare grazie alla scoperta di una verità che a nessuno può portare sollievo, e che non si può a sua volta strumentalizzare, col rischio di partecipare - pur in posizione subalterna - alla costruzione dei nuovi mostri, dei nuovi corpi estranei. Alzare la voce dopo Novi contro la “psicosi di massa” (Fassino) alimentata dalla destra senza chiedersi quanto di quella psicosi è stata nutrita da chi era al governo, è demagogico e, prima ancora, cinico.

COSA HANNO DETTO E FATTO

Bianco, Fassino e tutti i loro pari si interrogano piuttosto su quanto hanno fatto, detto, scritto sulla sicurezza in questi mesi. Rammentiamo qui pochi flash.

Per tutto il periodo della sua permanenza al ministero degli Interni Bianco si è dato molto da fare per rassicurare gli italiani sulle loro più o meno presunte paure della microcriminalità, accettando senza riserve l'equazione “immigrato irre-

* di Africa Insieme, Toscana

golare" uguale "delinquente" e vantandosi del fatto di avere espulso più "clandestini" del già sottosegretario Gasparri. Che il "clandestino", spesso, sia una persona che lavora, si è già inserita e tende a inserirsi regolarmente senza poterlo fare per la stortura di leggi e circolari, conta assai poco.

Particolarmente grave è il fatto che il recente rapporto sulla sicurezza del ministero degli Interni, in cui si parla dei vari rackets, anche di origine straniera, dedichi poi un capitolo lunghissimo all'immigrazione *in quanto tale*, mentre una serie di tipologie criminali sono totalmente in ombra: prima fra tutte la corruzione politica sempre più dilagante, con nuovi probabili cedimenti a sinistra. Per incontrare un accenno alla criminalità dei colletti bianchi bisogna arrivare a p.294, dove, nel capitolo, appunto, sull'immigrazione si dice che si parlerà della devianza degli immigrati escludendo le "varie forme di corruzione e di concussione, di appropriazione indebita e di insidiera trading" perché monopolizzate dagli italiani: ma, appunto perché compiuti da criminali italiani e potenti, di tali reati poi non si parla affatto.

Se fossimo davanti a episodi di minore cialtroneria, chiederemmo: che c'entra un capitolo sull'immigrazione in un rapporto sulla sicurezza? Che immagine produce del migrante in quanto tale e del migrante in condizioni di non regolarità? Quanto della psicosi collettiva che identifica immigrato con delinquente è stata indotta dalle pratiche e dai discorsi governativi? Di chi è la responsabilità se la maggior parte delle persone ha capito bene che "Centri di permanenza temporanea" (in tutta Europa si chiamano centri di detenzione, solo da noi si chiamano così) è un'espressione ipocrita per indicare posti in cui si sbattono individui privati di ogni minimo diritto alla difesa, con la sola colpa di non avere i documenti o di non averli comprati al mercato nero delle "prove" e dei "contratti", istituito dalle più recenti regolarizzazioni?

LA CREAZIONE DELLA PSICOSI

Quanto a Fassino: il ministro e candidato vicepremier si era precipitato, in dicembre, a incontrare la mamma del bambino ucciso in un incidente a Roma e aveva contribuito a costruire il "caso" Bitia Panajot, l'albanese espulso perché un pirata della strada in Italia non può permettersi un solo lusso, quello di essere albanese o rumeno - come limpidamente affermato pochi giorni dopo dal premier Giuliano Amato (ma perché non lo dice anche a Fassino?). In gennaio, piuttosto che correre a incontrare altre centinaia di genitori i cui bambini sono stati uccisi sulle strisce (ma da "pirati" i-

taliani) e che sono insoddisfatti del comportamento della giustizia italiana, lo stesso Fassino ha battuto alcune grandi città del Nord, ricevendo con molta accondiscendenza Comitati per la sicurezza, inneggiando al ritrovato (da parte della sinistra) valore della sicurezza e spalleggiando chi, come il candidato sindaco Ds di Torino recentemente scomparso, cui i giornali hanno attribuito affermazioni del tipo: "Ci sono invece i clandestini che entrano in Italia con il fine di delinquere, e non bisogna avere esitazioni nel fermarli".

"CHIEDERE SCUSA AGLI IMMIGRATI"

Dopo Novi, Fassino si è lasciato andare a dichiarazioni preoccupate: "Abbiamo superato ogni soglia tollerabile nella psicosi collettiva nei confronti degli immigrati". Quello di Novi sarebbe "solo l'ultimo episodio di una psicosi che

sta assumendo dimensioni insostenibili". (Evidentemente, finché la psicosi xenofoba era "sostenibile", la si poteva anche cavalcare...). Così ha dichiarato ai giornalisti, "senza alcuna intenzione polemica". E ha concluso: "Un conto è essere rigorosi contro l'illegalità, un conto è essere giustamente severi nella lotta al traffico degli esseri umani e all'immigrazione clandestina, altro è accettare una psicosi di

massa che scarica sulle spalle degli immigrati ogni problema di questo paese". Ora, come si può presumere che chi pronuncia insieme "traffico di esseri umani" e "immigrazione clandestina" e ha responsabilità governative non abbia alcuna responsabilità nella creazione della "psicosi di massa" pronta a mobilitarsi contro il pericolo dei mutanti slavi?

Che l'inclinazione alla delinquenza dei migranti sia spiegata da fascisti e leghisti facendo ricorso a fattori genetici o da alcuni ministri del centrosinistra in maniera apparentemente meno razzista, citando Barbagli e le sue teorie d'accatto, totalmente incapaci di adoperare in maniera metodologicamente decente le statistiche "criminali", non fa grande differenza: al supermercato dei media, ciascuno accede al consumo ideologico che più gli aggrada.

Sarebbe invece bene che Bianco e Fassino tacessero, per evitare gaffes clamorose e rivelatrici. Come quella fatta da Fassino quando ha detto "La destra deve chiedere scusa agli immigrati...", superando così in un inconsapevole gioco di rincorsa le categorizzazioni della destra che parlava di banda di slavi, per identificare gli ingiustamente sospettati con gli immigrati nel loro complesso. Vorrà dir qualcosa....



Emergenza casa

di Filippo Adorni*

L'assenza di politiche per la casa agli immigrati evidenzia la contraddizione tra bisogno di manodopera e volontà di esclusione. Le rivendicazioni e le lotte degli immigrati per la casa possono portare a una ricomposizione con altri settori della società, come mostra l'esperienza di Parma

Il modo con cui si realizza l'inserimento abitativo dei migranti è un indice importante della "civiltà" di un paese intesa come capacità di confrontarsi con tematiche non localistiche, apertura rispetto alla comprensione delle problematiche mondiali, disponibilità a "mescolarsi", culturalmente parlando, con chi ha una storia, una tradizione, un vissuto diversi.

In realtà nei paesi a capitalismo avanzato la questione dell'alloggio e le modalità con cui si affrontano le politiche della casa per chi proviene "da fuori", così come l'atteggiamento individuale dei piccoli e grandi proprietari immobiliari, sono strettamente correlati alla funzione riconosciuta al migrante all'interno del sistema produttivo del paese di approdo.

UNA POLITICA PER L'ESCLUSIONE

Il ruolo che tende a essere imposto ai migranti è quello di fornitori di manodopera da spremere a ritmi incalzanti in settori in cui la forza lavoro locale è carente, nei lavori sporchi, pericolosi e spesso poco retribuiti che vengono boicottati dai giovani lavoratori locali. La questione della casa è un indicatore preciso del fatto che si vuol tenere questa fascia sempre più consistente di la-

voratori in una condizione di sfruttamento e di umiliazione: lavoratori sì, ma senza possibilità di condurre una vita "normale", per lo meno simile a quella dei lavoratori italiani.

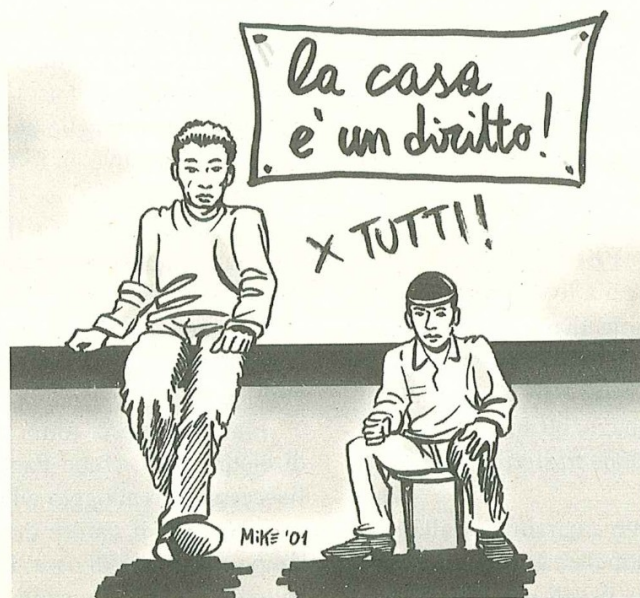
Così alla gestione dei flussi (spesso attuata tramite l'utilizzo delle sanatorie) per rispondere alla pressante domanda di forza lavoro non è mai corrisposta una politica degli alloggi minimamente lungimirante in grado di permettere un inserimento decente dei migranti nel tessuto sociale delle città di arrivo.

FRA SPECULAZIONI E RIFIUTO

Per gli immigrati la ricerca della casa è un'esigenza pressante visto che raramente la rete di appoggi su base familiare o etnica consente di risolvere il problema in modo adeguato, por-

tando solamente al sovraffollamento. Ma sul mercato privato degli alloggi il migrante viene colpito da due fenomeni ugualmente devastanti: da una parte c'è il rifiuto di gran parte dei proprietari a stipulare contratti di locazione con immigrati. Questo primo aspetto è spesso determinato da pregiudizi razzisti, alimentati dal fatto che la mancanza di casa spinge gli immigrati a coabitazioni numerose, fatto che a sua volta spinge i proprietari a negare gli alloggi.

L'altro fenomeno consiste nella



Disegno di Michelangelo Canizzaro

*del Comitato Cittadino Antirazzista di Parma

speculazione compiuta sull'opprimente bisogno di casa dei migranti: se l'alloggio è concesso, ciò avviene a canoni d'affitto ben superiori alla media (come mostrano i dati A-res 2000 onlus riportati su "Carta" del settembre 2000), per la più parte dei casi "in nero" e negli edifici più vecchi, malsani e fatiscenti.

COSTRETTI A SOLUZIONI DI FORTUNA

Se associamo tutto ciò al fatto che le mansioni lavorative ricoperte dagli stranieri offrono nella gran parte dei casi retribuzioni medio-basse, abbiamo un quadro desolante della situazione, con migliaia di proletari costretti a ricorrere a espedienti assurdi pur di poter avere un misero tetto sulla propria testa; a vivere, nei casi più disperati, nelle baracche, sotto i ponti, nelle auto, in stazione.

Occorre specificare che in queste condizioni può venirsi a trovare sia chi è clandestino sia chi è in regola con il permesso di soggiorno e ha un lavoro; la gravità di quest'emergenza è evidenziata dal fatto che anche singoli e famiglie arrivati in Italia con le prime ondate migratorie (fine anni Ottanta, inizio anni Novanta) non sono ancora riusciti a garantirsi una sistemazione abitativa decente.

Drammatiche carenze si rilevano quindi sia sul lato della cosiddetta politica d'accoglienza, cioè le strutture d'appoggio come posti-letto e altre forme di alloggio provvisorio, che sul lato del tanto declamato processo d'integrazione, di inserimento stabile.

NESSUNA POLITICA PER LA CASA

I provvedimenti normativi presi a livello nazionale sulla questione casa vanno in direzione diametralmente opposta rispetto alla soluzione delle problematiche sociali poste dall'emergenza alloggi, che coinvolge oltre ai migranti ampie fasce di popolazione autoctona, dagli studenti fuori sede ai lavoratori del nostro Meridione trasferiti al Nord, alle giovani coppie.

Le innovazioni portate a livello contrattuale dalla legge 431/98 (come la possibilità di stipulare contratti a canone concertato più basso, con sgravi fiscali per i proprietari) non hanno assolutamente controbalanciato lo spropositato aumento degli affitti dovuto alla definitiva abolizione dell'equo canone e alla liberalizzazione degli affitti.

Per contrastare questo andamento sarebbe stato necessario rilanciare lo sviluppo dell'edilizia residenziale pubblica, ma il patrimonio pubblico è stato per lunghi anni sottoposto a privatizzazione mentre con gli introiti si sono costruiti nuovi alloggi nella proporzione di uno ogni dieci venduti.

Ciò è già avvenuto in molte regioni italiane (Lombardia, Toscana, Veneto tra le altre), mentre per le restanti si tratta solo di aspettare i tempi per la definizione di leggi che porteranno allo stesso risultato.

La riforma legislativa e la ridefinizione dell'intervento pubblico sulla questione casa hanno dato un sostegno determinante allo sviluppo dell'attività speculativa nel mercato privato degli alloggi, che è diventato una delle opportunità d'investimento più remunerative.

Dall'altra parte stanno le categorie sociali più svantaggiate, gli immigrati in primis, che si trovano a dover spendere nella migliore delle ipotesi buona parte dei propri stipendi per poter "godere" di un alloggio spesso precario o in cattive condizioni, con possibilità praticamente nulle di accedere a un alloggio pubblico a canone più contenuto.

RISPOSTE INADEGUATE O PERICOLOSE

Di fronte alla dimensione macroscopica del problema e al crescere delle capacità rivendicative e dei livelli d'organizzazione degli immigrati, anche i centri di potere sembrano cominciare a prendere in considerazione una questione di cui si sono disinteressati a lungo.

Ma con quali proposte?

Dalla recente conferenza Stato-Regioni intitolata "Stati generali dell'immigrazione" l'unica ipotesi parterita è stata quella di concedere sgravi fiscali alle imprese che forniscono un'abitazione ai loro lavoratori e non sono quindi ipotizzabili radicali miglioramenti.

A Brescia, dove un forte movimento di lotta ha imposto l'uscita dalla condizione di clandestinità di migliaia di immigrati, la locale Cgil ha fatto alcune proposte che possono sembrare innovative ma che a parere di chi scrive nascondono contraddizioni profonde. Si è parlato di destinare ad uso abitativo dei migranti le caserme militari dismesse: ciò comporterebbe però notevoli rischi di isolamento e ghettizzazione.

L'altra proposta forte, raccolta dalle strutture sindacali di alcune città, come Parma, lega in modo determinante l'accesso a un alloggio alla permanenza di un rapporto lavorativo con il datore di lavoro che sarebbe allo stesso tempo il padrone di casa. I datori di lavoro aderenti al progetto diventerebbero comproprietari di alloggi di nuova costruzione, finanziati anche dagli enti locali e dagli enti di gestione del patrimonio immobiliare pubblico, da destinare a lavoratori immigrati e alle loro famiglie, nei quali potrebbero rimanere solo fintanto che permane il rapporto di lavoro.

È chiaro che in questa situazione si innescherebbero meccanismi di ricattabilità sul lavoratore immigrato che andrebbero ad aggravare la sua condizione di debolezza sul mercato del lavoro e ad acutizzare la separazione rispetto ai lavoratori autoctoni. Il futuro di tante famiglie rimarrebbe appeso alla speranza di non subire licenziamenti, mentre il diritto fondamentale a un alloggio verrebbe riconosciuto al migrante solo ed esclusivamente in funzione

del proprio ruolo di lavoratore, senza concedergli la possibilità di una scelta alternativa.

UN MOVIMENTO NAZIONALE PER LA CASA?

La contraddizione macroscopica che emerge tra l'esigenza impellente di inserire immigrati nei ruoli produttivi e riproduttivi di cui l'economia necessita e la parallela negazione di diritti che consentano una esistenza dignitosa ai migranti offre la sponda a lotte che possono coinvolgere anche altri settori di classe ugualmente colpiti dall'emergenza casa e innescare pertanto processi ricompositivi.

In tante città - da Bologna a Firenze, Napoli, Roma, Pisa, Venezia ecc. - gli immigrati sono oggi l'elemento propulsivo di mobilitazioni per il diritto all'alloggio. Le condizioni perché si sviluppino un movimento nazionale ci sono tutte.

Anche a Parma, in una situazione dove ampio è il livello di consenso sociale costruito intorno a una parvenza di benessere economico diffuso, l'emergenza casa sta ponendosi in questi ultimi tempi come questione sociale dirompente, che mette a nudo le insufficienze dell'approccio emiliano al welfare e palesa un razzismo istituzionale diffuso ampiamente anche in ambienti ritenuti progressisti.

L'ESPERIENZA DI PARMA

Le lotte portate avanti nell'ultimo anno dal Comitato cittadino antirazzista contro gli sgomberi dei centri di accoglienza e per l'accesso all'alloggio degli immigrati entrati in base al decreto sui flussi d'ingresso per il 2000 hanno creato un ampio consenso e un'insperata attiva partecipazione intorno alle iniziative di lotta.

Gli alloggi di prima accoglienza tendono immancabilmente a divenire alloggi stabili, nonostante siano spesso fatiscenti e in stato di degrado. La lotta contro gli sgomberi ha avuto a Parma l'obiettivo di far sì che si uscisse dal centro di accoglienza solo per entrare in un altro alloggio, pubblico o privato che fosse.

Molto interessante, per le contraddizioni che ha sollevato, anche il caso dei 50 immigrati arrivati a Parma con permesso regolarmente rilasciato per ricerca di un lavoro, sulla base del decreto sui flussi per il 2000. I 16.000 stra-

nieri entrati in Italia con queste modalità dovevano possedere alla frontiera una cifra di 5 milioni da utilizzare durante il periodo d'inserimento. Il problema è che a Parma, come in tutte le città del Nord, la difficoltà di reperire alloggi e la mancanza di strutture d'accoglienza costringe i nuovi entrati ad esaurire i soldi a disposizione per pagare camere d'albergo o di pensioni. Il passaggio alla clandestinità di chi è entrato regolarmente diventa una possibilità concreta, così come aumentano i rischi di un passaggio, dettato dalla necessità, ad ambienti malavitosi.

ALLARGARE LE ESPERIENZE DI LOTTA

Il raggiungimento di risultati concreti, ottenuti grazie a percorsi unitari di lotta, sta diffondendo in città la convinzione che solo portando in superficie i problemi nascosti si possa ottenere il soddisfacimento dei propri bisogni. Le difficoltà sono molte: la frammentazione tra i gruppi etnici ha fatto sì che per ora solo immigrati di lingua araba siano realmente coinvolti nelle lotte. Un grosso problema almeno all'inizio era il timore che covava in molti di esporsi in prima persona. Il regime di terrore e la repressione in molti dei paesi di provenienza impedisce qualsiasi processo di contestazione e per molti immigrati il partecipare attivamente a una lotta può essere visto come un rischio.

Col tempo si ha comunque lo sviluppo di una soggettività politica sempre più diffusa e consapevole. Il fatto di concepire che solo la lotta "paga" potrebbe poi spostare la capacità di rivendicazione dalla questione dell'alloggio ad altri ambiti, non ultimo quello lavorativo.

Se masse consistenti di immigrati si oppongono con la lotta al ruolo che si vuole loro assegnare di passivi fornitori di manodopera senza diritti e vittime della discriminazione, ciò sta a significare che il processo di autovalorizzazione messo in moto dal processo stesso di migrazione esprime una pulsione di emancipazione che non si esaurisce al momento dell'ingresso nel paese d'approdo: è quindi compito dei collettivi e dei movimenti antirazzisti sostenere e stimolare questi impulsi.



Immigrato marocchino a Milano

Foto di Dino Fracchia



Un accordo da buttare

di Giuliano Pisapia*

L'accordo fra governo italiano e statunitense per il trasferimento di Silvia Baraldini in Italia viola la Costituzione e la stessa Convenzione di Strasburgo.

Per questo è privo di ogni validità giuridica e va ignorato restituendo a Silvia, sulla base delle nostre leggi, la libertà

Quando questo numero andrà in stampa, con ogni probabilità la Corte Costituzionale si sarà già pronunciata sulle questioni di incostituzionalità sollevate dal Tribunale di Sorveglianza di Roma in relazione alla richiesta di sospensione della pena per Silvia Baraldini [la sentenza della Corte, depositata il 22 marzo, va nel senso auspicato dal presente articolo, come si può vedere in Ultima ora, a pag. 50 di questo numero, N.d.R.]. E, sperando di non essere smentiti, forte è la convinzione che la decisione sia nel senso di sancire espressamente che la Magistratura non dovrà tener conto dell'accordo sottoscritto dal ministro della Giustizia italiano e da quello degli Stati Uniti. Accordo – come sottolineato anche dai più autorevoli giuristi – profondamente lesivo di principi fondamentali di ogni stato di diritto, quali la divisione dei poteri e, in particolare, l'autonomia e indipendenza della Magistratura.

Se la Corte si esprimerà in tal senso, sarà una vittoria per quanti, in questi anni, si sono mobilitati affinché la Baraldini ritornasse in Italia e non vi fosse, nei suoi confronti, nessuna inaccettabile discriminazione. Silvia, finalmente, dovrà essere liberata e potrà ricevere le cure necessarie in condizioni ambientali adeguate.

UNA BATTAGLIA PER I DIRITTI DI TUTTI

Non solo. Sarà anche una vittoria di chi si è sempre battuto affinché il nostro paese non sia, e non debba essere, suddito di nessuno: sarà, in altri termini, sancito il principio che nessun accordo – neppure quello con la maggiore potenza del mondo – può violare il nostro ordinamento costituzionale.

Una simile decisione avrebbe effetti positivi anche sulla sorte di tanti altri che rischiano di subire, o già stanno subendo, un trattamento ingiusto e ingiustificato per la volontà di sopraffazione di nazioni che ritengono di

poter limitare, con la forza, diritti individuali e collettivi.

Non vi è dubbio infatti che la mobilitazione per Silvia è partita, sì, da un caso specifico – che ha mosso le coscienze di molti – ma è sempre stata animata dalla volontà di porre problemi che riguardavano, e riguardano, quanti si vedono negati diritti fondamentali e sono sottoposti a trattamenti discriminatori, non solo in Italia ma in ogni parte del mondo.

Per questo, ogni volta che in tanti ci si mobilitava – su iniziativa del Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini o di altri comitati, associazioni, partiti di sinistra – si parlava, si rifletteva e si lottava anche per Abu Jamal, per le vittime del Cermis, per le condizioni incivili delle carceri, contro le guerre vergognosamente definite “umanitarie” e contro tutte le violazioni dei diritti dei popoli.

SILVIA IN ITALIA, MA NON BASTA

Certo! Abbiamo gioito quando Silvia è arrivata in Italia. Ma quello era, e doveva essere, solo il primo – anche se fondamentale – passo. Non tutti, però, l'hanno capito o hanno voluto capirlo. Alcuni, chi in buona e chi in malafede, hanno ritenuto che, finalmente, si era posto fine a un'ingiustizia. Altri, per fortuna molti, hanno continuato a battersi affinché le nostre leggi fossero applicate senza limitazioni inammissibili, imposte da chi pretende di dettar legge anche in casa d'altri.

Parole eccessive? Non credo. E lo dico, pur profondamente convinto che obiettivo primario era quello di far ritornare Silvia in Italia, dopo quasi vent'anni di carcere duro e disumano. Ma l'obiettivo finale non poteva essere quello, bensì di restituire giustizia a chi aveva subito tanta ingiustizia.

Ciò finora non è stato. Basta ripercorrere le tappe di quanto avvenuto dopo l'arrivo della Baraldini e riassumere alcune “clausole” dell'accordo firmato dai due mini-

* deputato, della Commissione Giustizia della Camera

stri della Giustizia, per rendersene conto.

VIOLATA LA COSTITUZIONE

Silvia era a Rebibbia da oltre un anno, quando – in considerazione delle sue condizioni di salute – ha chiesto al Tribunale di Sorveglianza di Roma la sospensione dell'esecuzione della pena, come previsto dall'art. 147 del codice penale.

I giudici, fatti i necessari accertamenti clinici, hanno ritenuto che le sue condizioni di salute – una grave malattia, diagnosticata un mese prima del rientro in Italia (ma nascosta dalle autorità statunitensi a lei e al nostro governo) – fossero incompatibili con la detenzione. E hanno deciso, quindi, "l'applicabilità del differimento della pena previsto dall'art. 147, I comma n.2 c.p.", poiché "le terapie necessarie non erano realizzabili presso strutture sanitarie penitenziarie" e la "severità della patologia faceva ritenere contrario al senso d'umanità il protrarsi della carcerazione".

Tuttavia, il Tribunale di Sorveglianza di Roma – poiché l'applicazione in concreto della sospensione della pena "trovava ostacolo nel particolare regime giuridico" determinato dall'accordo tra i ministri della Giustizia italiano e statunitense – ha sospeso ogni decisione e inviato gli atti alla Corte Costituzionale.

Secondo la Magistratura di Sorveglianza tale situazione si poneva in contrasto con numerosi articoli della Costituzione: l'art. 2 ("la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo"); l'art. 3 ("tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge"); l'art. 25 ("nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge"); l'art. 27, 2° comma ("le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità"); l'art. 27, 3° comma ("le pene devono tendere alla rieducazione del condannato") e l'art. 32 ("La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività").

In tanti anni di frequentazione delle aule di giustizia mai avevo visto un'ordinanza che sollevasse contemporaneamente la violazione di tante norme costituzionali!

VIOLATA LA CONVENZIONE DI STRASBURGO

Per poter meglio comprendere le ragioni di una censura così severa, può essere utile riassumere alcune delle condizioni imposte dagli Stati Uniti e accettate dal nostro governo. Con una premessa: la Convenzione di Strasburgo del 1983 sul trasferimento delle persone condannate, sottoscritta e ratificata sia dall'Italia sia dagli Stati Uniti, prevede espressamente che "l'esecuzione della condanna deve essere regolata dalla legge dello stato di esecuzione [in questo caso l'Italia], che è l'unico competente a prendere ogni decisione al riguardo" (art.9).

L'accordo, invece, va in senso diametralmente opposto.

Non solo ma – in aperta violazione anche di principi fondamentali, quali la divisione dei poteri e l'autonomia e indipendenza della Magistratura – impegna, oltre al governo, anche l'Autorità Giudiziaria, il Presidente della Repubblica e il Parlamento (che non è stato mai messo a conoscenza del testo sottoscritto dal ministro).

"Sia chiaro" – recita una delle premesse – che "la totalità di tale accordo vincola lo Stato d'Italia e non meramente il presente Governo d'Italia e che qualora qualsiasi di queste condizioni non venga osservata, l'accordo sul trasferimento sia considerato nullo".

Ma vi è di più! Malgrado, come detto, la Convenzione preveda espressamente che le modalità di esecuzione della pena siano di competenza dello Stato che ha richiesto il trasferimento, nell'accordo si stabilisce che "la sentenza imposta a Silvia Baraldini negli Stati Uniti deve essere eseguita fino alla corrente data vincolante del 29 luglio 2008 senza beneficio alcuno di rilascio dalla detenzione, con le seguenti condizioni".

UN DIKTAT ILLEGITTIMO...

Mi limito a riportare le più rilevanti:

a) la sentenza deve essere esclusa da qualsiasi beneficio di indulto (il che significa che, qualora il Parlamento approvasse un indulto, dovrebbe essere costretto a specificare, nella relativa legge, che non sarebbe applicabile alla Baraldini);

b) la pena deve essere eseguita in una istituzione italiana destinata all'incarcerazione di donne condannate per reati terroristici, con una recinzione perimetrale oltre la quale ai prigionieri non venga permesso di muoversi;

c) ai funzionari degli Stati Uniti, prima del trasferimento, "deve essere permesso di ispezionare l'istituzione italiana a cui verrà assegnata la Signora Baraldini";

d) "ogni qualvolta viene portata fuori dalla prigione, la detenuta deve essere ammanettata con una catena alla vita fissata alle manette" e, se necessario, "deve essere ordinato l'uso di ceppi alle caviglie";

e) la sentenza deve essere eseguita "senza beneficio di qualsiasi rilascio dalla prigione, anche per periodi brevi: ivi inclusi permessi di qualsiasi tipo, visite a famigliari, rilascio per motivi di lavoro, rilasci condizionati di qualsiasi tipo, comprese la libertà condizionata o la detenzione in ambienti meno restrittivi, o qualsiasi altra visita o attività esterna";

f) nell'eventualità di qualsiasi malattia la Signora Baraldini deve rimanere in stato di detenzione in un reparto carcerario medico, e non in un reparto esterno;

g) qualsiasi problema medico deve essere trattato come verrebbe trattato qualora la Baraldini continuasse a espiare la condanna negli Stati Uniti;

h) tutte le condizioni devono essere applicate anche se

altri detenuti, in situazioni analoghe, possono essere trattati in maniera diversa o avere accesso "a tutti quei benefici che verranno negati alla Signora Baraldini";

i) il ministro della Giustizia non deve chiedere la grazia: "da una comunicazione del Governo italiano gli Stati Uniti deducono pertanto che *una grazia presidenziale non potrà essere concessa*";

"Condizioni" che – come si legge nell'appendice A) dell'accordo – "devono essere garantite nelle singole specificità dalla sentenza di un Tribunale, *che non potrà essere oggetto di appello di chicchesia, e che vengono parimenti garantite dal Ministero della Giustizia*".

...E ANCHE GLI USA LO SAPEVANO

Potrei andare avanti. Ma la lettura di tali condizioni è già più che sufficiente per comprendere come il ministro abbia assunto impegni che limitavano i poteri del Presidente della Repubblica (al quale spetta l'eventuale concessione della grazia), del Parlamento (che non può essere condizionato dall'esecutivo nella sua attività legislativa), della Magistratura (inficiandone l'autonomia e l'indipendenza). Un accordo quindi incompatibile col nostro ordinamento costituzionale e con la stessa Convenzione di Strasburgo. Circostanza di cui, come emerge chiaramente dal testo dell'accordo, erano perfettamente consapevoli i firmatari: "gli Stati Uniti sono consapevoli che, in un normale caso di trasferimento di un detenuto attuato in base alla Convenzione di Strasburgo, le condizioni della detenzione dopo il trasferimento e le determinazioni delle esigenze di sicurezza vengono decise dallo Stato che riceve il prigioniero...co-

munque gli Stati Uniti si attendono che le condizioni di detenzione della Signora Baraldini corrispondano il più strettamente possibile a quelle in vigore negli Stati Uniti".

IL PARERE DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Val la pena di ricordare, a tale proposito, che il parere reso, su richiesta italiana, dal Comitato per i problemi penali del Consiglio d'Europa - cui spetta il compito di dirimere le controversie relative all'applicazione della Convenzione di Strasburgo (artt. 23 e 24) - aveva riconosciuto espressamente che "soltanto lo Stato di esecuzione è competente a prendere ogni decisione relativa all'esecuzione della condanna" e che "*lo Stato di condanna non ha sicuramente diritto di chiedere garanzie vincolanti a tal riguardo*". Del resto, per quanto è dato sapere, in nessun altro caso gli Stati Uniti - che hanno disposto il trasferimento di oltre 600 detenuti - hanno posto analoghe condizioni.

Ecco perché - sperando ancora una volta di non essere smentiti da decisioni che avrebbero il sapore di "mediazione politica" e non di applicazione corretta delle norme fondamentali del nostro ordinamento - forte è la fiducia, oltre alla speranza, che la ragione prevalga sulla prepotenza di chi vorrebbe comandare non solo in casa propria ma in tutto il mondo.

Il diritto alla salute, il diritto alla vita, il principio di eguaglianza non sono negoziabili. Così come non lo è, e non si fermerà, la mobilitazione contro la sopraffazione e l'ingiustizia.



LIBERATE SILVIA

Silvia Baraldini, in carcere da vent'anni (v. "G&P", nn. 66, 67, 76), è ricoverata dall'autunno 2000 in stato di detenzione al Gemelli, dove è sottoposta a un pesante ciclo di chemioterapia dopo aver subito due interventi per un tumore. Nonostante questo il ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino continua a ripetere - come un disco rotto - che non può far niente per favorire la liberazione in quanto va "onorato" l'accordo stipulato con gli Stati Uniti al momento di trasferirla in Italia. Anche se è privo di validità giuridica (v. *Un accordo da buttare*) e mette a rischio la vita di Silvia.

Contro tale atteggiamento, non si sa se più codardo o criminale, in realtà le

due cose insieme, si è sviluppata fra metà febbraio e metà marzo la campagna per la liberazione di Silvia promossa dal Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini con l'adesione di moltissimi gruppi e associazioni, fra cui anche "Guerre&Pace".

Evitando ogni minoritarismo, il Coordinamento ha saputo raccordare le sue iniziative con quelle messe in campo da altri, spesso anzi sollecitandole. Si sono così concentrati nell'arco di poco più d'un mese interventi articolati a diversi livelli, che hanno imposto il "caso" alla attenzione dell'opinione pubblica. I comitati aderenti al Coordinamento hanno dato vita ad assemblee in varie città italiane (da Milano a Fi-

renze, da L'Aquila a Bari, Lucca, Reggio Calabria, Palermo, Bastia Umbra, fino al sit-in di Roma, davanti a Montecitorio); giuristi, intellettuali e politici sono intervenuti sul "Manifesto" e "Liberazione" ma anche su "La Repubblica", "Il Corriere", "La Stampa"; sono stati o stanno per essere diffusi appelli di parlamentari e di Premi Nobel internazionali per chiedere la grazia; alla mobilitazione materiale si è affiancata quella virtuale, con una manifestazione in rete (v. *Ministro, c'è posta per lei!*). Tutto ciò ha costituito un sicuro elemento di pressione sul Ministro di Grazia e Giustizia e sul governo, ma con quali risultati è ancora impossibile dire. E bisogna tenersi pronti a ricominciare.

Ministro, c'è posta per lei!

di Walter Peruzzi e Claudio Jampaglia

L'8 marzo, per chiedere la liberazione di Silvia Baraldini, si è svolta anche una manifestazione "in rete". Il suo successo induce ad alcune prime riflessioni sulla novità di questa manifestazione "virtuale" e su come usarla. Con cautela

Una valanga di e-mail ha inondato l'8 marzo la casella di posta elettronica del ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino per chiedere l'immediata liberazione di Silvia Baraldini.

PARTE LA MOBILITAZIONE

Questa manifestazione virtuale, progettata in tempi stretti, era stata lanciata solo una settimana prima dall'Associazione telematica Malcolm X e da "Guerre&Pace" con l'adesione di Isole nella rete, PeaceLink, Africa insieme e altri gruppi, senza il tempo necessario per coinvolgere nel sostegno attivo un'area più ampia di associazioni e di siti. Quindi la manifestazione è stata propagandata quasi solo attraverso i siti dei promotori o i messaggi inviati alle loro mailing list e di qui "girate" in rete.

Limitato anche se non assente il supporto dato da annunci apparsi sul "Manifesto" e su "Liberazione" o diffusi da Radio Popolare e da varie radio di movimento, mentre l'iniziativa è stata del tutto ignorata, prima e dopo, dai grandi mezzi di informazione, nonostante la puntuale informazione loro offerta e la loro consueta disponibilità a scrivere su qualsiasi "evento" della rete.

OLTRE CINQUEMILA MANIFESTANTI

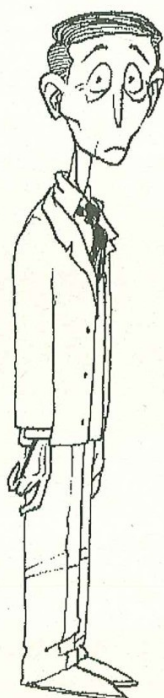
Considerando questi limiti, le adesioni all'iniziativa hanno

superato ogni previsione: oltre 3.000 hanno confermato agli organizzatori di aver inviato un messaggio a Fassino o ne hanno mandato copia. E poiché sono molti, in iniziative consimili, quelli che inviano il messaggio senza poi darne conferma agli organizzatori, si può presumere una partecipazione ancora più nutrita, forse di 5-6.000 persone.

Il corteo virtuale, aperto da una cinquantina di e-mail inviate anzitempo da manifestanti "indisciplinati", si è snodato senza soste dalla notte del 7 all'alba del 9 marzo, quando ancora sfilava la "coda", cioè le e-mail dei ritardatari.

È stato un corteo variopinto, con messaggi spesso diversi da quello "ufficiale": testi ironici o indignati verso il ministro, immagini di Silvia, inalberate come un cartellone. Tanti hanno collegato la sudditanza italiana verso l'accordo imposto dagli Usa (v. *Un accordo da buttare*) con quella manifestata durante la guerra del Kosovo o in occasione del Cermis. Molti hanno scritto che non voteranno né Fassino né l'Ulivo se il governo di centro-sinistra, dopo tante scelte indecenti in fatto di immigrazione o di politica internazionale, non risolverà neppure il "caso" Baraldini.

**PIÙ DI 5.000 E-MAIL
PER SILVIA BARALDINI!!**



SICURI DI
NON AVER SBAGLIATO
INDIRIZZO?

ALESSIO 2001

FRA MANIFESTAZIONE DI PIAZZA E NET-STRIKE

Pur avendo sovraffollato la casella del ministro, il "bombardamento" di messaggi non aveva lo scopo di "bloccarla" o di creare disservizi. In ciò la mani-

La lunga marcia dei Sem terra

di Joao Pedro Stedile

La lotta del Movimento dei Sem terra contro il modello nordamericano del governo brasiliano e la volontà di vittoria malgrado la dura repressione quotidiana

Il governo di Fernando Enrique Cardoso sta applicando, dal suo primo mandato, un modello economico le cui conseguenze sono disastrose per l'agricoltura. Secondo quanto affermano gli stessi tecnici del governo, l'intenzione è di modernizzare l'ambiente rurale impiantandovi il cosiddetto modello nordamericano.

IL MODELLO NORDAMERICANO

Si cerca di rendere l'agricoltura brasiliana uguale a quella delle praterie del Mississippi, con grandi latifondi e pochi proprietari che di preferenza conoscano qualche parola d'inglese.

Questo modello si concretizza in alcuni pilastri che il governo sta costruendo. Il primo è incentivare le grandi proprietà agricole a produrre per l'esportazione. Il secondo, partendo dalla considerazione che nel moderno mondo capitalista solo le grandi imprese sono in grado di garantire il rifornimento del mercato, è favorire un'impresa che possa rifornire contemporaneamente il supermercato di Chapeco, di Porto Velho e di Fortaleza. Tra l'altro, questi grossi complessi agroindustriali, in mano a multinazionali, sono causa di una reale spinta alla denazionalizzazione.

Il terzo consiste nel non dare crediti all'agricoltura familiare. Si sostiene essere economicamente vantaggioso mettere in pensione un piccolo agricoltore piuttosto che creare un programma di sussidi, ben sapendo che nel mondo intero, Stati Uniti e Europa compresi, l'agricoltura riceve sussidi.

IL DISSENSO ESISTE...

Per contrastare il processo di impoverimento che stiamo vivendo occorre che, insieme al nostro movimento, scendano per le strade altri movimenti di base, di piccoli agricoltori, di donne del campo, alcuni sindacati (tipo la Federazione dei lavoratori del Para e altre del Nordest), come è successo nel corso degli ultimi mesi quando tutti questi settori so-

no scesi in piazza a protestare con azioni molto più radicali delle nostre. Ad esempio, il Movimento dei piccoli agricoltori (Mpa), che ha base a Rio grande do sul, Espirito santo, Piaui, Rondonia, ha tenuto chiusa la Banca centrale per tre giorni e tutto il traffico finanziario del Sud è rimasto paralizzato. Il movimento sindacale ha bloccato per una settimana 262 autostrade che consentono il transito nell'intera regione. Sono state occupate agenzie ufficiali e istituzioni finanziarie, mentre il governo non sapeva come reagire.

Tutti i tecnocrati del governo sanno bene che questo modello economico che chiamano neoliberista o globalizzatore sta facendo danni in tutta l'America latina; che i paesi con un più alto livello di organizzazione sociale stanno già assistendo a esplosioni popolari e che le classi dirigenti hanno dovuto cominciare a mimetizzare i loro discorsi tradizionali con maschere di sinistra per vincere le elezioni. Ciò significa che molto presto usciranno dal riflusso che ha fatto ristagnare il movimento di massa in Brasile, perché esiste un'insoddisfazione molto grande contro coloro che comandano. Il governo ha bisogno di far tacere queste consegne prima che il terreno si infiammi; per questo scarica la sua rabbia contro l'Mst che dà "cattivo esempio" alla società brasiliana dicendo con le mobilitazioni che chi è povero e lavora ha un'unica via: organizzarsi e scendere in piazza per protestare.

...MA IL MOVIMENTO DEVE CRESCERE ANCORA

Noi Sem terra non siamo tanto rappresentativi quanto vorremmo. Se guardiamo le statistiche, ci sono 170 milioni di abitanti nel paese e i Sem terra sono 4 milioni di famiglie, cioè circa 20 milioni di lavoratori, tra il 10 e il 15% della società brasiliana. Solo se anche i poveri della città decideranno di mobilitarsi, davvero il governo, con il popolo in piazza, non avrà più modo di governare. Se questo accadesse, obbligheremmo il governo almeno a cambiare la sua poli-

**dirigente del Movimento dei Sem terra (Mst)*

I CONFLITTI PER LA TERRA SOTTO CARDOSO

	n° conflitti	persone coinvolte	n° omicidi
1992/94 - medie annuali	367	214.653	38
1995/99 - medie annuali	667	508.507	36
variazione	+ 82 %	+ 137 %	- 5 %

Il 2000 ha il primato per numero di sgomberi, arresti illegali e processi inventati. Inoltre, dei 14 assassinati nelle campagne, 11 erano militanti del MST (da *Commissione pastorale della terra, Cpt*, dicembre 2000).

Il governo Cardoso ha creato un apparato legale e politico molto più perfezionato che ai tempi della dittatura militare, rivolto specificamente a reprimere i lavoratori e le loro organizzazioni. Attraverso atti amministrativi, misure prov-

visorie e progetti di legge, molti dei quali incostituzionali, ha consacrato una base legale che trasforma aprioristicamente in delinquenti i lavoratori che lottano per la terra. Tra queste: impedire per decreto la valutazione delle terre improduttive occupate da lavoratori; proibire alle associazioni popolari, sospettate di partecipare ad azioni collettive per l'occupazione di terre, l'accesso alle risorse pubbliche; centralizzare le risorse per i programmi di riforma agraria e agricoltura familiare; impedi-

re l'esproprio dei latifondi iscritti nel programma di locazione rurale; oppure l'urgenza costituzionale a progetti di legge per statalizzare l'istituto dell'esproprio; aumentare la precarietà del lavoro in ambiente rurale e imporre maggior rigore penale e amministrativo per occupazioni di aree pubbliche, fino a colpire anche gli accampamenti di lavoratori rurali senza terra ai bordi delle strade (da J. P. Stedile, G. Teixeira *La riforma neolibérale nelle campagne: sei anni di menzogne*).

tica economica, a prendere misure che avviino il paese verso un processo di redistribuzione delle ricchezze, a interrompere il processo di denazionalizzazione e il pagamento del debito estero, a rompere l'accordo con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

Se scenderemo in piazza in tanti questa possibilità diverrà concreta, ma oggi il problema che dobbiamo risolvere è il declino della lotta di massa; non esistono le cosiddette condizioni soggettive e 150 milioni di lavoratori, di esclusi, non hanno forme organizzate per manifestare in modo efficace l'opposizione alla politica ufficiale.

I MEDIA CON IL GOVERNO

Le manifestazioni popolari sono parte della vita del popolo. I nostri nemici non lo sopportano. La stampa appoggia il governo e tende sempre a denigrare le nostre mobilitazioni mostrandone aspetti poco rappresentativi. Ci chiediamo sempre perché riviste come "Veja" non vadano mai a scattare foto ai funerali dei nostri bambini assassinati. O di quelli che muoiono e vengono sepolti avvolti in un amaca, perché non hanno i soldi per una bara. O di quelli che riescono ad averla "in prestito" da qualche prefettura del Nordest e che "dopo averla usata devi riportarla al più presto".

Queste foto non le vediamo, invece sono molto frequenti quelle che mostrano i Sem terra in atteggiamenti violenti.

Contro di noi si insegna la repressione (non passa settimana senza che feriscano o ammazzino un compagno) perché nel corso di tutti questi anni non abbiamo mai abbassato la nostra bandiera e continuiamo a crescere. Un dato ancora come esempio: prima del governo Cardoso la media delle occupazioni effettuate nel corso di un anno era nell'ordine del centinaio; da quando è al potere sono salite a quasi cinquecento.

Il maggior stimolo alla crescita del Mst è il governo Cardoso e per questo, quando se ne andrà, gli daremo una medaglia. La politica del governo genera e moltiplica i poteri nelle campagne; il nostro scopo è organizzarli.

CREARE

UN PROGETTO COMUNE

Noi spieghiamo che sono state proprio le classi dominanti a politicizzare la questione agraria, dal momento che sono loro a non voler fare una riforma agraria in senso tradizionale. È stata la borghesia a trasformare questa richiesta in questione politica, rifiutandosi di risolvere i problemi concreti della mancanza di terre e di lavoro e della povertà nelle campagne. Perciò tutti coloro che lottano per la terra, per la riforma agraria, automaticamente si trovano a dover affrontare il loro potere.

Siamo convinti che il nodo in cui si trova il paese si scioglierà quando il popolo riuscirà a unificare gli obiettivi delle diverse forze politiche e sociali disposte a far cre-

I PARTITI DI SINISTRA IN BRASILE

Jaime Amorim è un dirigente nazionale del Mst sempre pronto alla battaglia per la riforma agraria e la liberazione sociale. Queste sono le sue opinioni sui partiti della sinistra brasiliani.

I dirigenti del Partito dei lavoratori (Pt) hanno creato un'aspettativa nella classe media privilegiando le forme di lotta più pacifiche, la via elettorale. Cercando di non essere troppo radicali qui, troppo radicali là...

Quando nel luglio scorso abbiamo realizzato una mobilitazione generale delle campagne in tutto il Brasile, quando in Pernambuco abbiamo riunito realtà politiche e movimenti di base, studenteschi, ecologisti e religiosi contro l'im-

portazione di mais transgenico, molti si sono spaventati: hanno detto che era un atto radicale, perché abbiamo occupato una nave.

Quello di cui non si rendono conto è che la gente è stufa e non vuole essere presa in giro. Qualcuno deve organizzare le proteste e noi siamo lì. Coloro che all'interno del Pt si sono illusi troppo con la soluzione elettorale hanno perso il senso dell'attuale congiuntura, non stanno seguendo l'evolversi del neoliberismo, sono un po' fuori tempo. Questo produce sempre una certa inerzia. Non dico che si siano imborghesiti, ma che hanno perso la nozione del progetto che si deve appoggiare. Il centro del loro interesse sta diventando

l'assunzione di un certo incarico o la formazione di un gabinetto, o la loro posizione come deputati in parlamento. Il Pt, aldilà dei suoi difetti, è un partito con appoggio popolare, capace di trasformare il sentimento in azione. Gli altri no. Il Partito comunista del Brasile (Pc de B) non è un partito di massa, perciò difficilmente può mobilitare il popolo brasiliano su un progetto strategico. Il Partito socialista brasiliano (Psb) è un partito elettorale, un buon partito, con buone prospettive, che ha collaborato con il Mst e con la lotta dei lavoratori. Il Pstu è un movimento di resistenza, importante nella storia del Brasile, ma con capacità di coordinamento e convocazione minime.

scere un progetto popolare di riorganizzazione dell'economia per risolvere i problemi fondamentali della popolazione. Oggi il 20% della popolazione brasiliana non ha lavoro, 32 milioni di noi soffrono la fame. Noi sosteniamo che tutti devono avere un lavoro, una casa degna, una tavola apparecchiata, il diritto all'educazione e alla salute...

Come si costruisce un progetto popolare? Siamo certi che non muteremo il Movimento dei Sem terra in un partito politico. Siamo assolutamente certi che è necessario invece creare un'unità superiore che riunisca partiti e movimenti. Per questo abbiamo indetto la Consulta popolare, come spazio politico per i militanti del Mst, della Centrale dei movimenti popolari, dei partiti della sinistra, delle

chiese di base... perché tutti abbiano un foro dove poter discutere sulla costruzione del progetto popolare. È necessario conoscere la nostra storia, quella del Brasile, approfondire la filosofia dei nostri migliori pensatori, come Florestan Fernandez, Paulo Freire, Caio Prado Junior, Josué de Castro. Se i nostri militanti non conoscono la realtà e la storia siamo fritti.



Da un'intervista alla rivista progressista brasiliana "Caros amigos", in "Rebellion", 11-2-2001. Trad. e adattamento di Marina Vallatta.

UN LIBRO SULLA STORIA DEL MOVIMENTO

João Pedro Stédile, Bernardo Mançano Fernandes, *Brava gente La lunga marcia del Movimento Senza Terra del Brasile dal 1984 al 2000.*

João Pedro Stédile, uno dei fondatori del Mst e attualmente membro della direzione del Movimento, racconta al professor Bernardo Mançano, geografo della Unesp, come è nato il Movimento dei Senza Terra, quali sono i suoi principi, la sua ideologia, la sua storia, il suo modo di agire, la sua organizzazione, la sua mistica, le sfide

del presente.

La versione italiana contiene anche due appendici. Nella prima vengono presentati i documenti finali del IV° Congresso Mst (Brasilia 7-11 agosto 2000).

Nella seconda sono contenuti materiali relativi all'atteggiamento del governo nei confronti del Mst, nel corso dell'anno 2000, e alcuni attestati di solidarietà ricevuti dal Movimento.

Il testo è dotato di due prefazioni: una all'edizione italiana, di Frei Betto, e una già presente nell'edizione portoghe-

ghese di Dom Thomas Balduino. C'è poi una presentazione dell'opera di Bernardo Mançano e, nella controcopertina, una dichiarazione sul Mst di Sebastião Salgado.

Il libro (contributo di L. 20.000) può essere richiesto alla redazione del Notiziario della Rete Radié Resch rrrcasas@maba.it, fax 0573 738565, via Piave 22, 51039 - Quarrata (Pistoia) o al sito del Comitato di appoggio al Mst www.citiny.it/associazioni/MST/.

MOVIMENTI

Boicotta Bacardi

di Marina Vallatta

Finanziamento del terrorismo internazionale, sfruttamento dei paradisi fiscali, pirateria commerciale e inganno del consumatore: sono tutti buoni motivi per non bere più né Bacardi né Martini

La campagna europea di boicottaggio a Bacardi, lanciata nel 1999 da molti gruppi internazionali di solidarietà con Cuba, si propone di causare un danno economico all'impresa, che dal 1993 è proprietaria anche dell'italiana Martini, invitando i consumatori a rifiutare il rum Bacardi in quanto "prodotto di un'organizzazione criminale". "Se compri Bacardi", dicono i promotori del boicottaggio, "sai che non è un rum cubano, non sai da dove viene e con cosa è fatto ma hai la certezza di finanziare chi compra bombe".

UN RUM CHE NON VIENE DA CUBA

Oltre alle nefaste imprese raccontate nel libro di Ospina *La guerra occulta* (vedi scheda), Bacardi, il cui marchio è depositato alle Bahamas dal 1957, inganna il consumatore inducendolo a credere che il rum venduto sia cubano, mentre è prodotto con miscela di melasse di canna da zucchero provenienti da diverse aree dei Caraibi e del Sud America. Sulle etichette non è riportato nessun luogo di provenienza, né per la materia prima né per il prodotto finito; in compenso, a partire dal 1998, compare la scritta "Casa fondata a Santiago de Cuba nel 1862".

L'interesse a far passare il suo prodotto per cubano nasce in seguito alla constatazione del successo commerciale del marchio "Havana Club" (dal 1993 distribuito nel mondo grazie alla joint-venture, capitale e rischi al 50%, con la francese Pernod-Ricard), successo imputato da Bacardi,

per l'appunto, all'origine completamente cubana di quel rum.

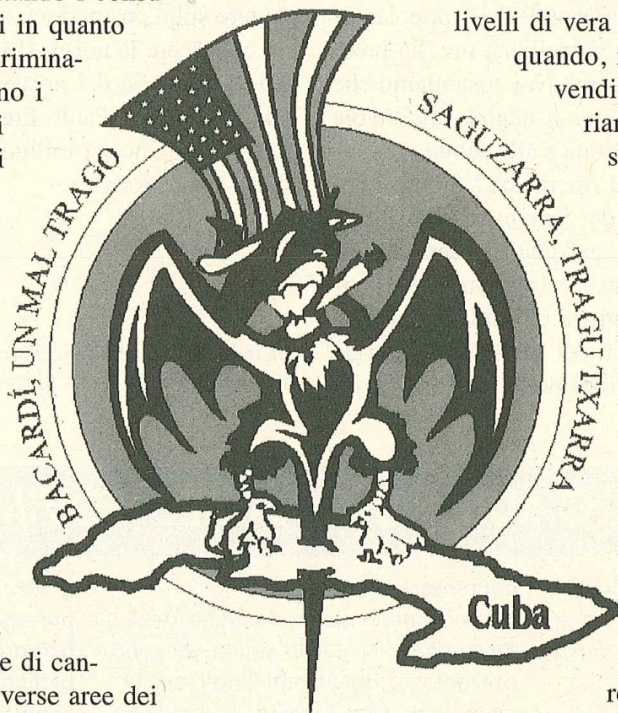
La battaglia intrapresa da Bacardi contro Havana Club-Pernod, dopo il fallimento del minaccioso tentativo di pressione sull'impresa francese per farla desistere dall'accordo con Havana Club, ha raggiunto livelli di vera e propria pirateria commerciale quando, nel 1996, Bacardi ha messo in vendita negli Stati Uniti, dove notoriamente i prodotti cubani non possono entrare, un rum chiamato "Havana Club", sulla cui etichetta campeggiano un'immagine del lungomare de L'Avana e la scritta "scopri il sapore de La Habana Vieja".

LA "LEGGE BACARDI"

Il consorzio cubano-francese, detentore del marchio, ha citato in giudizio negli Stati Uniti Bacardi per frode, furto di marchio e inganno del consumatore, ma il tribunale ha dato torto alla società franco-cubana ritirandole la registrazione dell'etichetta "Havana Club" in base alla contestata legge Helms

Burton.

Tale legge infatti, approvata nel 1996 dal Congresso degli Stati Uniti "per delineare il processo di transizione verso la democrazia a Cuba", nel tentativo di annullare la realtà storica della rivoluzione cubana, considera ancora vigente lo statuto proprietario precedente e impedisce che siano riconosciuti i legali diritti di proprietà per imprese che lavorino con Cuba. La Helms Burton, addirittura, pretenderebbe che fosse riconosciuto agli antichi pro-



prietari di terre, imprese o case nell'isola l'assurdo diritto di citare in giudizio chiunque, di qualunque origine, "traffichi" con tali proprietà.

Secondo Calvo Ospina "Bacardi ha sempre operato con estrema cautela, senza apparire troppo pubblicamente per curare la propria immagine. Con la legge Helms Burton, però, certo che ormai Cuba non potesse che soccombere in tempi brevi, è uscito allo scoperto tanto che la legge è conosciuta anche col nomignolo di 'legge Bacardi' e, per circa il 90%, è stata redatta dagli avvocati della ditta".

L'EMENDAMENTO 221

Nell'ottobre del 1998 inoltre è stato introdotto nella legge finanziaria degli Stati Uniti, all'ultimo momento e in condizioni di pseudo legalità, l'emendamento 221, elaborato da Ignazio Sanchez, altro avvocato della Bacardi, che impedisce agli Usa di riconoscere i marchi registrati acquisiti dal governo cubano nel processo di nazionalizzazione, e tale emendamento rappresenta la base "legale" per il tentativo di appropriazione del marchio "Havana Club".

Nel luglio del 2000 la Commissione europea ha solleci-

tato, all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), la formazione di una commissione di indagine, sulla legittimità della legge e dell'emendamento, in quanto infrangono gli Accordi sui diritti di proprietà intellettuale in ambito commerciale (Trip), riaprendo una polemica che era stata sospesa con la promessa di Clinton di non applicare l'extraterritorialità della legge alle imprese europee. L'Omc dovrebbe pronunciarsi in merito alla questione nella primavera di quest'anno.

Il governo cubano, da parte sua, ha dichiarato che se gli Stati Uniti si arrogano il diritto di disconoscere i diritti di proprietà intellettuale, si riterrà autorizzato ad agire in analoga maniera: che potrebbe succedere se la bevanda cubana "Tropicola" venisse invasata in lattine con la scritta "Coca-Cola"?



FONTI: *Bacardi: storia di pirateria e terrorismo*, a cura di AsiCubaUmbria; Sodepaz, *Campagna di boicottaggio a Bacardi*. Traduzione e adattamento redazionali.

FATTI E MISFATTI DI BACARDI

Riportiamo un passo dell'introduzione di James Petras al libro di Calvo Ospina, La guerra occulta, che ricostruisce, attraverso le manovre di Bacardi e dei suoi azionisti, 50 anni di politica estera statunitense.

Questa è la storia delle strette relazioni che legano i principali dirigenti e azionisti della società Bacardi, l'organizzazione di estrema destra Fondazione nazionale cubanoamericana (Fnca) e la Cia. [...] L'attenzione viene posta sulle relazioni delle multinazionali con le politiche imperialiste, e sull'utilizzo strumentale da parte dello stato di queste per fomentare il terrorismo diretto dallo stato stesso. Lo studio sostiene che le multinazionali non sono delle semplici entità economiche che perseguono obiettivi di espansione commerciale, ma che arrivano a essere strumenti politici utilizzati dallo stato per garantire lo svolgersi di attività clandestine e illegali. [...]

La Fondazione e Bacardi sono strettamente legate, visto che i rappresentanti chiave della multinazionale fanno parte

del consiglio d'amministrazione dell'Fnca. Le politiche di Bacardi e Fnca sono state l'ostacolo principale a qualunque avvicinamento fra Stati Uniti e Cuba. Il fatto che il presidente della camera di commercio statunitense, la più importante associazione del settore, abbia chiesto di riprendere le relazioni economiche con Cuba come priorità, ci dimostra che Bacardi e Fnca rappresentano interessi commerciali sempre più isolati. Perché allora a Washington si perseguono le politiche estremiste di questo duo?

Calvo Ospina ci indica dei percorsi che aiutano a capire come mai un gruppo numericamente insignificante fra gli esiliati cubani, concentrati in una città (Miami, Florida), possa esercitare tanta influenza. Questi ricchi estremisti di destra pagano fino al 15% dei fondi delle campagne elettorali del congresso. Ancora più importante: i terroristi cubani, legati al Bacardi-Fnca, hanno svolto un ruolo di primo piano nelle operazioni clandestine di guerra sporca nelle zone considerate da Washington di importanza strategica.

Washington non è molto disposta a rinviare i terroristi esiliati che hanno fondato e diretto i Contras in Nicaragua; appoggiato i mercenari dell'Unita in Angola; addestrato gli squadroni della morte nel Salvador; sostenuto la temibile polizia politica in Cile. Gli esiliati cubani, come terroristi clandestini, hanno rappresentato, e rappresentano, una forza strategica.

Allora, mentre aumenta giorno dopo giorno il numero delle imprese e degli agricoltori statunitensi che esigono che Washington tolga le barriere commerciali con Cuba, le amministrazioni statunitensi resistono per evitare di avere contro il figliol prodigo terrorista, dell'ala di estrema destra degli esiliati cubani.

Calvo Ospina sottolinea l'elemento ideologico terrorista della politica statunitense e il ruolo chiave degli esiliati cubani della Bacardi nel metterla in atto. Resta da vedere, in questo nuovo periodo di post guerra fredda, che vede intensificarsi la battaglia economica, se Washington sceglierà la Bacardi o la camera di commercio statunitense.

Quei primi ministri inglesi...

di Gordon Poole

Un libro uscito in Gran Bretagna documenta come, nel periodo della guerra fredda, decisioni fondamentali per il mondo venissero prese, al di fuori di ogni controllo, da Primi ministri rimbambiti o psicotabili. Ma oggi le cose non vanno meglio

La mia personale esperienza mi ha costretto a ripensare quello che, fin dalle lotte di Berkeley degli anni Sessanta, pareva a me quasi un dogma: non sottovalutare il nemico di classe, cioè non pensare che l'avversario, il governo, la burocrazia sindacale ecc. siano "fessi". Se sono "fessi", com'è che comandano loro, e tu no? In sostanza, senza escludere la categoria dell'errore, pensavo che i "potenti" sapessero quello che facevano. Anche durante la crisi dei missili a Cuba, che spinse alcuni cittadini degli Stati Uniti (compreso mio fratello) a emigrare in Australia, ritenevo che, sia pure alla fine di una serie di mosse pericolose, la ragione avrebbe prevalso. Ma in seguito ho capito che non sempre è così e che il mio prudente fratello poteva avere ragione.

POTERI FUORI CONTROLLO

Una spinta a riflettere sullo scarso tasso di ragionevolezza, e perfino di sanità mentale, che può esserci in una qualche stanza dei bottoni, anche quando si tratta dei massimi poteri di uno stato dotato di bomba atomica, viene

oggi dal libro di Peter Hennessy, *The Prime Minister: The Office and its Holders since 1945* (Allen Lane, Londra 2000) che prende in esame documenti segreti o confidenziali, da poco resi noti, relativi a una serie di primi ministri britannici.

La Gran Bretagna è una democrazia

squieu (i cosiddetti "checks and balances"), per quanto eroso nel corso del tempo.

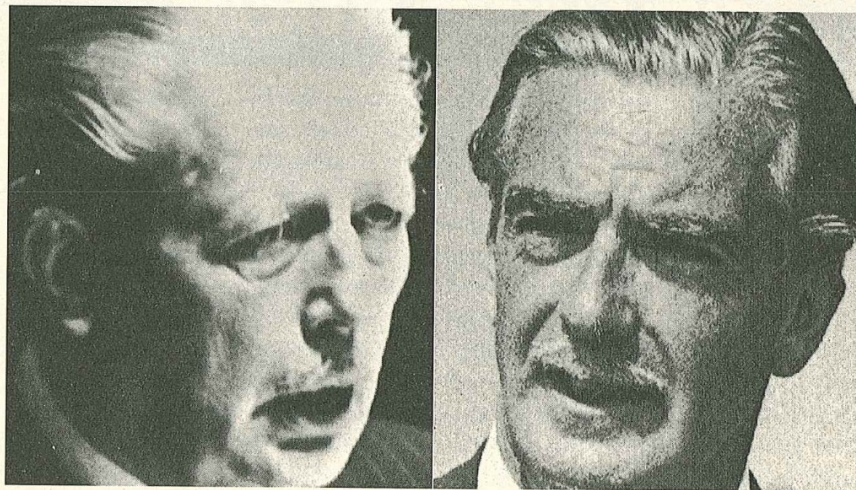
BOMBE AL BRANDY

I documenti studiati da Hennessy forniscono moltissime, spesso inquietanti evidenze e testimonianze su Win-

ston Churchill il cui consenso era necessario agli Stati Uniti, secondo gli accordi allora vigenti, per bombardare Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945. Egli rifiutò ripetutamente di investire il suo Gabinetto della decisione, pur sapendo che sarebbe stata appoggiata. Cioè decise da solo, senza consultarsi con nessuno.

In quell'epoca, egli

era ancora in possesso delle sue facoltà mentali. Ma, come risulta dai documenti resi pubblici, lo era già meno quando fu rieletto nel 1951: beveva whisky a prima colazione e champagne e brandy a mezzogiorno in grande quantità, mentre prendeva decisioni, insieme ai suoi ministri, sugli affari di stato. Si appisolava, si svegliava. I membri del governo ne avevano una certa soggezione, al punto da lasciare che il suo parrochetto non solo s'appollaiasse sulle loro teste ma vi facesse i suoi bisogni.



Harold McMillan

Anthony Eden

parlamentare, tuttavia il Primo Ministro, data la mancanza di una Costituzione scritta e di altri controlli, ha un grandissimo potere discrezionale. In alcune aree di enorme importanza può agire in completa autonomia, non solo rispetto al popolo ma al Parlamento e al proprio Gabinetto (Consiglio dei ministri). Al confronto, il presidente di una democrazia presidenziale come gli Stati Uniti è più controllato, dovendo operare nell'ambito di un sistema che vede un certo equilibrio dei poteri alla Monte-

In seguito Churchill ebbe un ictus, ma non per questo si dimise. Il futuro ministro Macmillan, allora suo collaboratore, ricorda come "rimanga spesso senza parola durante le riunioni del Gabinetto, oppure farfugli di tutto e di niente". Nel 1954, ormai afflitto da senilità, senza consigliarsi neanche con i suoi ministri, quest'uomo decise di costruire la prima bomba-H britannica.

L'AVVENTURA DI SUEZ

Dai documenti raccolti e valutati da Hennessy, risulta che neanche i ministri successivi furono psicologicamente molto affidabili, a partire da Eden, pericolosamente incompetente e così irascibile da incutere timore in tutti i suoi subordinati, che raramente osavano criticare le decisioni. Anthony Nutting, un giovane ministro presso il Foreign Office, ricorda una telefonata in cui Eden gli urlava: "Cosa è questa spazzatura che mi mandate su come isolare Nasser e neutralizzare Nasser? Perché non ve lo ficcate in testa che voglio che quest'uomo sia distrutto?" Il subalterno ebbe il coraggio di ribattere: "Va bene, si leva da mezzo Nasser. Cosa si mette al suo posto?" Risposta: "Non voglio nessuno". Obiezione: "Allora ci sarà l'anarchia e il caos in Egitto". "Non mi importa se c'è l'anarchia e il caos in Egitto. Che ci sia l'anarchia e il caos in Egitto! Voglio solo che si tolga di mezzo Nasser."

Quello che ne seguì fu la prova di forza britannica e francese a Suez del 1956, fatta rientrare soprattutto grazie all'intervento di una flotta inviata dal governo statunitense, contrariato dall'avventata mossa britannica, e alla dura opposizione dell'Urss. Secondo Hennessy, il potere del primo ministro era tale che "nessuno agì per fermare un uomo che era chiaramente fuori fase, un narcisista demente, completamente privo di giudizio - e al comando di un arsenale nucleare".

LA CRISI DI CUBA

Quando poi Macmillan divenne primo ministro, i pericoli non cessarono. Egli, che aveva a disposizione armi termonucleari, dovette occuparsi della cri-

si cubana, scoppiata nel 1962 in seguito alla decisione sovietica di dotare Cuba di missili. In un certo momento, seguendo le decisioni statunitensi, Macmillan decise di dichiarare lo stato di tensione, col nome di "Condition 3", che tradotto in pratica contemplava la distruzione di 30-40 città sovietiche con una previsione di 16 milioni di vittime e 2-3 bombe atomiche sulle città maggiori come Mosca e Leningrado. Il pericolo era reale: c'erano i bombardieri pronti, nonché 59 missili Thor, armati con testate nucleari. Il 27-28 ottobre 1962 i piloti e gli equipaggi dormivano su brande vicine agli aerei, pronti a decollare entro 8 minuti da un eventuale allarme.

Quello che colpisce è che né il pubblico né il parlamento sapevano quanto si era vicini alla guerra nucleare. Non si sapeva, per esempio, che qualora gli americani fossero entrati in azione nei Caraibi, *automaticamente* i bombardieri britannici "V" sarebbero stati armati con bombe-H e messi in istato di allerta per essere lanciati verso l'Unione Sovietica.

Il periodo di cui si parla era un periodo in cui in Occidente il popolo aveva forse maggiore fiducia nei propri governi, per cui era più facile ingannarlo. Oggi, in compenso, le aspettative di verità sono minori e sono più efficienti le tecniche di mistificazione messe a punto dai governi per prevenire eventuali crisi di credibilità. La questione dell'*accountability*, cioè della possibilità di rendere responsabili i governi delle loro azioni, si è fatta più problematica, o addirittura è stata messa fuori gioco come non pertinente, un errore epistemologico. La partecipazione italiana alla guerra del Golfo e, con ancora più gravi lesioni del diritto, ai bombardamenti della Jugoslavia, hanno mostrato quanto siano lontani parlamento e popolo dal poter incidere sulle grandi questioni internazionali e quanto gli stessi governi nazionali siano succubi di poteri arcani, nelle cui stanze dei bottoni neanche loro sono invitati.



LA STAGIONE DELLA RIVOLTA

Del '68 solitamente si parla per esaltarlo o per denigrarlo, o al contrario non se ne parla, si preferisce rimuoverlo con fastidio come una parentesi disordinata ed irrazionale della storia italiana. Più raramente lo si considera senza veemenza apologetica o polemica per quello che in realtà è stato: un evento storico con un "prima" e un "dopo" che ha inciso profondamente nella storia italiana. E' quanto cerca di fare il volume miscelaneo *La stagione della rivolta (1960-1980). Prima, durante e dopo il '68.*, che si può acquistare versando L. 25.000 sul c.c.p. 25781402, int. Archivio Storico "Marco Pezzi", 40100 Bologna.

TERRELIBERE

Con il 2001 è entrato nel suo secondo anno di vita "Terrelibere", un altro sito di informazione alternativa on line, cioè reperibile solo su Internet (www.terrelibere.it), che merita di essere visitato. Promosso da Antonello Mangano e da un gruppo di giovani ricercatori siciliani, con la voluta assenza di contributi pubblici e di sponsor privati, il sito è diviso in sezioni (antimafia, sud, album, economia ecc.) e segue alcuni filoni di ricerca poco frequentati. In questo anno sono state completate ricerche di ampio respiro (inchiesta Benetton; Storia del movimento antimafia siciliano; testimonianze dalla cooperazione internazionale; Plan Colombia; la mafia a Sigonella; crimine organizzato e borghesia mafiosa tra Messina, Reggio Calabria e Catania; dossier Microsoft e Nestlé). Da qualche mese "Terrelibere" ha assunto anche una connotazione sperimentale testando le nuove forme di comunicazione offerte dalla multimedialità: alle mostre fotografiche a scorrimento automatico dedicate ad Albania e Guatemala si è aggiunto prima una ricostruzione/filmato virtuale della festa catanese di S. Agata e da ultimo le cartoline elettroniche a sfondo politico/sociale che possono essere immediatamente spedite per sensibilizzare o promuovere campagne. Per contatti diretti si può telefonare (0339/8917234) o scrivere (posta@terrelibere.it).

E intervenne J.F. Kennedy

di Alessandro Marescotti*

Quando per quattro volte in Puglia si sfiorò l'apocalisse atomica

Viene dagli Stati Uniti la sconvolgente notizia (tratta dal sito scientifico <http://www.bullatomsci.org>) che all'inizio degli anni Sessanta per quattro volte i missili Jupiter installati in Puglia (dotati di bomba H) furono colpiti da fulmini e arrivammo a un passo dall'apocalisse atomica.

UN RISCHIO NOTO...

Cercando su Internet emergono ulteriori particolari che danno alla notizia una rilevanza storica particolare. Il rischio di esplosione nucleare accidentale era noto agli scienziati statunitensi del Jcae (Joint Committee on Atomic Energy, il comitato congiunto per l'energia nucleare), ma le gerarchie militari rimanevano impassibili alle segnalazioni degli esperti nucleari e non prendevano in considerazione l'introduzione di meccanismi di sicurezza.

Uno speciale gruppo del Jcae intraprese alla fine del 1960 un viaggio che toccò 15 installazioni nucleari in otto nazioni, giungendo anche in Puglia. Durante le ispezioni i membri del Jcae rimasero colpiti per la trascuratezza dei sistemi di sicurezza. Rimasero così allarmati che ritornarono indietro convinti della necessità che si dovesse cambiare strada, per evitare l'apocalisse atomica occidentale. Il 15 febbraio 1961 veniva inviato al presidente degli Stati Uniti John Kennedy un resoconto segreto delle ispezioni e il 5 luglio 1962 il presidente stanziava 23,3 milioni di dollari (di allora) per adottare un sistema di sicurezza denominato Pal allo scopo di e-

vitare esplosioni nucleari accidentali o non autorizzate (Fonte: <http://www.brook.edu/fp/projects/nucwcost/box9-2.htm>)

...E SOTTOVALUTATO DAL PARLAMENTO ITALIANO

Ma di tutti questi rischi il parlamento italiano non è mai stato informato e tanto meno le popolazioni pugliesi. Le trattative tra il governo italiano e quello Usa sugli Jupiter "durarono a lungo (rigorosamente segrete) non certo per ottenere garanzie sulla sicurezza del popolo italiano, ma per cercare di spillare più quattrini agli americani in cambio di questa nuova servitù militare", spiega Giorgio Nebbia in un saggio completo sull'argomento (<http://web.tiscali.net.it/casalepodererosa/univerde/03039900.htm>).

Sulla sicurezza delle popolazioni è prevalso il concetto di "sicurezza nazionale", e quindi il segreto militare. Solo nel 1996 è stata tolta la classifica di segretezza alla lettera del 15 febbraio 1961 del responsabile del Jcae con cui si comunicavano al presidente Kennedy le preoccupazioni sulla sicurezza di alcune basi nucleari Nato in Europa. Ma, guarda caso, sono state cancellate, per ragioni di "sicurezza nazionale", le parole "Turchia" e "Italia".

SICUREZZA SACRIFICATA ALLA "GUERRA FREDDA"

Oggi si viene a sapere la verità per intero. Fu proprio a causa di simili epi-

sodi che il presidente John Kennedy cambiò i sistemi per la sicurezza nucleare e venne gradualmente adottato ed esteso il Pal (Permissive Action Link, il quale per i sottomarini nucleari è stato adottato solo nel 1997). "Oggi - dice Giorgio Nebbia - chi sale da Gravina, in provincia di Bari, verso il 'Bosco', in località 'Difesa grande', e si guarda intorno con un poco di pazienza, trova, in mezzo agli alberi, una casetta abbandonata e tre piattaforme rotonde di cemento armato, ormai coperte di sterpi. Nessuna indicazione che si è di fronte a una delle pagine drammatiche della guerra fredda che ha portato in Puglia trenta missili Jupiter, con testate nucleari ciascuna cento volte più potente delle bombe atomiche esplose a Hiroshima".

Il quartier generale degli Jupiter fu installato a Gioia del Colle dove i primi missili arrivarono dal febbraio al settembre 1960; oltre che a Gioia, i trenta missili furono schierati in altre nove postazioni, quasi allineate da nord-ovest a sud-est: Spinazzola, Gravina, Acquaviva delle Fonti, Altamura (due postazioni), Irsina, Matera, Laterza, Mottola.

Giace alla Camera il Progetto di Legge n. 6045 (http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk6500/elazion/6045.htm altan3.gif) per chiedere che quei luoghi della follia atomica divengano museo della pace: le recenti rivelazioni chissà che non spingano ad attuarlo. Di porti a rischio nucleare qui in Italia ve ne sono ben 12.

*Presidente di PeaceLink





Il libro di Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (Feltrinelli, Milano 1999, pp. 158; ed. originale New York, 1998), cerca di mettere in luce alcuni aspetti della "flessibilità" e soprattutto si concentra sulle sue ricadute, sul vissuto di chi la subisce. [...]

CAMBIA L'ORIZZONTE

La comparazione delle diverse generazioni di lavoratori (il caso iniziale del manager, sempre in procinto di cambiare lavoro e di conseguenza città, contrapposto allo sviluppo lineare della vicenda lavorativa paterna; la percezione di sé dei panettieri di origine greca dei decenni scorsi rispetto all'apatia professionale degli operatori del panificio automatizzato che ne ha preso il posto; l'autocoscienza dei quadri licenziati dall'Ibm, abituati a decenni di conduzione paternalistica dell'azienda) mette assai bene in luce il cambiamento avvenuto nel mondo del lavoro dagli anni Ottanta in poi (in Italia il fenomeno è più recente ma in rapidissima diffusione). Al modello dell'azienda-famiglia del vecchio mondo capitalista, in qualche modo "protettiva" nei confronti dei dipendenti (dalle officine Ford dei primi del secolo all'Ibm degli anni Cinquanta-Novanta), si sostituisce un nuovo orizzonte in cui incertezza e rischio sono i fattori con cui il lavoratore ha a che fare quotidianamente, mentre assiste impotente alla sua progressiva spoliatura di diritti e garanzie, sacrificati sull'altare del massimo profitto per i datori di lavoro. I fenomeni che Sennett ascrive all'ambito della flessibilità so-

L'UOMO FLESSIBILE

no molteplici e di diverso valore. Innanzitutto i continui *downsizing*, le ristrutturazioni delle aziende, che comportano il licenziamento di parte dei dipendenti e la loro reimmersione sul mercato del lavoro, con la necessità - cogente - per loro di reinventarsi una nuova professionalità. Parallelamente la tendenza dei lavoratori - a tutti i livelli - di cercare condizioni economiche e di carriera sempre migliori mediante il cambiamento. Inoltre i cambiamenti, a favore dei lavoratori - specie delle lavoratrici -, portati dall'introduzione del part-time e in generale della possibilità di intervenire nella decisione del proprio orario di lavoro. Da ultimo, solo accennato, il fenomeno del telelavoro. Delude, da questo punto di vista, l'assenza di analisi e di considerazione di tutti quei fenomeni di micro o crypto-flessibilità - contratti di formazione-lavoro, stages, lavoro interinale, contratti a tempo determinato, part-time imposto ecc. - che sono ormai l'humus occupazionale delle prime fasce d'età lavorativa (con la tendenza a espandersi verso le altre).

UNA VITA ILLEGGIBILE

Passiamo in rassegna rapidamente le conseguenze psicologiche individuate da Sennett, che nel fare ciò tuttavia sembra spesso non voler distinguere le situazioni in cui i soggetti optano volontariamente per la flessibilità da quelle in cui il fenomeno viene invece meramente subito (distinzione di non secondaria importanza, soprattutto dal punto di vi-

sta psicologico).

La principale - molto interessante e stimolante sotto vari punti di vista - è quella della mancanza di leggibilità della propria vita lavorativa (e quindi, spesso, della propria vita tout court). Allo sviluppo lineare nella percezione del proprio vissuto di un lavoratore "normale" del capitalismo classico (carriera) si sostituisce un "arcipelago" di esperienze e di frammenti di vita, simile all'io della narrativa post-moderna. Ne consegue una difficoltà "narrativa" che, se può essere non avvertita, o superata con facilità, nei momenti di benessere, rende invece il soggetto estremamente vulnerabile in corrispondenza dei momenti di crisi. Le implicazioni di tale aspetto sono molteplici: si pensi ad esempio alla narrazione del sé come forma terapeutica.

MITO DEL RISCHIO

Mito del rischio e trauma del fallimento. In un mondo economico in cui ricchezza e successo sono sempre più nelle mani di pochi, in "un mercato in cui il vincitore prende tutto", il rischio appare l'unico modo "vincente" di partecipare al gioco e il fallimento è la manifestazione concreta di avere perso. Quest'ultimo non è più appannaggio di una fetta limitata dell'umanità: "i *downsizing* e le ristrutturazioni aziendali fanno piovere sulla borghesia catastrofi improvvise che nel capitalismo del passato erano limitate solo alla classe operaia" (p. 119). Il fallimento costituisce inoltre un fortissimo tabù per quell'autoleggitimità di cui si parlava in

precedenza, e l'ansia e la frustrazione ne sono i più frequenti corollari.

CRISI DEL SENSO DI APPARTENENZA

Crisi del senso di appartenenza ad un gruppo, ad una comunità. Nel capitalismo flessibile nessuno è utile "come persona" per gli altri, tutti sono interscambiabili ed eliminabili. Anche nelle aziende in cui è introdotto il lavoro di gruppo, in realtà, la dinamica che si sviluppa non è quella della collaborazione, bensì dell'ineluttabilità dell'esclusione. Ne conseguono, in misure certo diverse, la difficoltà di allacciare rapporti interpersonali e di stabile solidarietà, la difficoltà di costituirsi in "noi" a favore di un "io" peraltro sempre più debole, e, a livello sociale e politico, il crollo della coscienza di classe e dell'influenza dei sindacati.

INVECCHIAMENTO PRECOCE

Invecchiamento precoce. Il mercato flessibile ha portato a un sensibile abbassamento dell'età lavorativa. La maggiore adattabilità dei giovani, la minore esigenza di specializzazione e la svalutazione dell'esperienza professionale hanno abbassato la soglia di anzianità "reale" dei lavoratori. Vittime predilette dei *downsizing*, lavoratori che non molti anni fa sarebbero stati considerati un patrimonio per la propria azienda vengono sempre più liquidati in quanto dotati di un troppo basso coefficiente di flessibilità. Inutile sottolineare come tale aspetto rivesta una particolare drammaticità - psicologica e sociale - in considerazione del corrispondente innalzamento



dell'età "reale" delle popolazioni dei paesi capitalistici. Non è chiaramente intenzione dell'autore trarre da questa sua indagine alcuna presa di posizione politica di fronte al fenomeno studiato (benché emergano qua e là a varie riprese alcune considerazioni tipiche del radicalismo americano, cui Sennett per formazione si iscrive). Ma il suo giudizio negativo per uno sviluppo di questo tipo del capitalismo - di cui Sennett individua per altro alcuni accenni già nei timori di Adam Smith - risulta comunque evidente: do-

po aver ribadito ancora una volta che la flessibilità "non offre, e non può offrire, nessuna guida per la vita normale", conclude il volume nella convinzione che "un regime che non fornisce agli esseri umani ragioni profonde per interessarsi gli uni degli altri non può mantenere per molto tempo la propria legittimità".

Paolo Albertazzi

Da "Minimo storico. Rivista online di ricerca storica" <<http://www.comune.bologna.it/iperbole/assminsto/>>.

FLESSIBILITÀ E SICUREZZA

"Flessibilità" e "sicurezza" sono le due parole-chiave del dibattito politico odierno. Tutti fanno a gara a promettere maggior flessibilità e maggior sicurezza. Quasi nessuno osa affermare che forse non sono il rimedio alla disoccupazione e alla criminalità.

Gabriele Polo, nel suo libro *Il mestiere di sopravvivere. Storie di lavoro nella crisi di una città-fabbrica* (Editori Riuniti, 2000, p. 175, L.18.000), riflette sul nesso tra flessibilità e sicurezza partendo dall'analisi della situazione di Torino che, a partire dal 1980, ha visto una drastica riduzione del personale Fiat e dei lavoratori delle ditte in qualche modo legate alla Fiat. Questo non significa che le cose siano andate male per la Fiat, che anzi ha accresciuto fatturato e profitti. Si è trattato di un processo di riconversione industriale che ha portato a una sempre maggiore externalizzazione, ovvero ad affidare

a ditte esterne lo svolgimento di alcune fasi produttive, come la produzione di componentistica per auto, restando alla casa madre l'assemblaggio e le attività commerciali.

UNA VITA "FLESSIBILE"

Gabriele Polo, basandosi su una serie di interviste, racconta la vita di alcuni lavoratori "atipici": con contratti part-time, a tempo determinato, di collaborazione coordinata e continuativa, insomma con tutti i tipi di contratto tranne quello a tempo indeterminato. Il quadro che ne emerge è drammatico: la flessibilità si risolve quasi sempre in orari lunghissimi, bassi salari, alternanza di periodi di lavoro a periodi di non lavoro, insomma in un netto peggioramento delle condizioni di lavoro che si ripercuotono nel peggioramento delle stesse condizioni di vita. La precarietà, il basso reddito, le molte ore di lavoro incidono pesantemente sulla

vita sociale ed affettiva: "non è flessibile il lavoro, diventa flessibile la vita".

Potrebbe sembrare che l'analisi di Polo abbia un tono dickensiano: come Dickens descriveva le misere condizioni degli operai inglesi durante la rivoluzione industriale, Polo descrive persone che, due secoli dopo, si arrabattano per sopravvivere. Ma il quadro desolante che emerge dalle interviste è rafforzato da citazioni di indagini statistiche che inframmezzano i capitoli. Da esse risulta, per esempio, secondo una indagine del Cnel, che solo il 12% dei lavoratori atipici guadagna più di due milioni al mese e quindi ha un reddito non di mera sopravvivenza. Dunque "se la cavano bene solo gli autonomi che appartengono alle élites del sapere", i professionisti di alto livello, non la grande maggioranza dei lavoratori atipici.

IL MITO DEL LAVORO "INDIPENDENTE"

La flessibilità è vissuta soggettivamente in modo differente dalle persone intervistate. Per alcuni i lavori precari sono la sola opportunità di lavoro che siano riusciti a trovare, per altri è una scelta da preferire al posto fisso perché considerata in grado di dare maggiore indipendenza e libertà.

Ma il lavoro indipendente, senza padroni, è solo un mito: "la vera indipendenza è quella delle imprese committenti, basata sulla temporalità del rapporto di lavoro". Con i contratti atipici le grandi imprese riescono a ridurre i costi del personale, dovendo pagare minori oneri fiscali e pensionistici e non avendo personale a cui pagare uno

stipendio anche nei momenti in cui il mercato ristagna.

Il maggior datore di lavoro atipico di Torino è certamente la Fiat, che dall'inizio degli anni Ottanta, per ridurre i costi al livello della concorrenza, ha drasticamente ridotto il personale. Dall'inizio degli anni Ottanta all'inizio degli anni Novanta, i dipendenti del settore auto della Fiat sono dimezzati da 80.000 a 40.000. Spesso la Fiat ha incentivato gli ex dipendenti a mettersi in proprio per svolgere la stessa attività che svolgevano prima ma da "indipendenti", dai quali la Fiat acquista beni e servizi. Questo non avviene solo per la produzione di componentistica per auto, ma anche per le mansioni impiegatizie, come mostra il caso di un ex quadro Fiat, prepensionato e che continua a svolgere la stessa attività che svolgeva da dipendente, nello stesso ufficio, ma a costi minori per la Fiat, potendo ora disporre di una pensione che costituisce la base del suo reddito. Insomma, dopo la cassa integrazione, ora anche la pensione è diventata un aiuto di Stato alla Fiat!

UNA SVOLTA EPOCALE

In genere i più anziani sono riusciti a costruirsi un minimo di benessere quando, fino all'inizio degli anni Ottanta, le cose andavano meglio: è da venti anni che la Fiat ha iniziato a licenziare non solo gli operai ma, cosa prima inconcepibile, gli impiegati, e che con la politica della qualità totale, decisa nel convegno dei dirigenti Fiat a Marentino, ha costretto le imprese subfornitrici a una durissima concorrenza con margini di guadagno risicatissimi.



Chi invece si è affacciato al mondo del lavoro negli ultimi venti anni, ha trovato per lo più solo impieghi precari e bassi redditi. È una svolta epocale, è venuta meno la possibilità di ascesa sociale caratteristica del dopoguerra, è venuta meno la possibilità "che i figli dei contadini avrebbero fatto gli operai, quelli degli operai gli impiegati, quelli degli impiegati i dirigenti, quelli dei dirigenti i liberi professionisti. Gli studi, la laurea, sarebbero stati la chiave per aprire la porta di una nuova "stanza sociale" più bella e ampia della precedente, e nessuno sarebbe più tornato indietro". Oggi la laurea, specie nelle materie umanistiche, non serve più ad entrare nel mercato del lavoro. Polo racconta le vicende di laureati in lettere che, come Cristina, per conto di grandi case editrici compila libri di frasi di personaggi famosi o libri di barzellette, oppure come Barbara, "un'inutile laurea in lettere e cinque lavori: accompagnatrice turistica, hostess per fiere e saloni, standista, 'pierre' e art director per discoteche", e con questi cinque lavori guadagna un milione al mese.

LA RAPPRESENTANZA POLITICA CAMBIA

La fine della stabilità dell'impiego ha portato anche a un mutamento della rappresentanza politica. In numerosi degli episodi raccontati, si è passati dal voto al Pci, un voto di appartenenza a una classe operaia o al mondo dell'artigianato con connotati professionali ben definiti, ad un voto al Polo o alla Lega, un voto motivato dalla paura di perdere quel poco che si

ha. La minaccia viene vista nell'intervento pubblico nell'economia, parassitario e contrapposto a chi lavora dalla mattina alla sera, e negli immigrati, considerati non tanto concorrenti per il posto di lavoro, dato che fanno lavori rifiutati dagli italiani, quanto beneficiari della spesa sociale, quindi parassiti che vivono grazie alle tasse pagate dagli italiani.

LA DOMANDA DI "SICUREZZA"

Oltre a smitizzare il luogo comune della flessibilità come panacea per lo sviluppo economico e contro la disoccupazione, il libro mette in relazione l'insicurezza del posto di lavoro con la richiesta di maggior "sicurezza" contro chi minaccerebbe i frutti del lavoro: ladri, immigrati, zingari. "Flessibilità, sicurezza: sono le due parole magiche attorno a cui gravitano le società più ricche alle soglie del XXI secolo. Flessibilità del lavoro, sicurezza dei cittadini".

"I due piani sembrano separati. Più spazio alle esigenze delle imprese, pensando che ciò allarghi le libertà di tutti e le possibilità di scelta dei singoli, e più controllo del territorio, nella convinzione che questo tuteli gli individui contro la 'devianza' della criminalità. Eppure basterebbe interrogare la società per comprendere come il principale grado di insicurezza sia provocato proprio dall'accentuarsi della flessibilità, dal venir meno delle reti di protezione sociale che avevano caratterizzato la civiltà europea: sicurezza d'impiego stabile, di assistenza pubblica, di previdenza certa".

Fabrizio Billi

IL PAPA DI HITLER

Il pregio del grosso lavoro di John Cornwell, *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII* (Garzanti, Milano, 2000, pp. 597, L. 42.000), non consiste solo nella riproposizione di tesi già conosciute, da un pulpito al di sopra di ogni sospetto (l'autore è cattolico), e con uno stile scorrevole (nonostante la traduzione qua e là zoppicante). Il suo cattolicesimo, profondo e impegnato, lo ha spinto infatti ad affrontare il ruolo di Pacelli non solo dal punto di vista delle vittime ebraiche, ma anche da quello del cristianesimo e della stessa Chiesa cattolica, in particolare tedesca, croata, slovacca, a cui ritiene sia stato apportato un danno gravissimo.

Così l'autore, che aveva iniziato a studiare l'argomento proprio per confutare le critiche a papa Pacelli e avendo le massime facilitazioni di accesso a una parte degli archivi riservati (in particolare i materiali raccolti dal gesuita tedesco Peter Gumpel per sostenere la causa di beatificazione), proprio in base ad essi ha cominciato a modificare la sua posizione. "A metà del 1997, quasi alla fine della mia ricerca", ha dichiarato, "mi trovai in uno stato che posso solo descrivere come di shock morale. Il materiale che avevo raccolto [...] non si risolveva in un proscioglimento, ma in un'accusa più ampia."

IL CONCORDATO CON HITLER

Ricostruendo la figura di Eugenio Pacelli fin dalla sua formazione, e dal suo precoce

apprendistato nella diplomazia vaticana e nella cerchia dei collaboratori più stretti dei papi che lo hanno preceduto, Cornwell lo accusa di essere stato corresponsabile di "una corsa a un potere pontificio senza precedenti", in particolare come uno dei principali architetti del Codice di Diritto Canonico preparato per impulso di Pio X e varato nel 1917, che sanciva il potere assoluto del papa sull'episcopato locale.

Il libro getta luce anche su un aspetto poco noto: il ruolo di Pacelli nella preparazione del Concordato con la Serbia che contribuì, secondo l'autore, alla rottura fra l'Impero Austro-ungarico e la Serbia sfociata nella Grande Guerra.

A quel concordato viene ricollegato quello del 1933 con Hitler, di cui Cornwell ricostruisce la lunga e faticosa gestazione. In quel caso Pacelli, nunzio in Germania, fu l'artefice esclusivo, anche a costo di calpestare il parere della chiesa tedesca, preoccupata non solo perché perdeva antiche prerogative di autonomia nella scelta dei vescovi, ma perché il prezzo pagato per ottenere il riconoscimento della sovranità pontificia era la soppressione del Partito del centro, ma anche di quasi tutte le attività delle organizzazioni cattoliche. Così fu neutralizzato il potenziale di protesta e di resistenza di 23 milioni di cattolici tedeschi (34 milioni dopo l'Anschluss).

NON FU PER VILTÀ

Cornwell sottolinea a questo



Recensioni&discussioni

proposito, ma anche in altri passi del libro (tra l'altro per quanto riguarda l'Italia occupata dai nazisti) che la chiesa cattolica aveva una grande forza politica e morale, che i nazisti non potevano ignorare, ma che non fu mobilitata. Ad esempio il progetto di Hitler di occupare il Vaticano per "mettere il papa al sicuro", in Germania o in un paese neutrale come il Liechtenstein, fu annullato dopo che il capo delle SS e della polizia tedesca in Italia fece notare al Führer che la reazione popolare sarebbe stata probabilmente forte e pericolosa.

D'altra parte Cornwell registra con simpatia l'atteggiamento di singoli vescovi tedeschi che, nonostante le raccomandazioni di prudenza del Vaticano, denunciarono dal pulpito alcuni crimini di Hitler (soprattutto l'eutanasia e le sterilizzazioni forzate, o la deportazione di cattolici di origine ebraica), senza subire nessuna repressione. Quindi il silenzio del papa sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei non dipendeva da viltà, come hanno sostenuto alcuni scrittori come Hochhuth, che non hanno approfondito la conoscenza della formazione di Eugenio Pacelli. Caso mai si doveva alla sua idea di "santità" che Cornwell, cattolico, ricostruisce bene, ma che a chi non lo è appare un cieco fanatismo.

IL PAPA SAPEVA

Il libro ricostruisce con abbondanza di dettagli la formazione del futuro papa (che secondo molte testimonianze insospettabili aveva deciso fin da giovane di arrivare sul

soglio pontificio), in un ambiente retrivo e permeato di diffidenza verso quanto metteva in dubbio l'assolutismo del papa-re. Ma anche la sua esperienza nella Monaco del 1919: la rivoluzione dei consigli gli apparve un orribile complotto di ebrei russi, sporchi e maleducati, che tentarono perfino di impossessarsi della sua bella limousine con lo stemma pontificio.

Casamai fu questa interpretazione della rivoluzione tedesca (e del suo cruento soffocamento, su cui non spese una parola) a determinare l'insensibilità del papa per la tragedia degli ebrei, che conosceva benissimo: con un paziente lavoro esegetico sugli undici volumi di documenti pubblicati per volontà di Paolo VI tra il 1965 e il 1981, Cornwell ha trovato la conferma che almeno un documento fondamentale, il Memorandum sul genocidio consegnato nel 1942 al nunzio apostolico a Berna da Gerhart Riegner, era giunto al papa, ma era stato tolto dalla raccolta di documenti che dovevano giustificare il suo silenzio.

Ancor meno Pio XII poteva ignorare lo sterminio di serbi (ma erano "scismatici"...), zingari ed ebrei nella cattolicissima Grande Croazia (con Bosnia incorporata) da parte di quel criminale di Ante Pavelic, con la benedizione di Alojzije Stepinac, beatificato da Giovanni Paolo II nell'ottobre 1998 (su cui rinviamo al buon libro di Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos edizioni, Milano, 1999).

E invece ricevette in udienza tanto Pavelic che delegazioni di sbirri ũstascia, e dopo la guerra lasciò che i conventi

di Roma servissero da base di smistamento e mascheramento, prima del viaggio verso l'America Latina, ai peggiori criminali di guerra croati (oltre che nazisti). In Vaticano fu portato il tesoro che gli ũstascia avevano rapinato alle loro vittime.

IL SILENZIO SUGLI EBREI ROMANI

Ma la parte più importante del libro riguarda il vergognoso silenzio sulla deportazione degli ebrei romani, sulla quale Cornwell ha smontato molte leggende diffuse ad arte, anche ad opera di un diplomatico israeliano come Lapide, che con una dichiarazione di gratitudine voleva facilitare il riconoscimento ufficiale dello Stato di Israele da parte del Vaticano. Ha provato che il Vaticano non contribuì effettivamente a pagare il "riscatto" in oro richiesto dai nazisti, ha trovato testimonianze sulle pressioni che l'ambasciatore presso la Santa Sede della Germania nazista, il barone Ernst von Weizsäcker, fece per ottenere una parola del papa per fermare un atto che gli ripugnava. Insomma un nazista implorava un gesto che sapeva poteva essere utile, e Pacelli e la Curia se ne guardarono bene, e poi dissero che erano stati costretti a tacere per "evitare il peggio".

Più che dalla paura per la propria sorte, tuttavia, Pio XII era mosso dalla paura dei comunisti che sapeva forti a Roma e nei dintorni. E inoltre, assumendo un reticente atteggiamento di equidistanza tra le due parti in lotta a livello mondiale, mentre l'ambasciatore della Gran Bretagna e l'inviato degli Stati Uniti (u-

gualmente ospitati in Vaticano) gli chiedevano una parola di condanna dello sterminio in corso, il papa evitava di contribuire anche indirettamente al successo di una coalizione in cui c'era l'Urss.

NON SOLO EBREI

Il penultimo capitolo, dal titolo significativo *Pio XII redivivo*, è dedicato alla continuità, anche dopo la rottura rappresentata da Giovanni XXIII, di quella concezione autoritaria introdotta da Pio X ed esasperata da papa Pacelli. Cornwell non è tenero con lo stesso Paolo VI, che tra l'altro fu uno dei principali collaboratori di Pio XII in anni decisivi, ed è severissimo verso Giovanni Paolo II, in cui vede un coerente continuatore, anche a livello teologico, di Eugenio Pacelli. Anche per questo il libro merita di essere letto, soprattutto da quella sinistra troppo prodiga di elogi a Giovan Battista Montini, ma perfino all'attuale pontefice.

Il libro si conclude con una rassegna dell'ampia bibliografia dedicata al Pontificato di Pio XII e ai suoi silenzi, molto rigorosa ed equilibrata, anche perché coglie bene le ragioni dei limiti della maggior parte degli autori che, essendo in gran parte di origine ebraica, come notava nella sua recensione del libro Cesare Cases, si preoccupavano soprattutto dei crimini contro gli ebrei, e non di quelli contro l'umanità e contro la stessa chiesa cattolica, che invece a John Cornwell, cattolico non conformista e democratico, appaiono non meno gravi.

Antonio Moscato



Considerazioni sull'Afghanistan

Prima la comprensibile e in sé giusta indignazione. Poi a poco a poco, una realtà più complessa di quella delle prime ore, dopo che i Talebani avevano annunciato l'imminente distruzione delle statue di Budda presenti in Afghanistan. Si è scoperto così che la decisione degli "studenti di Allah" è stata solo una reazione, anche questa pienamente comprensibile, alla violenza di un Occidente che vorrebbe isolare il paese con le ennesime sanzioni e l'ennesimo embargo dell'ordine mondiale postbipolare.

Ma al di là di questo la vicenda merita tre considerazioni. La prima è che l'aberrante decisione dei governanti di Kabul di distruggere tutte le vestigia preislamiche è per così dire interna a un mito estremistico della "identità" che, giustamente evidenziato nel caso delle statue di Budda, non viene adeguatamente colto - con la stessa enfasi - in altre situazioni gravi del panorama internazionale che hanno per protagonisti anche e soprattutto esseri umani.

Per esempio in Palestina occupando in nome della Bibbia e di una identità ebraica immobilistica territori che appartengono per storia e per diritto internazionale ad altri, hanno scatenato dagli anni Settanta ad oggi una spirale di violenza di cui non si vede ancora la fine, e alla cui radice però non ci sono i soliti "opposti estremismi" ma - come responsabilità primaria - uno solo, quello sionista.

La seconda considerazione, che per traslazione proprio l'esempio appena citato induce a proporre, è che sarebbe

ovviamente sbagliato (e propagandistico) ridurre l'Islam alle scelleratezze dei Talebani: come le altre fedi, a seconda dei tempi e dei luoghi, la religione di Maometto ha espresso diverse facce, e spesso proprio quella della tolleranza.

Ma l'Islam dei Talebani non è certo quello dell'Impero Ottomano, che garantiva una piena autonomia religiosa alle diverse comunità presenti sul suo vasto territorio; né quello che nella Baghdad del Medioevo permetteva di gestire l'ospedale cittadino in modo che con linguaggio moderno potremmo definire "multiculturale" e "multietnico".

È un islamismo nomade e di montagna, con tutti i problemi connessi a questo tipo di ambiente che - fuor di ogni determinismo - tende però a produrre conservatorismo, chiusura su se stessi, incapacità a mediare la propria identità, nella tolleranza, con quella degli altri.

Di una cultura simile - certo non generalizzabile, ma comunque riscontrabile in molti casi - abbiamo un esempio a poche centinaia di chilometri dall'Italia: il Kosovo. Ma fino ad oggi almeno, quasi nessuno se ne è accorto.

Terza considerazione, per me, che controcorrente ho scritto di Afghanistan negli anni dell'"impero del male" sovietico, fondamentale. I talebani sono il frutto della sconfitta subita alla fine degli anni Ottanta - grazie all'apprendista stregone Gorbaciov - dalla rivoluzione afghana: una rivoluzione con ministri al femminile, che cercava di modernizzare e laicizzare il pae-

se, che aveva varato una riforma agraria antifeudale, e che voleva che le donne imparassero a leggere e scrivere grazie a insegnanti alfabetizzatori. Ma la guerriglia islamica si opponeva a tutto questo, fino a trucidare i giovani alfabetizzatori "comunisti", "colpevoli" di "violare" il Corano.

Se ne accorse qualcuno, in Occidente, del pericolo imminente? Tranne pochissime voci no: su quella "Unità" che dieci-quindici anni dopo avrebbe sponsorizzato i bombardamenti aerei contro la Jugoslavia, si stigmatizzò ad esempio la veritiera affermazione di un dirigente di Kabul, che ricordava come a volte nella storia è stato necessario difendere la democrazia con i cannoni. Cannoni, come nella rivoluzione d'ottobre; non missili all'uranio, come in Iraq e Jugoslavia.

Nella stampa i toni erano monocordi: a destra si gridava al pericolo sovietico, e il Fausto Bisloslavo, lo stesso che oggi forse per dimostrare la presunta innocuità dei proiettili Nato contro la Jugoslavia, ne ha raccolto una manciata per "il Giornale" di Milano, portandosi in Italia, diventava un eroe dell'anticomunismo per un incidente stradale in quel di Kabul. A "sinistra", i toni erano gli stessi: il "laico" e "progressista" Scalfari in testa, più furbo e più bravo di tutti, utilizzò l'Afghanistan per spianare in Urss la strada al Gorby, e in Italia per distruggere alla radice il patrimonio culturale ideologico dell'allora Pci.

"Kabulisti" fu il termine che questo geniale giornalista inventò per demonizzare chi cercava di parlare, non tanto

o non solo di schieramenti internazionali, ma di contenuti, cioè di riforme e laicizzazione dello stato: un termine, *kabulisti*, divenuto caro anche a tanta sinistra, a cominciare da quell'incredibile quotidiano comunista anticomunista che è sempre stato "il Manifesto", con i suoi commenti favorevoli, appunto, alla "autodeterminazione" del "popolo" afghano. Ebbene, cos'è la distruzione delle statue di Budda se non l'applicazione conseguente di un'autodeterminazione-identità degli islamici afghani già allora dagli evidenti tratti reazionari?

Forse ci si dovrebbe aspettare un po' di autocritica, un "perdono" ai rivoluzionari afghani demonizzati e osteggiati dalla sinistra occidentale, per utilizzare un termine oggi di in voga. Ma dubitiamo che ciò avvenga, e tutto l'Occidente farà finta di dimenticare che i Talebani sono il prodotto non solo della dialettica interna all'Afghanistan e dell'arretratezza "strutturale" e "di lunga durata" di questo paese, ma anche del proprio sostegno a chiunque si opponesse una ventina d'anni fa al regime giacobino e rivoluzionario di Kabul.

Claudio Moffa

Insieme ad alcune considerazioni pertinenti sulle differenti facce dell'Islam, sui frutti avvelenati del "mito estremistico dell'identità" come si manifesta oggi in Afghanistan e, al tempo stesso, sulle responsabilità dell'Occidente e della sua politica di embargo nel prodursi di questa situazione, l'intervento di Moffa introduce considerazioni che troviamo francamente inaccettabili.



Mettere sullo stesso piano il regime dei Talebani e l'estremismo identitario dei kosovari albanesi, senza nessuna considerazione per i due diversi contesti storici - e dimenticarsi al tempo stesso, quando si parla di Palestina, di aspetti reazionari ed estremismi identitari presenti anche in movimenti di resistenza all'oppressione sionista, non sembra fondato sull'analisi storica ma sulle propensioni ideologiche di Moffa.

E a tali propensioni sembra riconducibile la distinzione fra cannoniere buone e cannoniere cattive, fra carri armati sovietici e uranio impoverito statunitense.

Non si tratta di essere genericamente contro ogni violenza (anche se pensiamo che si debba essere contro tutte le violenze ai civili, benché "barbari" e "arretrati"). Si tratta di distinguere fra le insurrezioni e le invasioni, quantunque "civilizzatrici" come furono (cioè pretesero d'essere) tutte quelle promosse dall'Occidente.

L'intervento sovietico in Afghanistan fu fatto a sostegno di un regime militare, privo di consenso, che per mantenersi al potere doveva ricorrere ai cannoni di un paese straniero. E fu fatto per estendere il controllo sull'area, non per alfabetizzare gli afgani (il che comunque non cambierebbe i termini della questione).

Certo, in una valutazione storica complessiva di questo intervento si potrà arrivare a concludere che ebbe anche alcuni effetti positivi come li ebbe in India, secondo Marx, il colonialismo inglese - che non per questo può essere giustificato o difeso.

Walter Peruzzi

ULTIMA ORA/IL CASO BARALDINI A UNA SVOLTA

Il 22 marzo la Corte Costituzionale (Consulta) ha depositato l'attesa sentenza sul caso Baraldini. Come chiarisce in questo numero l'articolo di Giuliano Pisapia (vedi pp. 32-34), il Tribunale di Sorveglianza di Roma aveva riconosciuto l'opportunità di concedere a Silvia la sospensione pena poiché la "severità della patologia faceva ritenere contrario al senso d'umanità il protrarsi della carcerazione". Ma non aveva ritenuto di poterla applicare in quanto "trovava ostacolo nel particolare regime giuridico" determinato dall'accordo con gli Stati Uniti.

Nel rilevare i molti punti in cui questo accordo contrasta con la nostra Costituzione, il Tribunale riteneva che tali "deroghe" fossero autorizzate dalla Convenzione di Strasburgo e poneva quindi in dubbio la costituzionalità della legge italiana che l'aveva recepita. E' importante sottolineare questo punto per non ingenerare equivoci molto diffusi al riguardo. Il Tribunale non chiedeva alla Consulta se era costituzionale l'accordo fra i governi italiano e statunitense, ma se era costituzionale recepire una Convenzione che autorizzava deroghe alla Costituzione come quelle contenute in tale accordo.

Ora la sentenza della Corte Costituzionale ha risolto la questione dichiarando non fondato il quesito in quanto la Convenzione di Strasburgo, correttamente interpretata, non autorizza nessuna deroga ma afferma che "l'esecuzione della condanna è regolata dalla legge dello Stato di esecuzione [l'Italia]", che è il solo competente "a prendere tutte le decisioni appropriate". La magistratura dovrà quindi procedere autonomamente in base alle nostre leggi, anche discostandosi da eventuali accordi governativi sia pure per quanto "strettamente necessario" (al rispetto del nostro ordinamento).

Quel che indigna, nella vicenda, è ancora una volta il comportamento del governo. Come si legge infatti nella sentenza, il Presidente del consiglio, attraverso l'avvocatura dello Stato, aveva chiesto di ritenere inammissibile il quesito del Tribunale di Sorveglianza in quanto la "costituzionalità" dell'accordo fra Italia e Usa sarebbe già stata stabilita dalla sentenza della Corte d'Appello

che recepiva la condanna di Silvia e gli accordi sul trasferimento. Ai giudici, secondo il governo, non resterebbe che applicarli.

Fortunatamente tale tesi è stata respinta dalla Consulta osservando che la Corte d'Appello di Roma, nel riferire all'amministrazione Usa il recepimento degli accordi "non riferisce di un riconoscimento giudiziario ma esclusivamente dell'accoglimento governativo delle condizioni, accoglimento di cui la sentenza della Corte d'Appello si limita a dare atto" senza con ciò farle proprie.

Ci pare quindi che la sentenza vada sostanzialmente nel senso auspicato da quanti si sono battuti perché cessi ogni discriminazione verso Silvia Baraldini.

Pienamente soddisfatta si è dichiarata l'avvocato difensore di Silvia, Grazia Volo.

L'Associazione Antigone, che si occupa da tempo dei problemi della giustizia e del carcere, ha dichiarato: "La Corte ha risolto nel modo migliore il quesito sottoposto al Tribunale di Sorveglianza di Roma: esso non è fondato per il semplice fatto che ai sensi della Costituzione, e nella corretta applicazione della Convenzione di Strasburgo e delle sue leggi applicative, Silvia Baraldini è una detenuta a tutti gli effetti sottoposta alla legislazione italiana. L'accordo intercorso tra i governi italiano e statunitense non può in alcun modo ledere i diritti che a Silvia Baraldini sono riconosciuti dal nostro ordinamento penale e penitenziario. Questa limpida decisione oggi apre la strada alla scarcerazione di Silvia Baraldini per motivi di salute, ma domani potrà consentirle di sperare nell'applicazione di misure alternative alla detenzione e di richiedere quella grazia che il presidente Clinton ha già concesso alle sue coimputate detenute negli Stati Uniti."

Ciò induce ad attendere con fondata fiducia la decisione, data per imminente, del Tribunale di Sorveglianza di Roma sulla richiesta di sospensione della pena, anche se la protervia del governo, le troppe attese e i troppi rinvii che hanno segnato questa vicenda impongono di restare estremamente vigili e pronti a mobilitarsi finché Silvia Baraldini non sarà definitivamente libera.



WORLD SOCIAL FORUM

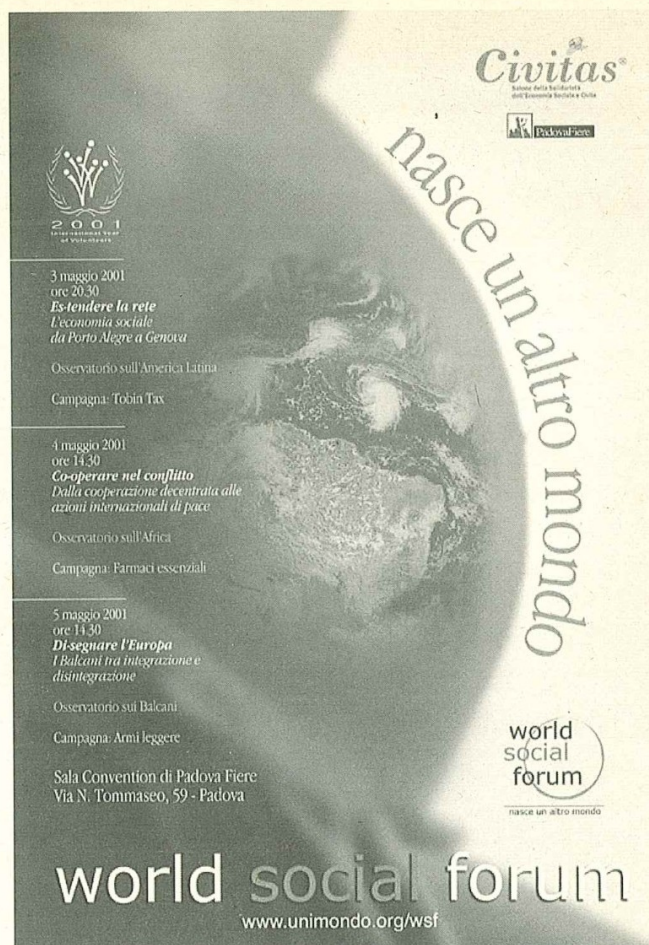
Sala Convegni - Padova Fiere Via N. Tommaseo 59

Il programma accentra la sua attenzione su tre conferenze internazionali ognuna delle quali promuoverà un Osservatorio, cioè un monitoraggio degli eventi che accadono rispettivamente in America Latina, in Africa e nei Balcani.

La prima conferenza dal titolo **"Es-tendere la rete: la Società civile da Porto Alegre a Genova"**, (3 maggio, ore 20,30), vedrà la presenza degli animatori del World Social Forum di Porto Alegre (Stato Rio Grande do Sul - Brasile) e della società civile latino americana che proporranno un network per una globalizzazione dal basso.

La seconda, dal titolo **"Co-operare nel conflitto - Dalla cooperazione decentrata alle azioni internazionali di pace"**, (4 maggio, ore 14,30), promuoverà nuove forme decentrate di cooperazione e di diplomazia popolare. Saranno presenti gli italiani che sono stati recentemente a Butembo e Bukavu (Congo) e gli africani che li hanno ospitati e accolti.

L'ultima, dal titolo **"Di-segnare l'Europa - I Balcani tra integrazione e disintegrazione"**, (5 maggio, ore 14,30), vedrà la partecipazione di autorevoli personalità dai paesi del sud-est europeo, dell'Unione Europea e dell'Onu) in un confronto con intellettuali, esponenti della società civile e rappresentanti delle ong italiani e balcanici.



Civitas
Società della Solidarietà
dell'Economia Sociale e Civile
Padova Fiere

2001
International Year
of Volunteering

3 maggio 2001
ore 20,30
Es-tendere la rete
L'economia sociale
da Porto Alegre a Genova
Osservatorio sull'America Latina
Campagna: Tobin Tax

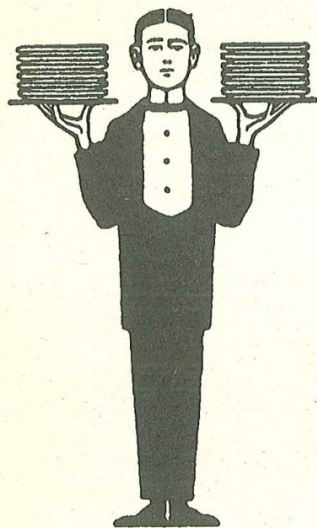
4 maggio 2001
ore 14,30
Co-operare nel conflitto
Dalla cooperazione decentrata alle
azioni internazionali di pace
Osservatorio sull'Africa
Campagna: Farmaci essenziali

5 maggio 2001
ore 14,30
Di-segnare l'Europa
I Balcani tra integrazione e
disintegrazione
Osservatorio sui Balcani
Campagna: Armi leggere

Sala Convention di Padova Fiere
Via N. Tommaseo, 59 - Padova

world social forum
nasce un altro mondo

www.unimondo.org/wsf



Sabato 5 maggio - ore 20
Milano p.za Carbonari 30 (MM3 Sondrio)

CENA PER GUERRE&PACE

L. 35.000 - Prenotare

Tel. 02/89422081 - fax 02/89425770

e-mail: guerrepacemclink.it

NO NATO

A due anni dalla "guerra umanitaria" nei Balcani, dopo i nuovi bombardamenti sull'Iraq e gli effetti finalmente manifesti dei bombardamenti all'uranio impoverito e degli impianti chimici, mentre il militarismo anglo-statunitense opprime il Mediterraneo e il Dipartimento di Stato Usa tenta di imporre al mondo lo scudo spaziale, ci interroghiamo e vorremmo che ci si interrogasse sul perché vengono rimosse le cause.

Senza ritornare alle analisi già ampiamente condivise da noi tutti/e, ci sembra che il nodo da sciogliere sia l'Alleanza Atlantica: quella Nato che, uscita dal vertice dei governi alleati (Washing-

ton 24 aprile 1999), secondo il nuovo Concetto Strategico, non è più neanche formalmente un patto di difesa ma un patto di aggressione militare contro i paesi dell'Est e del Sud del mondo.

Per questo proponiamo di organizzare, col concorso di tutte e tutti, una Assemblea Nazionale che non debba essere solo un dibattito e non si fermi alla denuncia e alla controinformazione. Ci sembra infatti che il problema cruciale oggi sia quello di organizzarsi e di lottare, attraverso la costruzione di una rete efficace di soggetti che confrontino le loro esperienze, i loro legami sociali sul territorio, le loro pratiche e le loro proposte.

DOMENICA 22 APRILE
ASSEMBLEA NAZIONALE A ROMA
c/o il Centro sociale S. Ambrogio (ex-Rialto)

L'iniziativa è promossa da:

Carta della Pace, Forum delle donne del PRC, Comitato Golfo, "Guerre&Pace",
Un ponte per..., Scienziate e scienziati contro la guerra, "Giano", CRED, Rivista Marea,
Assopace, Convenzione permanente di donne contro la guerra, Lega Obiettori di Coscienza.

Informazioni e adesioni: forumdonne.prc@rifondazione.it - guerrepace@mclink.it